TRAGEDIE

DI

CARLO MARENCO

DA CEVA

TOMO TERZO

TORINO 1840

PRESSO LA VEDOVA REVIGLIO E FIGLI LIBRAI

in Doragrossa.

BERENGARIO AUGUSTO

TRAGEDIA

DI

CARLO MARENCO

DISCORSO STORICO

Deposto Carlo il Grosso Imperatore in novembre dell'887, la possanza de' Carolingi si spense; e l'eredità di Carlomagno, mancati a raccoglierla i suoi nepoti degeneri, divenne smembrata preda di estranei ambiziosi. Peraltro la Germania cesse per l'elezione de' popoli ad Arnolfo figlio illegittimo di Carlomanno fratello dell'Imperatore deposto. Oddo Conte di Parigi ebbe la Francia occidentale. Rainolfo I. Conte di Poitiers prese il titolo di Re d'Aquitania. Un Conte Rodolfo fondò il regno della Borgogna transiurana. Lodovico, figlio del Conte Buoso, o Bosone, e d'Ermengarda figlia dell'Imperatore Lodovico II, si fe' coronare più tardi

(890) Re di Provenza. Guido, Duca di Spoleti, acclamato dapprima e consecrato Re di Lorena, ma abbandonato poco stante dai partigiani, tornò in Italia, di cui, cacciatone Berengario I, si rese per breve tempo signore. Berengario nell'anno 888 era stato dal voto della nazione, ossia de' pochi in cui la nazione era in que' tempi riposta, portato al trono d'Italia, e coronato in Pavia, città che dal suo fiume fu già chiamata Ticino; disputandolo (se le parole di un poeta panegirista meritan fede) disputandolo, dico, gl' Italiani alle nazioni straniere, che Berengario a proprio monarca desideravano (1).

I trenta Ducati fondati in Italia dai Longobardi, durante il regno de'Carolingi, parte in più Comitati divisi erano scomparsi, parte insieme riuniti, sotto il primitivo lor titolo, o sotto il nuovo nome di Marca, che ai Franchi e ai Tedeschi suonava confine, sussistevano ridotti a pochi: due fra di essi segnatamente, ai confini appunto della penisola dalla parte dell'Alpi ordinati a riparo delle straniere invasioni. Perocchè i Sovrani d'Italia o assenti od imbelli, lasciavano ai maggiori vassalli la cura di difendere il regno: onde nacque in essi col tempo la cupidigia di aver per sè quello che a mantenerlo per altri doveano continuamente sudare.

Il Ducato di Benevento fra il triplice mare e gli stati pontificii quasi isolato, non prese parte alle brighe lombarde: e non che tendesse ad ingrandimento d'impero, nei tre Principati di Benevento, Salerno e Capoa si dividea. I Marchesi di Toscana perturbatori d' Italia piuttosto che dominatori esser vollero. I Duchi di Spoleti signori delle Marche soppresse di Fermo e di Camerino, i Marchesi d'Ivrea e del Friuli, l'uno delle cozie, l'altro dell'alpi giulie custode, levaron l'animo a più ambiziosi insieme e più generosi pensieri.

Berengario I, francese quanto all' origine (2), ma figlio d'Everardo Duca del Friuli, di cui fu scritto in que' tempi superstiziosi che morisse in concetto di Santo (3), discendea per madre da Lodovico Pio, od era per lo meno alla stirpe Carolingia altrimenti per sangue congiunto. Figlia di lui fu una Gisola, o Gisla, che maritata in Adalberto Marchese d' Ivrea, diede alla luce quel Berengario, che di tal nome secondo ereditò dopo molte vicende, e in compagnia del figlio Adalberto tenne e perdette il regno dell' avo, cui poscia dopo la sassone dominazione degli Ottoni ricuperar dovea il nipote di lui Ardoino, il quale rinunziatolo spontaneamente, e ritrattosi, come fastidito del mondo, a vita solitaria in un chiostro

(1015), morì l'anno 1018, ultimo dei Berengariani non solo, ma, fino a Napoleone, ultimo Re d'Italia italiano (4).

A intorbidare i principii del regno di Berengario venne di Germania (888) con grande esercito al conquisto d'Italia il Re Arnolfo: al quale Berengario fattosi incontro, ed abboccatisi in Trento, sia che riuscisse a svolgerlo colle lusinghe, sia che colla fama del proprio valore lo mettesse in rispetto, il fatto si è che Arnolfo abbandonava l' impresa, e riservate per sè alcune terre che corti regie chiamavansi (ora si direbbero demaniali), di queste, ed altre poche consentite rapine s'accontentava.

Guido Spoletino (lo stesso anno) caduto dalla speranza d'un regno francese, volse, come accennammo, le mire all' Italia: e corrottine con danaro alcuni possenti, e chiamati all'armi i suoi numerosi vassalli, dichiarò la guerra a colui, al quale, testè suo pari, egli malaugurato ambitore d'una corona mal comportava di vedersi soggetto. E questa terra usa a servaggio d'estranei soffriva in allora pur questo scorno, che un rifiuto de' Francesi se ne intitolasse Re, e in sua balìa la riducesse.

Venuto difatti alle mani con Berengario, questi in due battaglie sanguinosissime prima vincitore alla Trebbia, poi in quel di

Brescia sconfitto, diè luogo alla fortuna del rivale, e ritirossi oltre l'Alpi (889). Ingrossava ogni giorno l'oste di Guido cresciuta di volontarii francesi, che sdegnosi d'averlo per Re, non lo sdegnavano condottiero alle italiche prede: dimodochè ogni parte del regno assoggettatasi, l'anno 891 chiamato a Roma da Stefano VI. è quivi acclamato Imperatore, e da Stefano stesso, o dal successore Formoso poi consecrato.

Invano alle preghiere di Berengario, esule in Germania presso Arnolfo, un bastardo di costui, Sventibaldo, conduceva in Italia un esercito (891): poichè dai danari di Guido, o dalla propria codardia preso consiglio, dopo ventun giorni d'inutile oppugnazione abbandona Pavia, e in Germania sen torna. Nè più utile, nè più sincero ausiliario era al suo ospite lo stesso Arnolfo; il quale ai conforti di Papa Formoso (giacchè i Papi, quanto a politica, seguivano come Principi la mutabile ragione di stato) occupata l'anno 894 con poderose forze la Lombardia, giunto a Piacenza, con improvvisa conversion delle schiere tragge ver l'Alpi pennine, e per quelle penetra in Francia; voltando contro Rodolfo Re di Borgogna quell'armi, che ai danni di Guido e a soccorso di Berengario erano in Italia discese. Ma devastata con ferro e fuoco Bor-

gogna, e sfuggitogli frai nascondigli degli scoscesi monti l'odiato Rodolfo, si ridusse senza far frutto in Germania, capitano non meno inglorioso, e più aperto traditore del figlio.

Guido, mentre tien dietro ad Arnolfo, che a modo di fuggitivo dall'Italia si dipartiva, muore per vomitato sangue sul Taro. Il figlio Lamberto succedegli, già fin dall'892 al regno del padre associato: ed erede d'ogni paterna ambizione, colla madre Ageltrude se ne va a Roma, e da Formoso i distintivi dell'imperio riceve. Ma il Papa, ossia che a malincuore lo incoronasse, o che d'averlo incoronato si pentisse di poi, ad una seconda, per non dir terza scorreria in Italia invitava il re Arnolfo. Questi, pronto ad assumere come ad abbandonare le imprese, l'anno 895 ripassa le alpi; valicati poscia gli appennini a gran travaglio, e consumatigli dalla pestilenza i cavalli, pur giunge a Roma (896); Ageltrude che la presidiava, ne scaccia; prende la città Leonina, sospinge alla rivolta i Transteverini; poi, unto e coronato Imperatore, volgesi all'oppugnazione di Fermo, dove Ageltrude s'era rinchiusa. Ma fattogli dall' astuta femmina propinare non so qual sonnifero, è costretto a sciogliere l' assedio. Scampato dalle sue insidie, e ridottosi a salvamento in Verona

Berengario, cui divisava di far accecare, Arnolfo più agli amici che non ai nemici pericoloso, e per la mala sua fede dagl' Italiani esecrato, fugge combattuto nel suo passaggio, e riporta nel tedesco suo nido il nuovo diadema e la nuova ignominia. Berengario e Lamberto, questi delle forestiere incursioni, quegli degli aiuti forestieri disgustato, s'acconciano insieme: e diviso in due parti il regno, ciascuno la propria signoreggiano in pace; finchè Lamberto, quasi dai paterni augurii condotto a mal fine, per insidie de' suoi frantosi il collo (897), muore, e Berengario solo, senza rivali o consorti, padrone d'Italia rimane.

Regnò tranquillo quattro anni. Poi la fortuna della pace d'Italia invidiosa, vi traea uno sciame di crudelissimi Ungari per le germaniche devastazioni già noti e tremendi. A costoro dall'alpi giulie discesi, e trascorsi fino a Pavia, Berengario con un esercito tre volte maggiore si para davanti, e vigorosamente assaliti, li pone in rotta. Lasciata nel frettoloso passar dell'Adda non poca gente nell' acque sommersa, fuggono pelle veronesi campagne cogl' Italiani da tergo inseguenti. Entrambi finalmente gli eserciti presso la Brenta si accampano dal fiume divisi. Quivi gli Ungari di coraggio smarriti, ceder promettendo la preda, le armi, i ca-

ptivi, e (tranne un solo per cadun uomo a sussidio della partenza) tutti i cavalli; offerti per ostaggio i figli, e data parola di non più vessare l'Italia, implorano la vita ed il passo. I nostri saliti in orgoglio, ardenti di vendicarsi degl'insulti de' barbari, e bramosi di fecondare col sudore di migliaia di schiavi i campi da lor devastati, ricusano le discrete proposte. Gli Ungari dalla disperazione ripreso animo, esortandosi a vicenda, passano il fiume; sui nemici improvidi e intenti a prender cibo fanno impeto repentino e gagliardo, per cui sgominatili con grande strage, lasciati sul campo buona mano di Conti, e parecchi Vescovi armigeri, scorrono senza contrasto il regno tutto, e lo riempion d'incendii, di rapine e di sangue: rimanendo intatti i soli luoghi muniti per l'imperizia dell'espugnare o la noncuranza di quell'orde devastatrici. Così questa fiata per l'imprudenza degl'Italiani, come altre volte per le loro discordie, non per la propria virtù o viltà dei nemici, i barbari ottenner vittoria.

Partiti gli Ungari, le cose d'Italia volgevano di nuovo a quiete. Quando verso lo spirare del 901, o all'uscire dell'anno seguente, gl'Italiani già stanchi di Berengario suscitano a rivaleggiarlo quel Lodovico, di cui dicemmo, che Re di Provenza, o

della Borgogna inferiore s'intitolava (5). Certo non il voto del popolo (chè popolo a quei tempi non era, e se fosse stato, qual bisogno avea per disfare il suo Re di porsi in collo un Re forestiero?), ma le torbide ambizioni de' Grandi, la loro incontentabil natura, e l'impazienza d'ogni durevole dominazione, chiamavano in Italia quel transalpino. Autor principale di sì gran turpitudine si fu Adalberto Marchese d' Ivrea, genero di Berengario: uomo in cui l' età provetta smentì, come suol talora, le belle promesse della gioventù, e il qual fe' dire di sè agl'Italiani questo proverbio, che Adalberto avea lunga la spada, ma corta la fede (6).

Da costui, e da' suoi partigiani per messaggi invitato, Lodovico muove al conquisto d'Italia: ma fronteggiato da Berengario con oste più della sua poderosa, e a mal partito ridotto, prende a uscir d' impaccio un codardo e fallace consiglio. Promette con giuramento al nemico, che se lo si lascia tornar sano e salvo a' suoi focolari, per qualunque lusinga non porrà mai più piede di qua dai monti. Berengario, o dalla disperata resistenza degli Ungari reso più cauto, o pel sentimento della propria lealtà alieno dal sospettare l'altrui perfidia, gli crede. Ma le risoluzioni dal timore dettate, per

quest'esso non sono durevoli: poichè l'animo che cede al timore, alle lusinghe pur cede: e l'uomo tenace de' suoi propositi, nell' ora del pericolo sì lo dimostra. Un altro Adalberto, potentissimo Marchese toscano, non men corrotto e falso di quello d'Ivrea, aiutatore testè di Berengario a cacciar Lodovico, lasciandosi svolgere alla moglie raggiratrice, muta partito. D' accordo cogli altri Principi, divien fautore di Lodovico: il quale presuntuoso lontan dal pericolo, come vile a fronte di quello, e per l' agonia del conquistare dimentico de' suoi giuramenti, ai conforti di costoro se ne riede in Italia per la Provenza; e festeggiato dagl'Italiani, e Berengario, pella rivolta dei suoi, fuggendo in Baviera, occupa di corto il regno, e venuto a Roma, da Benedetto XI. si fa ugnere Imperatore. Per l' onore degl' Italiani giova qui ricordare, che cotesti magnati sì poco gelosi delle professate affezioni, e per tante e così rapide diserzioni famosi erano o Longobardi d'origine, o discendenti da quei Francesi, che Carlomagno alla conquista d' Italia seguirono. O la perfidia adunque è una mala pianta che alligna sotto qualunque cielo: o questa mala pianta in Italia venne pur talvolta da estranee regioni trapiantata.

Imprudente Lodovico quanto bugiardo, non dissimula l' invidia che pelle ricchezze del Marchese di Toscana avea nell'avaro animo concepita; e certe incaute parole si lascia sfuggir dalle labbra, per cui Berta, la scaltra e procacciante moglie del Marchese, s'insospettisce. Costei, come femmina, potente ai maneggi, riconduce alla parte di Berengario il facil marito, e i principali Baroni italiani, che nel voltar a tempo casacca facevan consistere la loro incomposta ragion di stato.

Era l' anno novecentoquattro (o 905). Giovine Lodovico, ed ignaro che i regni, quanto più facilmente acquistati, tanto più difficilmente si tengono, a gran securtà dimorava in Verona. Berengario furtivamente di Baviera tornato, una sera con nerbo di uomini eletti e fortissimi alle mura di Verona s'accosta. Corrotte con danaro le scolte, circa la mezza notte viene introdotto in città. Dormiva Lodovico nella rocca sorgente sovr' arduo colle alla sinistra dell' Adige. Berengario improvvisamente vi penetra. Lodovico dal clamor dei soldati, e dallo strepito dell'armi destato, balza sbigottito dal letto; nè miglior consiglio soccorrendogli in quella fretta, ripara, fuggendo, alla chiesa, e in non so qual ripostiglio di quella s'appiatta. Un soldato conscio del nascondiglio, mosso

a pietà dello sventurato Re, e inteso a salvarlo prima che altri, scopertolo, al suo nemico il vendesse, con pio, comunque incauto ripiego, alla magnanimità del nemico stesso ricorre. Venuto nel cospetto di Berengario, ed avutone parola di Re, che egli avrebbe la vita del suo infelice emolo rispettata, il luogo dov'egli erasi rifuggito gli svela. Berengario, fatto prendere Lodovico, e a se dinanzi condurre, dopo avergli con veementi parole l'abuso della propria clemenza e la violata fede rimproverato, gli fa grazia bensì della vita, ma in pena dello spergiuro a perdere il lume degli occhi il condanna.

Così Liutprando, scrittore non sempre verace (7). Ma lo storico poeta di Berengario di tal atto inumano togliendo la colpa al suo eroe, la trasferisce ne' suoi seguaci, i quali per la perfidia di Lodovico sdegnati, e stimando imprudente consiglio il lasciarla impunita, l' avrebbero in siffatta guisa tumultuariamente vendicata (8). La testimonianza del panegírista, comunque sospetta, sembra acquistar fede da ciò, che il castigo inflitto contro un nemico implacabile, turbatore due volte del regno, e di patti giurati infrantore, poteva in que' tempi feroci più che di crudeltà aver apparenza di provida e giusta vendetta (9). Perocchè il di-

ritto delle genti, calpestato in tempi che sconoscer nol ponno, non insegnava per-anco a quei rozzi avi nostri, che nulla non lice contro un nemico inerme e prigione. Il genere stesso della vendetta, se barbaro sembra ed incomportabile a noi disavvezzati da ogni inutil sevizie, era in allora dal pessimo esempio direi quasi giustificato.

Infatti, se quel Lodovico figlio di Carlomagno, che fe' abbracinare Bernado Re d'Italia nipote suo, che supplice ed inerme implorava perdono a' suoi piedi, ebbe soprannome di pio (10): se Carlo il Calvo facea strappar gli occhi al proprio figlio Carlomanno, perchè rinchiuso in un chiostro, s'era da quel chiostro fuggito (11), non so qual taccia di crudeltà dar potesse a Berengario il suo secolo, a Berengario, che non un suo figlio o nipote, ma un Re straniero, usurpatore e spergiuro al non insolito supplizio assoggettava. Non avea dunque l'anonimo, comunque della fama di Berengario tenero fosse, grande interesse a lavarlo di cotal macchia, quando vera si fosse stata. E se meno per veracità di storico, che per adulazione di panegirista il facea, alla fama postuma di lui più che alla contemporanea provveder volle. D'altronde l'anonimo stesso le turpitudini della moglie di Berengario non tacque; e con più breve che oscuro cenno

toccò del veleno, per cui morendo pagò ella il fio della coniugal fede tradita (12). Dal che dedur puossi, che se il panegirista osò solo, fra gli storici di Berengario, svelar di quel Re un'arcana, inclementissima azione, perchè un' ombra di giustizia parea forse scusarla, ragion non avvi per cui dovesse egli un atto assai meno atroce, e men da giustizia lontano inorpellare. Ma vero o falso sia 'l testimonio di tale storico, questo si è certo, che la vita di Berengario di molti e splendidi atti di clemenza è segnata: che il rigore esercitato contro il rivale, o male a lui si attribuisce (e noi questa sentenza, come più decorosa al protagonista della tragedia seguimmo), o più feroce che ingiusto, e men feroce rispetto alla barbarie de' tempi chiamar si debbe.

Rovesciate dall'instabil fortuna e rialzate a vicenda le cose di Berengario, ridiventa egli dell'intera Italia padrone. I Saraceni frattanto della Sicilia e della Puglia invasori, da un loro castello posto sul Garigliano infestavano con frequenti escursioni e la terra di lavoro, e la Campagna di Roma, e fin quasi alle porte di questa città portavano desolazione e spavento: mentre altri Saraceni, diversi di setta, ma di non dissimil barbarie, in Frassineto, sui confini della Liguria e della Provenza annidati, sbucava-

no come fiere da quel lor covo , e scorrevano, saccheggiando, il Piemonte (13). Giovanni X. Papa, avendo contro i Musulmani del Garigliano implorato il soccorso di Berengario, l'anno 916 chiamavalo a Roma, e nella Basilica di S. Pietro gli cingea quel diadema imperiale , cui Guido , Lamberto , Arnolfo e Lodovico aveano da altri Papi , nè così meritamente ottenuto (14).

Rivolte il novello Imperatore le sue cure all'Italia , non reggevagli il core di vederla dai barbari così impunemente disertata. Ma non potendo ai medesimi per le misere condizioni dei tempi, e pello sconnesso feudal reggimento opporre un esercito giusto, pensò che l' armi non son mai così bene a tutela dei popoli esercitate come quando ai popoli stessi son poste in mano. E però esortava questi a rialzare le mura cadenti delle città, e ad opporle, difese dai cittadini petti, al furore degli stranieri. Noi quindi con buona venia di quel sassone Ottone , ch' ebbe soprannome di Grande , non lui , ma Berengario nostro dei municipii italiani primo istitutore e fautore diremo. Così non avesse quest' ultimo , tradito sovente o abbandonato da' suoi , stretta talvolta per la propria salvezza alleanza cogli Ungari mercenarii vili , e crudelissimi, che guastavangli il regno sotto nome di conservarlo , e

gli alienavano fors' anco i popoli, cui del pari incomportabile riusciva e il furore delle guerre civili, e lo spavento di cotesti truci ausiliari.

Moriva in questi tempi il Marchese di Toscana Adalberto, e un Guido gli succedeva da Berengario investito dei feudi paterni. Costui dalla madre Berta a pensieri di rivolta, come già il padre, sospinto, caduti entrambi nelle mani di Berengario, ed in Mantova custoditi, dal clemente Imperatore ottengono poscia la libertà. Ma rimasto vedovo per la morte di Gisla Adalberto Marchese d' Ivrea, Berta alle seconde nozze lo induce, e la propria figlia Ermengarda gli accoppia. Costei al par della madre ambiziosa, non sì tosto ebbe dato alla luce un figlio, che Anscario fu nominato, che bramosa di vederlo salir sul trono ai danni di Berengario giuniore, al quale nipote per madre di Berengario Augusto, il regno d'Italia siccome ad erede dovea pervenire col tempo, contro l'antico suocero aizzava di continuo il marito. Adalberto infedele al suo Re, fin d'allora quando il talamo colla figlia di lui dividea, ora dalle dolcezze del nuovo imeneo vie più pervertito, a ribellarglisi di nuovo contro verun ritegno e veruna più vergogna non ebbe.

(921) Adalberto adunque Marchese d' I-

vrea, il Conte Giselberto dovizioso signore, Lamberto Arcivescovo di Milano (poichè le mitre in que' lagrimevoli tempi vediamo intricate in tutte le rinvolture politiche) e il Conte Palatino Olderico, con altri molti, levano contro Berengario le insegne, e nel monte di Brescia s'accampano. Quivi una mano di Ungari dall' Imperatore assoldati per ignote vie lor riescono a tergo, e così sprovveduti gli assalgono, che inermi e svestiti, parte cadono morti, parte fuggono, o si rendon prigioni. Di questi ultimi fu Giselberto, il quale battuto prima ben bene dalle verghe ungaresi, legato e seminudo alla presenza vien tratto di Berengario. Questi naturalmente magnanimo, non diè retta al circostante popolo, che ad alte grida domandava il castigo del traditore: ma mosso a misericordia verso un indegno, regalatolo d'ottime vesti, lasciò che libero se ne gisse: che anzi, conscio di quanto i giuramenti sian debol ritegno dell'umana perfidia, alla propria di lui fede l'abbandonò, e alla vendetta di Dio se ingrato poi fosse (15).

Ma chi teme Iddio non tradisce nè prima nè poi. Giselberto, mentre a casa se ne ritornava, scontratosi per via con Adalberto ed altri ribelli, che al castigo o alla clemenza di Berengario s'erano colla fuga sottratti, alle lor perfide suggestioni cedendo,

immemore del beneficio, ne va messaggiero a Rodolfo figlio di quell'altro Rodolfo, che al regno della Borgogna transiurana vedemmo innalzato, e superbissimo successore di lui. Rodolfo in men d'un mese scende, ai costoro inviti, in Italia: ben accolto come qualunque straniero promettitore di cose, che attender poscia nè può nè vuole, confinato Berengario in Verona per la memoria del Ducato paterno a lui finallora fedele, tiene il regno tre anni. Poscia a molti, come suol sempre, divenuto increscioso, e una metà degl'Italiani per esso, l'altra per Berengario parteggiando, rinascon le guerre intestine. Due volte in sì feroce guisa fu combattuto, che l'Italia, al dir d' uno storico, lungo tempo appresso dissanguata e di soldati priva rimase (16). Vinto Rodolfo nel primo conflitto, vinse e sbaragliò nel secondo i Berengariani. Deserto da' suoi Berengario, spogliate le imperiali divise, si pose a giacer fra i cadaveri, e coperto del proprio scudo si finse morto. Un soldato nemico, sfioratogli per esplorarlo un piede coll'asta, e visto che punto non si movea, passò oltre. Berengario la notte di mezzo alla strage tacitamente sorgendo, solo col favor delle tenebre volge il cammino a Verona. Colà giunto, e nel suo palazzo di nuovo accolto (siccome la morte suole gl'ingiusti ab-

bominii in desiderii cangiare), un nuovo entusiasmo per lui già pianto estinto al risaperlo vivo si desta. Molti adunque sotto le sue bandiere ritornando, raggranellato un esercito, assale Rodolfo per la troppo sanguinosa vittoria spossato, e lo vince: poscia col vinto venuto a patti, pon fine alla guerra in tal guisa, che Rodolfo accontentandosi di una parte del regno ricevuta in feudo dal vincitore, di Re d'Italia fatto vassallo di Berengario, se ne torni in Borgogna (17).

Così composte le cose sue, ridonata al regno la pace, e dal quarto o quinto rivale liberato, Berengario, che in Verona si riposava dei sofferti travagli, quando più sorrideagli la speranza d'un lieto avvenire, era più vicino che mai a' supremi suoi fati. Superata l'invidia degli emoli, vinti gli stranieri nemici, restavagli a temere l' ingratitudine dei familiari. Un Veronese per nome Flamberto, cui l'Imperatore avendo un figlio al sacro fonte tenuto, coll' affettuosa appellazione di compadre lo distinguea, non dubitò d' ordire contro di lui un' esecrabile trama. Non lieve al certo, se vuolsi argomentar dagli effetti, dev'essere stata di così atroce e pertinace odio la causa, comunque gli storici l'abbian taciuta. Berengario, avuto della congiura sentore, mal persuadevasi che

tanta perfidia allignar potesse in un uomo, ch'egli avea sovra gli altri beneficato e ricolmo d'onori: o forse dalla propria magnanimità ripromettevasi l'altrui pentimento; non ben convinto dalla trista esperienza, che fra animi troppo di tempra diversi non avvi corrispondenza d'emulazione. Comunque nel proprio interno la discorresse, chiamato Flamberto al suo cospetto, in questa guisa gli favellò: « Vuolsi, o Flamberto, che tu m'in-
» sidii la vita. Ma troppe, e troppo giuste
» cagioni hai tu d'amarmi: nol posso cre-
» dere. Di questo vorrei che ti ricordas-
» si, che le tue cariche, le fortune, gli
» averi son dono mio: epperò tale esser
» debbe il tuo animo verso di me, ch' io
» sul tuo amore, sulla tua fedeltà possa a
» vicenda riposare. A me la tua vita, il
» tuo onore, e le cose tue tutte stetter mai
» sempre a cuore più ancor che a te stesso.
» Se tu la fede, che mi devi, mi manter-
» rai, non tanto la conservata salute, quanto
» l'obbligo di ricompensarti mi fia giocon-
» do. » Tali generose e schiette parole con somma affabilità pronunziate, una coppa d'oro assai ponderosa, e di vino ripiena gli porse, *bevi,* soggiugnendo, *alla mia salute, e tienti il nappo per amor mio.*

Flamberto, il quale se con torbido animo, certo con imperturbato e lusinghevol

sembiante sostenne l'aspetto e le parole del Re, uscito della sua presenza, ad instigare il popolo contro di lui, novello Giuda, passò insonne la notte (18). Il Re, quella notte stessa, non volendo con dimostrazioni di mal estinto sospetto sì grande esempio di confidenza corrompere, non già nella reggia, bensì in un tugurio amenissimo ad una chiesa vicino (quella forse ove Lodovico si era da lui rifuggito) dormir volle com' era solito, e senza custodi (19). Al Conte Milone, giovane a lui molto caro, che, come avvertito da un interno presentimento, a vegliar per esso con numerosa guardia si profferiva, glie ne fece espresso e caldo divieto (20).

Spuntava l' alba: suonavano le campane del mattino. Sorge Berengario dal letto, e va difilato alla chiesa. Cantava quivi piamente le sacre laudi, quando un insolito romoreggiare gli colpisce l' orecchio. Vien fuori intrepido, e mira Flamberto da molta mano d'armati seguito. Chiamatolo da lontano: *O Flamberto*, gli grida, *che turba è cotesta? Che vuole a quest' ora il popolo in armi?* — *Non temere*, il traditore risponde: *Non levossi a' tuoi danni la gente che vedi. S'accinge anzi a combattere uno stuol di ribelli, che osano attentare a' tuoi giorni*. Berengario ingannato, verso i congiurati con-

fidentemente s' avanza. Quelli ad un tratto l'accerchiano. Flamberto il ferisce da tergo. Egli cade, e da cento punte colpito spira. Una pietra sul limitare di quella chiesa funesta rosseggiò lungo tempo del sangue di Berengario, e la superstizione ne trasse argomento di quanto quel sangue fosse stato ingiustamente versato; perocchè stropicciata e lavata con più liquori, quella macchia sanguigna non isvanì (21).

Il Conte Milone, alle cui affettuose sollecitudini se Berengario si fosse arreso, non avrebbe commessa quell' imprudenza fatale, visto il suo Re così barbaramente morto, poichè non gli fu dato difenderlo, volle almen vendicarlo. Presi Flamberto e gli scellerati suoi complici, il terzo giorno dal commesso assassinio, tutti col laccio gli fece perire (22).

« Questa » dice Adriano Valesio « questa è la somma delle cose da Berengario
» Augusto operate; uomo di molte e grandi
» virtudi adorno, prudente, pio, clemente,
» e degno di più costante e fedele ossequio
» de' suoi; il cui animo nè all'avversa for-
» tuna giammai soggiacque, nè per la pro-
» spera si levò in troppo orgoglio. Il quale
» di privato divenuto Re, ed ora espulso
» dal regno, ora al regno restituito, quan-
» do possedendolo tutto, quando della me-

» tà, o d'una menoma parte contento, morti
» finalmente o fugati i suoi nemici, le in-
» segne ottenne d' Imperatore. Per ultimo
» dalle insidie de' Veronesi, ne' quali sem-
» pre confidò grandemente, e di Flamberto
» compadre suo circonvenuto, perì: felice,
» se gl'Italiani avesse avuti più ligi (23). »

Trentasei anni regnò Berengario; ventotto circa col titolo di Re, otto con quello d'Imperatore. Ma il suo regno fu, come vedemmo, da brevi tirannidi straniere soventi volte interrotto, e dalle scorrerie dei barbari, o dalle ribellioni dei vassalli quasi continuamente turbato. Discorrendo le cagioni delle immeritate sventure di questo, cui Sismondi (24) chiama *il primo*, *e forse il più grande degl'Imperatori italiani*, e della stomachevole incostanza de' suoi soggetti, prima di tutte ne si palesa la smisurata ambizione di que' vassalli precipui, che soli alla numerosa aristocrazia ducale sopravanzati, quella ridussero in istrettissima oligarchia, e i proprii feudi impinguarono delle sue spoglie: dal cui novero tratto già Berengario per ergerlo al trono, fu sin che visse costante scopo alla loro implacabile invidia (25). Perocchè l'invidia è tarlo perenne dei regni elettivi: e solo ad un Re porfirogenito (poichè nella porpora senza pari si nasce) è dato di superarla fin dalla culla. A cotesti

Magnati i minori Baroni faceano capo come a bandiera: e il popolo, il quale o era gregge di schiavi, e popolo veramente non era; o moltitudine d'uomini liberi, ma ad un Conte, od altro Signore feudalmente soggetta, o rimanevasi inerte sulla serva sua gleba, o sorgendo in armi al segnale dell' *Eribanno*, seguiva ciecamente il vessillo del suo Signore. Così l'uguaglianza dei sudditi, senza la quale non è monarchia, era da uno stato sbandita, dove pochi strapotenti regnavano all'ombra d'un trono impotente. Le guerre poi tutte che pel conquisto di questo trono fur mosse, recaron novelli spogli al diadema reale, per arricchirne la ducale o marchionale corona: giacchè ogni novel pretendente col largheggiare nelle concessioni sforzavasi di blandire a coloro nel cui venale favore facea fondamento a ben riuscire l'impresa: gareggiando così gli ambiziosi del sovrano potere a chi meglio anticipatamente lo indebolisse, purchè al rivale, comunque scemato, potesse rapirlo (26). Ma terminata la guerra, i fautori del vincitore, come quelli che per iscuotere un giogo, non per accollarsene un altro, l'avean provocata, volgeansi di leggieri alle parti del vinto. Però ben disse Liutprando, che gl'Italiani amavano starsi di continuo fra due padroni, per tener l'uno col timor del-

l'altro in rispetto , e se stessi liberi d'ogni soggezione (27).

Gli stessi talenti di Berengario, e le regali virtù, più dell'amore de' popoli è della riverenza lo facean degno , e più sospetto destavano in que' turbolenti oligarchi, i quali mal comportando il regno d'un monarca presente , e d' alti e gagliardi spiriti dotato , invocavano come inetta a reprimerli la signoria dello straniero. Così l' indipendenza della nazione alle scapestrate cupidigie dei pochi venne finalmente sacrificata : e coloro che potevano in terra libera onestamente primeggiare , la voller provincia per tiranneggiarla senza ritegno (28).

A queste cause di sociale dissoluzione quella importantissima aggiunger vuolsi della moltiplicità delle leggi, che i diritti de' varii popoli la stessa nazione componenti, sotto lo stesso cielo abitanti, e al medesimo monarca soggetti diversamente regolavano: eterno documento a quest'essi della diversa origine loro; argomento perenne di rivalità e discordie; materia d' incaglio in ogni pubblico e privato negozio, e d'inestricabile spinosità ne' giudizii. I popoli barbari più atti a compiere colla violenza che non a conservare colla prudenza i conquisti (se si eccettuino i Goti meno incivili per avventura) mentre reputavano obbrobrio l' adottare per sè la giurisprudenza

dei vinti, sdegnavano di estendere ai vinti, quasi privilegio inalienabile, le proprie leggi. Quindi il romano codice, il longobardo ed il salico, ed altri ad un tempo vigenti e fra di loro cozzanti, e i diversi costumi causa od effetto di quelli, vietavano agl'Italiani di confondersi insieme: e quello che più suole accomunare le varie parti di una nazione, lo stesso giogo di legge, l'uguaglianza dei diritti e l'uniformità dei costumi, era cagione in Italia, dove tutto al contrario succedea, di straniarle ognor più, e l' una dall' altra disgiungerle. Epperò se Berengario, ad onta delle generose sue doti, mal potè conciliarsi l'affetto d'un popolo di tanti e sì discordi elementi composto; se il suo impero fu vilipeso da un aggregato di sudditi, che sciolti dà una ragione comune, nelle avite costumanze e ne' privilegi la norma del vivere, la fonte de' propri diritti, e la misura dell'obbedire ciascun riponea, non è meraviglia (29).

Quella stessa cura benefica, per cui risorsero sotto gli auspìci di Berengario le cerchie delle città, e nacque il diritto della municipale difesa, mentre arrestava da un lato l'infestamento degli Ungari e dei Saraceni, svelava dall'altro ai popoli che colui, ch'era forte a pretender ossequio, era poi inetto a difenderli: destando disprezzo ed

odio contro un governo, che ai governati nel maggior uopo non soccorrea; che la difesa della pubblica salute (ottima fra le regie prerogative e fondamento del social patto monarchico) commetteva agli sforzi privati, e comunque savio a moderare lo stato, l'esistenza di quello non mallevava. Da ciò l'intolleranza della debole dominazione presente, e l'agognare ad un'altra, la quale, nazionale o straniera che poi si fosse, posta all'atto, nè più provida della prima, nè più tutelatrice svelavasi. Da ciò le assidue rinvolture statuali, e il ritorno alle affezioni più volte abbiurate, e l'incessante dar volta senza mai trovar posa. Poscia una stanchezza mortale, un disinganno d'ogni speranza, un tedio d'ogni social condizione. E per ultimo fra tante guerre intestine o straniere, fra tante cadute di troni, in così rapido avvicendare di signorie, all'apparire di popoli efferati ed ignoti, nascea ingenerata dallo spavento, e prendea piede l'opinione della prossima fine del mondo, cagione di universal scoramento, e di perniciosa superstizione. Si spense allor totalmente l'amor d'una patria, che si credea dover fra breve aver fine: i pensieri tutti alla vita futura fur volti; i più nobili uffici della presente negletti, e l'ozio de' chiostri anteposto all'esercizio d'ogni sociale virtù (30).

Or mentre la trepida aspettazione del Mille, quasi giorno finale, popolava i chiostri di affannosi devoti, le Chiese, i Monasteri arricchivan dei lasciti e delle donazioni, che ogni ricco fedele, sollecito di riscattare le proprie colpe, lor prodigava. Seguace alle ricchezze veniva la potenza, non pur di fatto, come suol sempre, ma di diritto e quasi legale compagna: avvegnachè in quei tempi eminentemente feudali nè la proprietà territoriale senza la nobiltà, nè questa senza la prima, nè entrambe senza giurisdizione, nè tutte e tre per ultimo senza partecipazione allo stato si potessero pur concepire (31).

Ma già fin dal principio della dominazione de' Franchi in Italia, e dacchè i Vescovi insieme coi Conti, poi soli o più autorevoli dei Conti sedettero nelle adunanze del regno, il Clero, che sotto i Re longobardi nelle cose politiche di nessun momento era stato, acquistò in esse un' importanza, che in breve preponderante, e per poco non affatto esclusiva divenne (32).

Gl'Italiani ai tempi di cui ragioniamo o da un Vescovo erano dipendenti o da un Conte (33): o servi perultimo ovver censuali del Re, o liberi uomini nelle regie terre abitanti, aveano a capo un ufficiale della Camera regia, che Gastaldo era detto. Ma pochi d' origine Franca o Tedesca, e

gente per lo più dell'assoggettata schiatta latina eran coloro che ne' Gastaldati viveano. Perocchè i popoli germanici in forma d'eserciti venuti in Italia, e conservata poi lungamente quella militar forma, ciascun discendente di quelli ad un particolar Capitano (o Duca, o Conte, o Giudice, od altrimenti fosse nominato) obbediva. Soli gl'infelici *aborigeni* con esso il suolo in podestà venuti dei vincitori, e fra quelli divisi secondo che a ciascuno era della preda toccato, parte ai caporali minori, gran parte al Re, quasi privato patrimonio, servivano.

A misura che una regia possessione si dilatava, l'autorità del Gastaldo, non dissimile dalla comitale, crescea, e quella del Conte limitrofo rinserrava in più angusti confini. Però mentre i servi che dal comitale al regale dominio faceano colla gleba passaggio, rallegravansi delle mitigate lor condizioni (giacchè la monarchia a far sudditi, l'aristocrazia tende naturalmente a far schiavi), un'implacabil rancura rimaneva in petto de' Conti, la cui giurisdizione con quella del Re ad ogni passo s'incrocicchiava: e vedean con dispetto i già loro servi al grado sollevarsi di cittadini, e porre gl'inizii di quel *terzo stato* che doveva all'inane privilegio dei titoli ridurre col volger de' secoli la nobiltà. Era quindi fra gli Ottimati ed il

Re un perenne lievito di discordie, percui le invasioni straniere si provocavano, e il favore dei partigiani vendeasi a prezzo di regalìe concesse, o restituite: le quali dal nuovò regnante (non sì tosto avea soppiantato l'antico) tentavansi rivendicare; e nuove rivolte e nuove guerre nascevano.

Ma nei feudi dalla Chiesa posseduti (siccome il Signor feudale esercitava ad un tempo le parti di Giudice e di Condottiero) due luogotenenti del Vescovo, l'Avvocato giudiziario e il militare vennero a quest'uopo instituiti, che l'uno rendesse giustizia ai vassalli, l'altro alla guerra gli conducesse. Costoro, non men che i Gastaldi, eran due spine ne' fianchi del Conte, che da siffatte *immunità ecclesiastiche*, o *corpi santi* (così s'appellavano) vedeva qua e là interrotta la propria giurisdizione. Conte ed Avvocato d'allora in poi divenner rivali, invader tentando il novello Signore, e l'antico alle invasioni resistere. Ma poichè gli uomini di razza germanica, serbato il costume degli avi conquistatori usi a far città degli accampamenti, piuttosto nelle campagne intorno alle castella de' Conti, che in terre murate avean posta lor sede, quindi seguinne che nella città, ove più i Latini abbondavano, l'Avvocato al Conte, e nella campagna, ove più i Germani, il Conte all'Avvocato prevalse. Ta-

cito in tal guisa ed inosservato crebbe all' ombra della Chiesa quel che in appresso chiamossi *Comune:* e la parte di Chiesa fu poi sempre in Italia parte di popolo e di libertà.

L' Avvocato adunque ed il Conte l'uno a fronte dell'altro essendo collocati, le rispettive giurisdizioni a danno de' soggetti intralciavansi, e frall'urto continuo degli opposti interessi laceravansi vie più sempre i legami della social comunanza. Nel comitato stesso Vescovo e Conte venivano all'armi. Nelle guerre civili il Re, secondo che il Vescovo o il Conte gli era nemico, coll'altro dei due a cacciar l'uno di seggio si collegava. Era lode inoltre dei Re e necessità ad un tempo il gratificare alla Chiesa co' privilegi e coi doni. Ma tale che si vedea delle proprie ragioni per investirne la Chiesa spogliare, mal potea serbarsi benevolo al Re, che col farsi prodigo dell'altrui si procacciava nome di pio. E i Vescovi al par de' Conti ambiziosi, nè più fedeli o costanti dei Conti, i beneficii ricevuti per la speranza di beneficii maggiori dimenticavano, pronti a favoreggiare qual sia pretendente che colla promessa di più larghi premii gli lusingasse (34).

Nè siavi chi queste comunque severe parole a leggerezza o a maligno intento ne

ascriva , chè piena fede ne fanno gli atti del Sinodo di Pavia , dove, vivente Berengario Re d'Italia legittimamente eletto e riconosciuto , Guido rivale di lui ed espulsore gli vien surrogato da que' Vescovi stessi , che all'elezione di Berengario *per minacce o per lusinghe* (vergognosissima scusa e degna de' tempi) confessano d'aver prestato il loro assenso (35). Se in quella di Guido potente per recente vittoria i lor suffragi più liberi fossero , e disinteressati, lascio giudicarlo al lettore. Questo si è certo che i Vescovi da Carlomagno in poi a tanto d'autorità eran saliti, ch'essi ne'Concilii e nei Sinodi , o soli , o in compagnia di pochi Ottimati e in Italia e fuori d'Italia eleggevano i Re. Così Carlo il Calvo la corona d'Italia riceveva in Pavia da un Concilio , dove sedici Vescovi , un Abbate , un Messo imperiale, e non più di dieci Conti sedevano (36). Così Bosone , Lodovico, e Rodolfo ciascuno da un' adunanza di Vescovi al regno d' Arles o di Provenza i due primi , a quello di Borgogna il terzo venner preposti (37).

Ed era ben giusto , secondo il pubblico diritto d'allora, che se i Papi al solio della Cristianità innalzavano gl'Imperatori , i Vescovi in nazionale Concilio imponessero alle nazioni i Monarchi. Nell' atto del quale ufficio solevan essi con savii ordinamenti quanto

la sapienza de' tempi tutta nelle menti dei Chierici confinata lo comportava) provvedere ai più sentiti bisogni del regno. I canoni di que' Sinodi sono di questa verità documento, che se un' adunanza di Vescovi potea nel fatto dell'eleggere un Re fallire per secondarie mire lo scopo, nello stabilire le norme della morale e della giustizia nè volea, nè poteva fallire. Ma ancor più giusto e più bello sarebbe stato, che Vescovi e Papi non avessero i loro eletti le tante volte ripudiati e le proprie elezioni disfatte: e che i successori di Pietro non avessero posto il diadema imperiale sul capo a chiunque con un esercito fino a Roma fosse a dimandarlo venuto (38). Queste vergogne per avventura Iddio permetteva a dimostrare, che l'ignoranza e la barbarie non sono amiche d'una religione tutta mansuetudine e luce, e affinchè qualunque è religioso e pio impari a far conto della civiltà.

Da quanto abbiam sin qui detto ne par di raccogliere, che la tragica morte di Berengario, e le sventure del turbolento suo regno non a vizio di lui, bensì dei tempi voglion esser ascritte. Di fatti un Re che fra possenti e contumaci vassalli costituito, governava una nazione di popoli d'origin diversa composta, che tutti d'una legge propria erano privilegiati: un Re che dovendo

ad ogni ora il suo regno contro novelli invasori difendere, vedeasi nel maggior uopo dai Grandi tradito, e abbandonato dai popoli: che alle scorrerie frequenti dei Barbari non potendo un gagliardo esercito opporre, era costretto commettere al parzial valore dei cittadini la difesa de' lor focolari; e sgravandosi in tal guisa della protezione, parea all'obbedienza aver rinunziato: un Re per ultimo, che a mitigare il giogo de' sudditi, nella propria immediata giurisdizione gli era forza ridurli, inimicandosi i Conti alla cui tirannide li sottraeva: che a farsi benevoli i Vescovi, ai Conti stessi si rendeva molesto; nell'amicizia de' Papi non potea far fondamento, se armato in riva al Tevere non si accampasse: un tal Re quantunque savio si fosse, e buono e magnanimo, potea bensì di tempi migliori e di migliori destini esser degno; regnar tranquillo in que' pessimi tempi non potea.

Nessuno adunque contro la clemenza e longanimità, che in Berengario fu tanta, dalle sue troppe sciagure una qualche stolta ed empia conseguenza derivi: chè sta a confutazione di quella la storia de' suoi successori, povera di magnanimi esempii, ma pur d'infortunii feconda (39). Noi colle seguenti riflessioni, comunque sterili, il nostro discorso conchiuderemo: che la virtù dalla be-

nignità de' tempi scompagnata basta bensì a far l'uom grande e invidiabile, a renderlo fortunato non basta: che le sublimi virtù non sempre a scopo di alto operare, ma pur talvolta di forte soffrire sono dalla provvidenza ordinate: efficaci per ogni modo, se efficaci non men de' trionfi sono i martirii: poichè quelli all' umanità giovan col fatto, questi alla posterità coll'esempio; nè se i primi hanno premio di mirabili effetti, manca compenso agli ultimi di commiserazione e di lode. Certo quello spirito stesso che discese sovra Mosè, e liberatore lo fece e institutore d'un popolo, discese pure sui Maccabei, e per la libertà di quel popolo stesso, benchè infruttuosamente, a sacrificarsi gli spinse. Nè perchè il primo Costantino l'impero d'Oriente fondasse, è men bella la virtù del secondo, che sotto le rovine di quell'impero si seppelliva. E più di quel Farinata, che salvò dall' eccidio Firenze, splende onorata ed esemplare la ricordanza di Francesco Ferrucci, che per serbarla da tirannide immune spendeva inutilmente la vita.

NOTE

(1) *Miseranda cupido*
Sed populos persuasit agens, qui limite lato
Unius imperio soliti concurrere, plures
Ut mirentur ab hinc diversa per arva tyrannos,
Et sibi quaeque legat proprium gens. Omnibus idem
Dum perstaret amor, raperet ne gaudia Rhenus
Aut Araris spectata diu, glomerantur in unum
Ausonii proceres, ac talia nuncia Regi (a)
Ire iubent. Haec terra satis, terraeque coloni,
Fluminaque antiquos subterlabentia muros
Nota tibi. Nec te revocet fera Gallia, digno
Quin potiare solo; trux aut Germania, quando
Sceptrigeri hoc potius dudum coluere propinqui,
Et genitor cunctis dilexit carius arvis.
His motus gressum precibus contendit ad urbem
Irriguam cursim Ticini abeuntibus undis.
Sustulit hic postquam regale insigne coronam etc.

(2) *Seguo l'opinione di Adriano Valesio illustratore dell'anonimo panegirista* (*ivi pag*. 376).

(a) Berengario Regi mox futuro, seu Regi electo, ac mox coronando. (Anonymi carmen panegyricum de laudibus Berengarii Augusti, primum ab Hadriano Valesio, nuper vero a Guillelmo Godefrido Leibnitio editum, ac notis illustratum. Rer. It. Script., Tom. II., p. 388.).

(3) *Hadriani Valesii Berengarius Augustus*, *pag.* 378.

(4) *Vedi le vite di Berengario II, e di Arduino Re d'Italia nella Biografia piemontese di Carlo Tenivelli (chiaro più assai che per le sue opere, per la lagrimevole morte, e pel suo immortale discepolo Carlo Botta), Decade prima.*

(5) *Iam dirae autem postmodum factus est famae, ut huiusmodi vera de eo tam a maioribus quam a pueris cantio diceretur. Et quia sonorius est, graece illud dicamus, Adalbertus comis curtis* μακροξαβης, μικροπι ής: *quo signatur, et dicitur* lungo eum uti ense, et minima fide (*Liutprandi historia, script. Rer. It. Tom. II. pag.* 439).

(6) *Ermengarda madre di Lodovico discendeva da quattro Imperatori, Lodovico il giovane suo padre, Lotario suo avo, Lodovico Pio suo bisavolo, e Carlomagno suo trisavolo* (*Hadr. Val. Bereng. Augustus pag.* 380).

(7) *Lib. II. Cap. XI. pag.* 439, 440. *Descrive distesamente la rocca di Verona, qual era a vedersi in quei tempi, e la presa ed accecamento di Lodovico.*

(8) *Convaluit quia regnator tamen,* (*a*) *undique lecti*
Conveniunt proceres laeti, vexillaque castris
Proripiunt, celeresque Athesis ad maenia tendunt,
Haec obiter comi reserantes famina Regi:
Te petimus, pietatis honor, nec parva precatis
Credimus haec: urbem propriis si ceperis armis,
Membra viros sine curtari, qui foedera Regni
Proturbant totiens, damnum pietatis iniquae
Ne patiamur (*b*). *Ad haec, animis advertite, ductor,*
O proceres, inquit monitus, et crimina capto

(a) Postquam convaluit Berengarius.

(b) Si Veronam ceperis, patere Rex, Ludovicum semel atque iterum Regni tui turbatorem; qui contra religionem iurisiurandi Italiam repetere, et occupare ausus est, artubus, seu pedibus, manibusque truncari, ne nostra nobis lenitas obsit (De laudibus Bereng., pag. 404).

Ne conferte viro, generis quia sanguine pollet,
Et forsan facinus maturis deseret annis.
Testetur pia iura poli, et dimissus abito:
Hoc satis. Hi contra celeres cum murmure gressus
Intendunt, rabidas acuentes pectoris iras:
Nil moti dictis, potius fera murmura rodunt
Non se posse malum post hac dimittere inultum.
Talibus adveniunt urbem, muroque propinquant:
Ilicet admissi penetrant miserabile templum,
Quo Ludovicus erat: subito rapiuntque ligantque,
Et pulchros adimunt oculos. Securus in aula
Forte sedebat enim, idcirco pia munera lucis
Perdidit, obsessus tenebris quoque solis in ortu.

(9) *Si noti quel* damnum pietatis iniquae ne patiamur, *che svela a meraviglia qual esser potesse l'opinion pubblica dei contemporanei sull'accecamento di Lodovico.*

(10) *Sismondi, histoire de la Chute de l'Empire Romain, et du déclin de la civilisation, chap.* 18.

(11) *Ivi, capo* 20.

(12) *Pariter tria fulmina belli*
Supponidae coëunt, Regi sociabat amato
Quos tunc fida satis coniux: peritura venenis,
Sed postquam haustura est inimica hortamina Circes.
(*De laudibus Ber. pag.* 392). *Il postillatore spiega così:*

Bertila tum valde casta, et fida erat viro suo Berengario, et de eius salute sollicita, cui et fratres suos cum mille et quingentis equitibus adversus Widonem adiunxit. Sed postea cum malum secuta consilium Berengario fidem non servasset thori, ab eodem veneno sublata est: quod nusquam alibi quam apud poetam nostrum legi.

(13) *Leggasi il primo capo della storia di Liutprando (pag.* 425), *dov'egli descrive il castello di Frassineto, e come fosse dapprima occupato da soli venti pirati saraceni colà di Spagna portati su piccola barca: i quali secondati dalle discordie dei cristiani*

vicini che gli uni contro gli altri invocavano l'aiuto di cotesti infedeli, crebbero di giorno in giorno in sempre maggior numero, e fecero ben presto pentire della loro imprudenza coloro che gli avevano empiamente adoperati contro i fratelli.

(14) Colla coronazione di Berengario in romano Imperatore termina il carme panegirico dell'anonimo contemporaneo di lui. Comunque la lingua, i versi e lo stile ritraggano dalla rozzezza dei tempi in cui fu scritto, vi s'incontrano ad ogni passo reminiscenze di poeti latini classici, ed anche interi versi di questi. I pensieri spirano forza e la frase è robusta: talvolta ardita: ma quanto alla material collocazione delle parole dura sovente e contorta. Lo stile in complesso ne sembra più maschio che barbaro. L'idea dominante del poema è altamente italiana: e se la poesia, massime nell'età meno civili, è l'espressione del comune sentire, quest'operetta sta a documento di ciò, che lo spirito nazionale in Italia sotto gli auspici di Berengario erasi alquanto ridesto. I seguenti versi, per esempio, pieni di amor patrio e da generosa bile dettati, provano tre cose: 1.° Che i Francesi sono ab antico detrattori del militar valore degl'Italiani; 2.° Che l'Italia ai tempi di Berengario era pur sempre celebrata per una tal qual materiale civilizzazione; 3.° Che la fama di valorosi era ambita dagl'Italiani, e il sentimento del coraggio e della prodezza non estinto nei petti loro.

Millibus in mediis vadens, quid inertia bello
Pectora, Ubertus ait, duris praetenditis armis,
O Itali? Potius vobis sacra pocula cordi,
Saepius et stomachum nitidis laxare saginis,
Elatasque domos rutilo farcire metallo.
Non eadem Gallos similis vel cura remordet,
Vicinas quibus est studium devincere terras,
Depressumque larem spoliis hinc inde coactis
Sustentare. Miser voces dum tollit inertes,
Hasta subit latebras animi scrutata superbi,

Wilfredi librata manu super horrida fantis:
Infelix Galle, Ausonios ne dicere pigros
Fas tibi, ni fallor, digitis impacta manebit
Hasta meis. Visu ille truci dum prospicit hostem,
Labitur, et carpit moribundus dentibus herbas.
(*Lib. II. pag.* 395.)

Al postutto questo poema, benchè nelle migliori sue parti possa dirsi un centone, dimostra che nei tempi, cui si riferisce, l'Italia non trovavasi a tale di barbarie e d'ignoranza ridotta, che la classica letteratura vi fosse affatto dimenticata, e un qualche italiano non osasse, comunque barcollando, camminar sull'orme degli antichi poeti. Di più fa onore a Berengario, cui senza dubbio fu dedicato. Ove poi si confronti colla vita della contessa Matilde dettata in versi latini da Donizone, si è quasi tentati di credere che i lumi delle lettere e del buon gusto fossero più spenti in Italia sul principiar dell'undecimo che non del decimo secolo, e che l'era del risorgimento non dati propriamente dal mille.

(15) *Rex autem, ut erat pietatis amator, misericordia, quae ei nulla debebatur, inclinatus, ei*, non, ut populus optavit, *malum pro malo reddidit; verum confestim lotum, optimisque vestibus indutum, abire permisit. Cui et ait: iusiurandum a te nullum exigo, fidei tuae te ipsum committo. Si male contra me egeris, rationem te scias Deo redditurum* (*Liutpr. Hist. lib. II. cap. XVII. pag.* 442).

Dunque per confessione di Liutprando il popolo, ossia l'esercito desiderava che Berengario non la perdonasse a questo suo nemico fatto prigione. Dal che si rende vie più credibile quanto racconta il Panegirista, che Lodovico venisse accecato a furia di popolo, non acconsentendo, ed anzi vietandolo Berengario.

(16) *Liutpr. Hist. lib. II. cap. XVIII. pag.* 443.

(17) *Desertus a suis Berengarius, detractis insigniis imperatoriis* (*etsi id Constantinus non dicit*) *media inter caesorum cadavera procubuit, ut simulatione*

mortis evaderet, ac ne a quoquam agnosceretur, corpus scuto texit. Quidam ex Rodulphi militibus Berengarii iacentis pedem, qui forte intectus apparebat, hasta pupugit: cumque nihil moveri eum vidisset, mortuum ratus discessit. Nocte Berengarius ex media strage assurgit tacitus, solus palatium suum repetit, ac rursus rerum potitus, Rodulphum vincit acie. Tandem pace facta, ambo regnum Italiae inter se divisere. Sua utrique pars regionis cessit, ita ut tamen Rodulphus sub Berengarii ditione esset.

In questa guisa Adriano Valesio riferisce le parole di Costantino porfirogenito tratte dal capo XXVI. del libro De administrando imperio (*Berengarius Augustus pag.* 385).

(18) *Vere autem et absque ambiguitate post potum introivit in illum sathanas. Beneficii quippe praesentis, et praeteriti immemor, insomnem illam, in Regis necem populos instigando, pertulit noctem.*

Così Liutprando, dal quale abbiam tolta la narrazione del tradimento di Flamberto, e della morte di Berengario (*Lib. II. cap. XIX. pag.* 443).

(19) *Rex autem nocte illa, quemadmodum et solitus erat, iuxta Ecclesiam, non in domo quae defendi potest, sed in tuguriolo quodam manebat amoenissimo, Sed et custodes nocte eadem non posuerat, nihil suspicans mali* (*Liutp. ivi*).

(20) *Rex vero promissionibus Flamberti deceptus, Milonem se non solum custodire non sinit, verum etiam atque etiam vehementer prohibuit* (*Ibi cap. XX*).

(21) *Se primum quatiens strepit*
Gallus, quum vigiles facit
Mortales, solito sonat,
Et pulsata Deo canit
Iam tunc aenea machina:
Invitatque docens bene
Lethaeum grave spernere,
Laudes huic modo reddere,
Qui vitam tribuit, dedit,

Et nobis superam bene
Sanctam quaerere patriam.
Hic Rex ecclesiam petit,
Ac laudes domino canit.
Flambertus properans volat,
Quocum multa simul manus,
Ut regem perimat bonum.
Rex eorum vigil inscius
Audit dum strepitum, nihil
Formidans, properat citus
Hoc quid visere sit, videt
Armatas militum manus.
Quid turbae est, ait: en bone
Vir, quid nunc, quid populus cupit
Armatas referens manus?
Respondit: vereare nil;
Te non ut perimat ruit,
Sed pugnare libens cupit
Hac cum parte, tuum petit
Mox quae tollere spiritum.
Deceptus properat fide
Rex hac, in medios simul
Tunc captus male ducitur;
A tergo hunc ferit impius
Romphaea, cadit heu pius,
Felicemque suum Deo
Commendat pie spiritum.

Denique quam innocentem sanguinem fuderit, quamque perverse perversi egerint, nobis reticentibus, lapis ante cuiusdam Ecclesiae ianuam positus sanguinem eius cunctis transeuntibus ostendens insinuat. Nullo quippe delibutus, aspersusque liquore discedit.

Parole del già citato Liutprando, (lib. I. cap. XX) che descrivendo la morte di Berengario, quasi inspirato dal lagrimevol soggetto alterna i versi alla prosa. Fioriva Liutprando ai tempi di Berengario II. e dell'Imperatore Ottone; e moriva circa un mezzo secolo dopo Berengario primo. Or chi dirà che

i suoi versi regger possano al paragone di quelli dell'anonimo panegirista ?

(22) *Liutpr. luogo citato.*

(23) *Felix si obsequentioribus Italis uti potuisset* (*Hadr. Val. Bereng. Aug. pag.* 385).

(24) *Storia delle republ. it. dei secoli di mezzo, capit.* 1.

(25) *Sism. Storia delle republ. it. capit.* 1.

« La soumission du royaume de Lombardie au grand Othon ne fut point la conséquence de sa faiblesse ou du manque de courage de ses soldats, et moins encore le résultat d'aucun droit que put faire valoir le monarque saxon à cette couronne: elle fut l'effet fatal de l'indépendance à laquelle la haute aristocratie était parvenue dans cette contrée plutôt que dans toutes les autres, l'effet de la grandeur de la puissance et de l'ambition des marquis de Toscane, des ducs de Spolète et de Friuli, des marquis d'Ivrée, et des autres grands seigneurs, car tour-à-tour ces deux sacrifièrent l'indépendance de leur patrie à leur jalousie, et tous leurs compatriotes à leur désir de dérober leurs usurpations aux yeux d'un monarque rapproché d'eux ».

(*Sism. Hist. de la Chute del' Empire Romain Chap. XXII.*)

(26) *Sism. Storia delle rep. it. capit.* 1. — *Denina Rivoluzioni d'Italia, lib. IX. cap.* 9.

(27) *Semper Italienses geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coërceant* (*lib. I. cap. X. pag.* 431).

(28) De tous les princes élevés sur les débris du trône des Carlovingiens, c'était celui (*Bérenger*) qui avait le plus mérité le respect et l'amour de ses sujets. Il avait relevé l'esprit militaire dans son royaume; il avait montré des talents pour le gouvernement autant que pour la guerre; il avait enfin manifesté ces vertus personnelles, cette générosité, cette franchise, cette confiance dans la loyauté d'autrui qui

gagnent les cœurs, et qui élèvent les âmes. Mais les seigneurs turbulents de l'Italie, toujours jaloux de l'autorité royale, craignirent de perdre tous leurs privilèges s'ils devaient les défendre contre un roi que le peuple commençait à chérir.... L'Italie fut en proie pendant un demi siècle à des factions que n'animait point un vrai esprit de liberté: elle souffrit de l'ambition des grands seigneurs, qui ne pouvaient se soumettre à aucun ordre régulier, et qui préféraient un monarque étranger, uniquement parce qu'il était plus loin d'eux. » (*Sism. Hist. de la Chute del'Emp. Rom. ch. XXII*).

(29) *Sei erano le leggi vigenti in Italia in questi tempi; la romana, la longobarda, la salica, ossia quella dei Franchi, la ripuaria* quam professi sunt populi ad Rhenum inferiorem considentes (*Muratori Antiq. It. Diss. XXII. pag.* 258), *l'alemanna, e la bavarica. Osservò saggiamente Montesquieu che le leggi dei barbari non erano territoriali ma personali, vale a dire che non s'estendevano a tutto il territorio ad una barbara nazione soggetto, bensì agl'individui soltanto di quella nazione, e solo rispetto a costoro potevano chiamarsi locali. Erano quindi in Italia, dove i vinti vivevano della legge romana, il privilegio dei vincitori.* « C'est un caractère particulier de ces lois des barbares, qu'elles ne furent point attachées à un certain territoire: le Franc étoit jugé par la loi des Francs, l' Allemand par la loi des Allemands, le Bourguignon par la loi des Bourguignons, le Romain par la loi romaine; et bien loin qu'on songeât dans ces temps là à rendre uniformes les lois des peuples conquérants, on ne pensa pas même à se faire législateur du peuple vaincu (de l'esprit des lois livre XXVIII. chap. 2.). Les enfants (*dice più sotto*) suivoient la loi de leur père, les femmes celle de leur mari, le veuves revenoient à leur loi, les affranchis avoient celle de leur patron. Ce n'est pas tout: chacun pouvoit prendre la loi qu'il voulait, la constitution de Lothaire I.

exigea que ce choix fût rendu public. ». *Quindi Muratori* (*luogo citato pag.* 262) *dice*: « Nunc repeto, licuisse olim Italicis, abiecta nationis suae lege, alteram publice profiteri....Quare nuda professio legis, etsi plerumqne nationem quoqne indicare consueverit, certum tamen eiusdem argumentum praebere nequit. » *Solo i capitolari di Carlomagno e de' suoi successori erano obbligatorii per tutti indistintamente i sudditi alla loro dominazione soggetti, ed erano perciò le sole leggi di quei tempi che potessero chiamarsi* locali (*Murat. luogo citato pagina* 233). *Quello che avvi di più straordinario nei costumi de' popoli barbari ridotti a forma di legge sono le prove giudiziarie comprese sotto il nome di* Giudizio di Dio. « Sibi nullo negotio eorum temporum homines persuadebant, Deum scelerum ultorem, innocentiae vero patronum, prodigiis quoque, si invocaretur, certaturum pro detegenda veritate, quam pertingere oculi humani acies nequibat ». *Così Muratori* (*Dissert. XXXVIII. pag.* 611). *Nella dissertazione seguente* (*pag.* 635) *sembra aver più acutamente penetrato lo spirito e la ragione recondita di questo che a noi pare troppo stravagante costume, e Montesquieu ha tolto in parte da lui le sue filosofiche riflessioni sovra il combattimento e le altre prove giudiziarie* (*libro XXVIII. cap. XXVII. che porta per titolo* Manière de penser de nos pères). *Di nove specie erano secondo Muratori i giudizi di Dio; il giuramento cioè, l'Eucaristia, l'acqua fredda, il pane e cacio, l'acqua bollente, il ferro rovente, la croce, il passar per le fiamme, e il duello. Accennerò di due sole colle sue stesse parole:* « Qui illaesus ferrum candens manibus retinebat, a se veritatem aut innocentiam stare eiusmodi prodigio evincebat. Qui adurebatur, certum vulgo praebebat indicium, se mentitum, ant crimine illato gravari (Diss. XXXVIII. pag. 621.) ». *Un altro modo di siffatto giudizio era il seguente:* « Novem, ant duodecim ferrei vomeres

candentes substernebantur, ac super eos pedibus nudis incedere eligebat aut iubebatur, qui suam veracitatem aut innocentiam probandam susceperat. Victor abibat, qui nullum ab igne detrimentum reportabat; victus qui laedebatur (ivi) ». *A questa prova vennero assoggettate le imperatrici stesse e le regine, quando occorse loro di purgare da gravi sospetti la propria onestà (ivi pag.* 622).

Il duello, come prova giudiziaria, chiamavasi altrimenti campo. « Duella, de quibus mihi sermo est, ea intelligo, quae olim duo aut plures singulares adversarii inter se constituebant, quoties occultum aliquod crimen aut purgare, aut confirmare artis indiciis ac rationibus nequibant, ea persuasione imbuti, fore ut Deus veritatis ac innocentiae vindex melioris caussae patrono victoriam decerneret (Mur. Ant. It. XXXIX. pag. 633) ». *Coloro che non potevano, o non volevano personalmente combattere sceglievansi un* campione. *Questa forma di giudizio fu recata in Italia dai Longobardi. I Franchi ne allargarono i confini, e dalle cause criminali l'estesero ai piati civili. Furono per ultimo obbligati i testimonii di combattere per provare la veracità della loro testimonianza; e perfino i giudici dovettero coll'armi alla mano difendere la giustizia delle loro sentenze. Voglionsi per altro avvertire queste tre cose:* 1.° *Se un delitto era notorio non poteva l'accusato ricorrere per iscolparsi alla prova del combattimento:* 2.° *La legge salica non ammetteva in origine siffatta prova, la quale fu imitata in seguito o dalla legge ripuaria, o dalla lombarda:* 3.° *Quantunque l'uso del duello nei giudizii non venisse abolito fuorchè assai tardi, perchè cosa più spiccia, e più consentanea all'ignoranza insieme e all'indole guerriera dei tempi, e comunque sopravvivesse alle altre barbare e strane maniere di purgazione; l'opinione superstiziosa, che Iddio regolar dovesse la sorte dei combattimenti non era così universale, che un qualche uomo più illuminato de' suoi*

contemporanei non la riprovasse. Liutprando re longobardo in Italia confessa nelle sue leggi ch'egli tollera il duello per mera necessità, essendo sopra le forze sue lo sradicare una consuetudine cotanto inveterata ed invalsa nel popolo. « Incerti sumus, *dice egli francamente*, de iudicio Dei, et multos audivimus per pugnam sine iusta caussa suam caussam perdidisse. Sed propter consuetudinem gentis nostrae longobardorum *legem impiam* vetare non possumus. » (*Murat., luogo cit., pag.* 635. — *Leggi pure Montesquieu, Esprit des lois, lib.* 28 *dal capit. XIV. fino al XXVII. inclusive*). *Il conversare cogli Italiani, e una qualche cognizione del diritto romano, furono probabilmente cagione di questo più giusto e più civile sentire del re Liutprando. Inoltre Azzone che fu Vescovo di Vercelli dall'anno* 935 *fino al* 967, *in cui morì, e quindi, se non certamente frai coetanei, può annoverarsi frai contemporanei di Berengario, al dire di Bettinelli* (*Risorgimento d'It. capo I.*) « levossi assai sopra il suo secolo col dannare le pruove stolide del duello introdotte da' Longobardi, che obbligavano anche vescovi e monaci a provare per se, o per altri coll'armi alla mano loro ragioni in giudizio, e così altre superstizioni dominatrici sostennero ».

Secondo Muratori, durante la dominazione dei Franchi, il duello in Italia sarebbe stato più tollerato che comandato per legge: « Vigente Francorum imperio, Duellum, sive *campo contendere*, ut aiebant, toleratum potius quam imperatum videbatur (luogo cit. pag. 638.). *Montesquieu prova il contrario riguardo alla Francia. Contuttociò l'autore della presente tragedia si fece lecito di attribuire a Berengario re italiano di stirpe francese sentimenti contrarii a questa barbarica consuetudine.*

Dalla descrizione di un duello fatto alla presenza di Lodovico Pio si ricavano alcune costumanze relative a siffatti combattimenti legali. « Pone sequebatur

regiorum famulorum turba, ut si quem cadere percussum viderent, e manibus victoris vivum eriperent....Tum succedebant...qui feretrum secum adducebant, ut si quem inter vulnera vita desereret, illum continuo efferrent (*Muratori luogo citato pag.* 636). Certaturi noctem praecedentem *ducebant* insomnem in templo ad tumulum alicuius sancti, ut eum in agone propitium experirentur » (*ivi pag.* 635).

Fra gli ordini amministrativi introdotti in Italia dai Franchi, uno ne troviamo assai degno di lode, quello dei missi dominici, *ossia messi regii.* « Solevano deputarsi due tali messi per ogni regno o gran provincia di tutto il dominio, un ecclesiastico ed un laico, affinchè la loro ispezione si estendesse su tutte le condizioni delle persone: come gli altri uffiziali del regno essi erano naturalmente nobili, e per diminuire l'allettamento alle corruzioni prendevansi per lo più uomini doviziosi. Le loro relazioni facevano poi cognito al re ed all'adunanza universale lo stato di ogni paese; e tenevano in freno l'arbitrio de' Conti e degli altri ufficiali (Leo, vicende della costituzione delle città lombarde, traduzione dal tedesco del Conte Cesare Balbo, parte II. § 6) ».

(30) « Piccola cosa ne sembra, ed è perciò dagli storici appena accennata quell'opinion generale, che aveva gli animi preoccupati della fine del mondo imminente. Eppur non è credibile quant'ella pregiudicasse infino all'ultimo giorno del secolo x, e quanto danno togliesse il non aspettato principio del mille. L'orror sempre presente d'una prossima desolazione universale, rinnovato da ogni accidente non solito della natura, o tenuto per minaccioso, tolse ad ognuno speranze e pensieri intorno ad un avvenire, in cui già disperavan d'esistere neppur col nome, neppur ne' figli, neppur nella memoria degli uomini destinati tutti a perire. Questa orrenda disperazione non dovette lasciar altri pensieri, fuorchè

di continuo terrore, di fuga, di scampo, e dovette chiamar tutti gli affetti a un'altra vita, restando inerzia e abbandono di tutto il presente (Bettinelli Risorg. d'It. capo II) ».

(31) *I re Franchi decidevano per mezzo dei* Conti palatini *le cause appellate al re dai giudizii comitali.* « Ma le contese dei grandi e degli ufficiali del regno erano riservate al re solo » (Leo luogo cit.). *Così pure le cause che interessavano direttamente l'ordine politico. — Nè il re, nè il Conte, nè verun altro giusdicente non giudicavano da sè soli. Ciascuno aveva una corte di pari. Il re sedeva in mezzo ai grandi vassalli, chiamati altrimenti* fedeli (*Montesquieu, esprit des lois, livre XXVIII. chap.* 28). *Ecco in qual modo secondo Liutprando* (*lib. II. cap. III. pag.* 435.) *Lodovico figlio di Arnolfo re di Germania condannava a morte uno de' suoi maggiori vassalli, chiamato Adelberto.* « Rex praeterea huius ob adventum non parum exhilaratus proceres ad se venire, atque in iudicio residere praecepit. Quibus et ait: iam fere septennio Adelbertus quantas strages dederit, quas nobis turbationes egerit, quae rapinarum et incendiorum infortunia nobis intulerit, re ipsa potius quam fama deferente percepimus. Unde et sententiam vestram, pro hoc tanto scelere, quid recompensationis impraesentiarum accipiat, expectamus. Qui omnium decreto secundum priscorum instituta regum, maiestatis reus adiudicatus capite truncatur.

(32) *Sism. hist. de la chûte de l'Emp. rom. cap. XVIII.*

(33) *S'intende o immediatamente, o per mezzo de' vassalli minori.*

(34) *V. Leo opera citata, parte II.* § 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11.

(35) *Synodus ticinensis pro electione seu confirmatione Widonis in regem Italiae, capit. XII., dove si leggono queste notabili parole manifestamente allu-*

sive a Berengario, quantunque se ne taccia il nome: « Ipsis denique diebus quasi ad certum signum supervenerunt, qui pro hoc regno, ut sibi volentes nolentesque adsentiremus, minis diversis et suasionibus inlectos furtive ac fraudulenter adtraxerunt. *Sed quia illi, superveniente perspicuo principe Widone, bis iam fuga lapsi ut fumus evanuerunt*, nosque in ambiguo reliquerunt tamquam oves non habentes pastorem, necessarium duximus ad mutuum colloquium Papiae, in aula regia convenire, ibique de communi salute et statu huius regni sollicite pertractantes (*Rer. It. Script. Tom. II.*) »

(36) *Acta Concilii Ticinensis anno* 876. *habiti pro electione Caroli Calvi in Regem Italiae, Rer. it. Script. Tom. II. pars altera.*

(37) *Palatini socii in Synodum ticinensem etc. Rer. It. Script. Tom. II. pag.* 416.

(38) *Platina Vite de' pontefici, da Formoso sino a Sergio III. inclusivamente.*

Queste vite però, siccome macchiate d'inesattezze, omissioni, ed errori, non è prudenza il leggerle senza il riscontro degli annali ecclesiastici, e delle altre storie de' tempi.

(39) *Leggansi le già citate vite di Berengario II. e di Ardoino re d'Italia nella Biografia piemontese di Tenivelli.*

BERENGARIO AUGUSTO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

BERENGARIO PRIMO Imperatore e Re d'Italia.

BERENGARIO il Giovine (poscia Berengario secondo) figlio di Adalberto Marchese d'Ivrea, e d'una figlia di Berengario Primo, detto nella tragedia Il PRINCIPE.

ERMENGARDA.

FLAMBERTO, GISELBERTO { già Vassalli e partigiani di Lodovico di Provenza, che regnò breve tempo in Italia.

MILONE giovine conte, intimo famigliare del Re.

CLOTILDE donzella della corte di Berengario.

GUERRIERI.

POPOLO.

PERSONAGGI CHE NON PARLANO

Sei CONTI.

Due SCUDIERI.

PRIGIONIERI.

GUARDIE.

La scena è in Verona nel Castello reale e nelle sue vicinanze. L'azione, con qualche anacronismo, si suppone avvenuta dopo la prima metà del secolo decimo.

ATTO PRIMO

Magnifico e spazioso cortile nell'interno del Castello Reale con trono a destra.

SCENA PRIMA.

BERENGARIO in trono.
FLAMBERTO appiè del trono, a destra: MILONE in faccia.
Fra 'l trono e MILONE, ma verso il fondo,
GISELBERTO ed altri nobili prigionieri di guerra incatenati.
Guerrieri in fondo e Popolo.
Il solo BERENGARIO è seduto.

MILONE

Vindice te dello straniero oltraggio
Sì, l'Italia saluta. Alfin redenta
Dal lungo strazio del Burgundo avaro
In regal maestà libera ed una,
La tua mercè, ritorna. Ecco raccolte

Fraternamente del tuo trono all'ombra
Da un miserando error testè divise,
Pentite genti. Ahi sconsigliate quando
Fidâr nelle promesse insidïose
D'un popol, che non ha capaci sedi
Nella natia contrada, e esagitato
Da sue profughe furie ognor col brando
Corre d'ospizii sanguinosi in cerca!
Su per la vïolata alpe ricalca
L'orme sue infauste oggi Rodolfo, e spesso
Volgesi indietro sospiroso, e guata,
E fremebondo par che ne minacci
Nuove catene. Ma il terror del nome
Tuo, di tue mille ultrici spade il lampo
Lo ricacciano in fuga; e di sua stessa
Coscïenza il flagel, qualora il fumo
Dell'arse ville, e le rovine sparse
Ei contempla dall'alto, e mira quali
Della sua impresa temeraria ei lasci
Monumenti d'infamia in questo suolo.

BERENGARIO

Prode quanto fedele, alla tua spada
Il deggio io pur, se il mio canuto crine
Novello un lauro trionfal circonda,
E dell'impero mio gli ultimi fasti
Di barbariche stragi al par de' primi
N'andran segnati. O da remoti lidi
Qui convenute a ricercar sepolcri,
Invide genti, a voi che pro le nostre
Fomentate discordie, e de' rivali

Mici la protetta ambizïon col brando?
Già concordi ne rese il comun odio
Contro di voi. Di Lodovico e Guido,
E di Rodolfo ove son iti i vanti,
Che promettean precipitar dal solio
D'Everardo la prole, il discendente
Di Carlo Magno? Obbrobrïose fughe,
E ceppi e morti a' brevi lor trionfi
Han succeduto, ed il mio piè calpesta
Superbamente i lor diademi infranti.

MILONE

Viva l'Augusto Berengario!

GUERRIERI e POPOLO

Viva!

BERENGARIO

(*a Giselberto ed agli altri prigioni*)

Ma voi, che qui vegg'io fremere indarno,
Turbolenta genìa, cui della patria
Il naufragio è salvezza, e sovra i flutti
Di discordia civil le trionfanti
Vele dispiega, ed ai sommersi insulta,
Di smascherarvi al mondo in faccia, e il velo
Strappar dal ciglio agl'ingannati è tempo.

(*al Popolo*)

Odi, o popolo mio: mira, son questi
Gli struggitori tuoi: lupi rapaci
A uccidere il pastor sempre anelanti
Per disertar l'ovile. Un re straniero
Al tuo nobile eletto, a un re fratello
Anteposer mai sempre. Oltr'alpe ognora

Vola quinci il lor perfido sospiro
A tiranno qual sia, purchè lontano;
Purchè indulgente alle lor brame ingorde
Su lor presente tirannia distenda
Suo regal manto, e un resto di tue prede,
Prezzo di sofferenza, abbia tributo.
Il popolo per essi è una perenne
Vittima, ed ei gl'immolator perenni:
Ed è la patria un odïoso nome,
Poi che suona concordia, ordine, leggi,
E incorruttibil maestà d'impero,
Non arbitrii insolenti. Oh ti conforta!
Poi che tue sorti a custodir mi desti,
Io su te veglio, e su me veglia il Cielo.
Meco riviva alfin la patria, o pera
Colla patria tradita un Re, che l'ama.

GISELBERTO

Chi la tradì? Sei tu la patria forse?
E i traditi chi sono? Era la patria
Negli ottimati, ed è: ne' generosi
Eredi di color, che conquistata
L'hanno col brando. E giusto è ben che Italia
Già non più culla di virtù natia,
Di straniera virtù sia premio almeno.
Ma tu rinnegator della vittrice
Nobil gente, onde uscisti, invido a quelli
Che già tuoi pari ti sceglieano al trono,
Ad avvilirli al vinto gregge in faccia,
Ad opprimerli intendi. Ecco dal limo

Per te risorge

(*additando il popolo*)

Un tralignato e sperso
Vulgo, cui gli avi nostri altro retaggio
Non lasciâr che di memori ruine,
Di superstite orgoglio, ansia e tormento
D'un'adulata servitù, che spera.
Fremono baldi e minacciosi i nostri
Già tremanti vassalli: al servo incresce
Il pan del suo signor: la fecondata
Gleba da' suoi sudor resa è più dura,
Poi che ogni regia terra è asil di schiavi
Male redenti, e il mercenario e imbelle
Abitator delle città rialza
Le cerchie ruïnose, e l'armi impugna,
E il foro assorda, e cittadin si noma:
Poi che l'ombra de' templi umile un tempo,
E protettrice appena al derelitto,
Cui perseguìa la legge ed il rimorso,
Immensa è fatta, e le castella adugge,
E fa serva ogni cosa a cui s'estende,
Per rapirla ai profani. Oh segui e cômpi
Tua magnanima impresa! Il seme eletto
De' tuoi proceri sperdi, o a mostruose
Cittadinanze (ultimo obbrobrio) il traggi.
Tu nudo il fianco omai di quell'eletto
Corteggio, che fa orrevole e tremenda
La maestà de' dominanti, siedi
Re della plebe in solitario trono.

BERENGARIO

Più fido al trono e natural cortéggio
Il mio popolo avrò, però ch'io sono
Del popol Re, non de' tiranni suoi.
Piacemi almen che reo di colpe tali
Mi dite or voi, che il confessarle è vanto.
Sì: mia colpa è l'amor che sviscerato
Nutro pel popol mio: gelosamente
Protetto all'ombra del regal mio scudo
Dall'orgoglioso, avaro stuol francarlo
De' possenti minor, che sopra il vulgo
S'aggrava più quanto men d'alto il preme.
Mia colpa il patrio amor che si ridesta,
E circonda di mura il natio loco,
Cui le vostre castella infido schermo
Furon mai sempre: e in quelle mura indarno
S'arrovella, si fiacca, e innocuo passa
Furor d'onda barbarica, che quivi
Valido intoppo di virtù sol trova.
Colpa mia gli ozi dotti e l'arti industri,
Invidia al transalpin che le deride,
Non affatto qui spente; e al santüario
La destra mia proteggitrice stesa,
Al Santüario invïolato asilo
Di nostra prisca civiltà che fugge
L'orror de' tempi risospinti addietro.
Non ostentava io mai del latin seme
Un barbarico spregio, e ricordai
Più degli avi stranier l'itala culla,
E che questo, ch'io cingo, abbenchè premio

Già di tutele vergognose, o preda,
È de' Cesari il serto, ed è all'Italia,
Ch'al suo uffizio primiero in me 'l rivoca,
Simbol di signoria, non di catene.
Ma di tutte le colpe, ond'io vo' carco,
La massima quest'è: da' tempi miei
Esser diverso, e perdonar le offese.

GISELBERTO

Cancellerai nel sangue nostro il fallo,
Che ti rimorde.

BERENGARIO

Il sangue vostro è tale,
Ch'io macchiarmene sdegno. A chi mi chiese
Mercede in campo, ove sol bella è l'ira,
Serbo in pace lo spregio. Itene dunque:
Delle vostre catene itene sciolti
Dal mio cospetto: e poi ch'allo straniero
Gli affetti vostri ognor fur volti, stanza
Da me lunge ei vi dia degna di voi.
Giuramenti non vo'. Siatemi avversi
Senza spergiuro.

(Giselberto e gli altri prigionieri, cui furono ad un cenno del Re tolte le catene, scompaiono tra la folla del popolo)

MILONE

Di Verona il fido
Popol, signore, il tuo reddir festeggia,
E che tu 'l faccia, impaziente anela,

Di tua presenza lieto.

Berengario

Andiam.—Flamberto!
Nel regno mio, cui guerra assidua, e alterne
Dominazioni intorbidâr, negletti
Stan di giustizia i gravi uffici. Il segno
Teco recando del regal messaggio,
Le terre tutte e le castella scorri.
Là, dove il fonte del poter sovrano
Ne' minori suoi rivoli corrotto
Sia dall'audacia dell'abuso, esplora.
De' miei soggetti le querele e i voti
Raccogli ovunque studïoso, e riedi
Fido interprete a me del popol mio.

(*parte seguito da tutti, meno Flamberto*).

SCENA SECONDA.

FLAMBERTO, GISELBERTO che ricompare.

Giselberto

(*da sè, ma udito da Flamberto*)

Come ai vinti insultava, e quali in suo
Feroce orgoglio annoverar godea
Regie fortune miserande! Ahi sorte!....
In Rodolfo riposta avevam speme

Di vendetta....

FLAMBERTO

L'estrema?

GISELBERTO

(*rivolgendosi attonito*)

....Altra qual resta?

FLAMBERTO

D'ogni indivisa signoria s'adombra
Questa gelosa nobiltade, e agogna
Fra duo rivali ambizïon di regno,
Carezzata da entrambe, arbitra farsi
Del suo favor possente; e infin che dura
La ferrea autorità de' brandi alterni,
Sublimar alto sulle reggie afflitte
La ragion de' castelli, e al vincitore
Render sfrondato di possanza il serto.
Tu il sai — lo disse il Re, che dell'infida
Già due volte provò dopo il trïonfo
I superbi fastidi.

GISELBERTO

O tu chi sei,
Che sì ardito favelli? Erro, o già fosti
Guerrier, qual io, di Lodovico?

FLAMBERTO

Il fui.

GISELBERTO

Misero, ei soccombea! Ma tu la grazia
Del vincitor mercando, alto salivi.
E vergogna non senti?

FLAMBERTO

Oh verrà tempo

Di cancellarla! Del signor caduto
Qual mi rimorda una pietade ultrice
Dirlo degg'io? Chiariran l'opre un giorno
Com'io qui su per l'erta faticosa
De' primi onor m'arrampicassi a guisa
Di chi move a notturne opre furtivo.
Accanto al trono di colui mi sforzo
Io di crescer sublime acciò che tutto
Poi di malaugurosa ombra lo copra.
Lodovico....

GISELBERTO

Viv'egli?

FLAMBERTO

Il suo profondo
Carcer m'è noto. Ma tènebra eterna
Sulle sue ciglia, il sai, distese un ferro
Accecatore. Del regal suo sangue
Però riman....

GISELBERTO

Che accenni?

FLAMBERTO

Il grande arcano
Quando fia tempo....Oh parti! Esul te creda
Berengario per or. Dove l'alpestre
Ivrea là sotto ai monti ardui torreggia,
Nemica là di Berengario regna
D'Adalberto la vedova; feroce
Donna, che d'odio matrignal persegue
D'Adalberto il figliuol, che d'una figlia
Di Berengario nacque, e invidïando

All'avito diadema, ond'egli è erede,
Privarnel tenta, e ai talami secondi
Torcere il lustro di regal fortuna.
Colà di gente a Berengario avversa
Grande accolta si fa. Tacitamente
I vari e sparsi umor fluiscon ivi
Dello scontento antico, infin che a guisa
Di torrente ingrossato traboccando,
Dèstin da' suoi fidenti ozi il superbo.
Tu là vanne, e blandisci ospite accorto
Ai femminei ardimenti. Ove m'invii
Berengario, l'udisti. Italia tutta
Con finto scopo a visitar m'accingo
Io di complici in cerca.

GISELBERTO

Oh qual mi getti
Novo tumulto di speranze in core!

FLAMBERTO

Qualcun s'appressa. Addio.

(*entrano per parti opposte*).

SCENA TERZA.

Il PRINCIPE, due Scudieri.

PRINCIPE

Di mia venuta
Fa sollecito al Re giunger l'avviso.

(*uno Scudiero parte*)

All'ignota donzella onor si renda
Fin che al cospetto appresentarla io possa
Dell'augusto avo mio.

(parte l'altro Scudiero).

SCENA QUARTA.

IL PRINCIPE, BERENGARIO.

BERENGARIO

(abbracciando il Principe)

Figlio ! — La notte ,
Che a me fatale esser dovea , tremenda
Notte, che scese sulla mia sconfitta ,
Quand'io balzato dal destrier mi giacqui
Al suol , creduto estinto , e sul mio usbergo
Scalpitò l'unghia de' destrier nemici ,
Me perentro alla strage ampia mal vivo
Tu co' tuoi prodi allor scernesti , e tacito ,
Pel buio orrendo , alla regal Verona
Recasti salvo. E s'io respiro , e in lutto
La gioia all'ebbro vincitor converto ,
A te lo deggio. A' tuoi gran merti eguale
Un guiderdon mi chiedi. A me sei figlio
D'or innanzi , a me sol. Già d'Adalberto
Obblio 'l nome — e la colpa.

PRINCIPE

Abbiano intero
Le rie lusinghe di crudel matrigna

Di sua colpa l'obbrobrio, e sia nel sangue
De' nemici lavarla il premio mio. —
Collo stuol de' temuti Ungari in rotta
Io perseguia le fuggitive e sperse
Reliquie di Rodolfo, allor che giunti
Nel bel pian, che alla Cozia alpe soggiace,
Natia vaghezza di rapine e stragi
Que' cor ferini invase, e, di vittoria
Orrendo prezzo, con bestemmie ed urla
Chiedeano il sacco delle amiche ville,
De' tuoi popoli il sangue. Io rattenerli
A lungo osai coll'autorevol voce,
E d'un picciol drappel d'Itali fidi
Coll'invitto valor. Ma pervenuti
Appiè del monte ad un asil solingo,
Ove in preci ed in cantici romita
Tragge i suoi dì la femminil virtude,
Da sacrileghe furie al mal sospinti
Ruppero il fren d'ogni temenza, e scosse
Dell'indifeso limitar le porte,
Irrompean ne' sacrati aditi.... Padre!
Lungo suonâr pe' gioghi ardui le strida
Delle rapite, che fumar gl'incendi
Vedean dall'alto de' diletti alberghi,
E, disperando, maledian la nostra
Invereconda avidità d'impero,
Che sì tristi alleati ai danni invoca
Dell'italo pudore.

BERENGARIO

Ah sulle teste

De' traditor, che m'astrigneano a tanto,
Cada il giusto imprecar! Ma tu ozïoso
A contemplar tanta vergogna stavi?
Nè il brando tuo....

PRINCIPE

Tu mel cingesti, e il chiedi?
Sì, de' barbari il sangue ha imporporate
Le nevi alpine. All'empie man ritolte
Di quelle pie furon non poche: ed una....
Oh d'averla salvata ancor m'applaudo!
A lei, che si fuggìa precipitosa
Lungo gl'invasi penetrali, occorsi
Col brando in pugno, e d'una man ricinta,
Ratto coll'altra un gran sentier di sangue
Io le apersi allo scampo, I rotti accenti
Delle trepide labbra, e le cosperse
Di soave rossor guance pria smorte,
Pegni mi dier di gratitudin dolci.
O padre! Astretta dai voti tremendi
La vergine non è. Ma dalle fasce
All'ostello natìo per sempre tolta
È un arcano a se stessa. In fiamme sciolto,
L'unico suo ricovro ella piangea:
Ti rincora, le dissi, un uom qui regna,
Che assaggiò la sventura: amico è quindi
Agl'infelici, — e la sua reggia è vasta.

BERENGARIO

Ned io minor delle tue lodi a lei
Mi mostrerò. So che felici auguri
Ne invia da ben accolto ospite il Cielo.

E tu — se mal pur non ti lessi in core,
E se il giudizio del tuo cor non falla —
Questo rammenta: a te degg'io la vita.

PRINCIPE

Quanto più della vita ella mi debbe!
Duolmi di ciò, che notte alta si stende
Sul nascer suo. Ma se volgar foss'anco,
Errò fortuna: tal le splende in volto
Raggio di dignità, che la sublima.

BERENGARIO

Sublime cosa è la virtù, nè sempre
A un gran natal s'accoppia. In mente fitto
Lodovico mi sta, figlio, ed arrosso
Pensando alla viltà d'un Re spergiuro.
Ma la pietà del suo penar bilustre
L'orror del fallo in me soverchia. Oh quanto
Mi tarda il dì, che serenato appieno
Dopo le lunghe sue tempeste il regno,
Non fia minaccia di comun servaggio
La costui libertà! Però che il lume
Alle pupille sue render non posso....
Ed io non son che cieco il volli — il sai.

(entrano ciascuno dalla parte onde sono usciti).

ATTO SECONDO

Giardino contiguo al Castello reale,
con veduta di parte di quest' ultimo.

SCENA PRIMA.

FLAMBERTO, CLOTILDE

FLAMBERTO

Il mio ritorno?

CLOTILDE

E a me sol noto.

FLAMBERTO

— Narra.

CLOTILDE

Dell'esser suo misterioso quanto

Da lei n'appresi , ascolta. In Francia bevve
L'aure primiere. Appiè del Iura, dove
Nome acquista dal monte il suol borgundo,
Povera e non materna ebbe la cuna,
Che dolce nel pensier pur le ritorna
Fra quest'auliche pompe, e la sospira.

FLAMBERTO

Il suo nome!

CLOTILDE

Ermengarda.

(*Flamberto rimane colpito un istante*)

CLOTILDE

Avea di poco
Oltrepassato il settim'anno, quando
Al negletto abituro appresentossi,
Chiedendo ospizio, un peregrin venuto
Da liti estrani : e pïamente accolto,
A un lungo e vario interrogar si diede :
Poi degli attonit'ospiti all'orecchio
Che di sì tristo bisbigliò, ch'a un tratto
Di duol la casa e di terror fu piena.
Allora fu ch'a ignote mani a forza
Affidata si vide : e a la nutrice,
Che torcea singhiozzando il viso altrove,
Le braccia tenerelle indarno stese,
Paürosa stridendo, e sonar tutta
Fe' poi la via del pueril suo pianto.

FLAMBERTO

Dimmi : dello stranier nel suo pensiero

Qual mai concetto rimanea?

CLOTILDE

Di forte,
Coraggiosa pietà magnanim'opra
Compier giurava: e se talor sdegnato
All'impronte sue lagrime, ristette
Torbido in vetta all'alpe, e minaccioso
Accennò da' tremendi orli l'abisso,
Di pietose blandizie all'atterrita
Fu poi cortese, e maledì piangendo
Sua iraconda natura. Alfin d'un chiostro
L'ombre religïose, e le tacenti
Dopo i cantici alterni aure segrete,
Mesta una pace le infondeano in core.
Ad altissimi sensi ivi educata
Venne, e a quel dolce meditar solingo,
Che l'anima sublima. Ivi una volta
Il sempre ignoto peregrin rivide,
E ragionarle fra intricate ambagi
D'un avvenir l'udì fatale, ascoso,
Che poi svelato la faria felice:
E tacque, e al paro di fuggevol sogno
Al suo insistente addimandar si tolse,
Lei pensierosa e tacita lasciando
Fralle attonite suore. Ella, frenato
Del vel santo il desìo, stettesi in forse,
Curïosa dei fati e di se stessa.
Or di sue strane insolite venture
Ammirata più sempre, al dì promesso
Dissipator di sue tenèbre anela,

E lo spera, e ne teme, ed alternato
A un'ansia gioia un cupo orror la turba.

FLAMBERTO

(*dissimulando*)

Al gran desìo che ho di giovarle, aggiungi
Stimol non lieve.

CLOTILDE

Ella qui vien, tel dissi,
Occhio mortal qui non l'espia, 've suole
Traggerla spesso un solitario istinto.
Potrai parlarle inosservato, e a lungo.
Mira, ella giunge.

SCENA SECONDA.

ERMENGARDA, FLAMBERTO in disparte.

ERMENGARDA (*da sè*)

Favellarmi ei brama!
In ogni novo aspetto ognor m'affiso,
Quasi intenta a spïar sull'altrui fronte
Del mio destin le cifre: e sempre indarno!
Oh qual palpito ignoto in cor mi pose
La vista di costui!

FLAMBERTO

(*avvicinandosele*)

Di questa reggia,
Non m'inganno, tu sei, gentil donzella,

L'ospite celebrata.

(*l'osserva attentamente, però con rispettoso contegno*)

ERMENGARDA

Io son....Qual voce!....

Che poss'io dirti mai?

(*additando il Cielo*)

Colui che tanta

Prese cura di me dal nascer mio,
Che me reietta, o ignota, all'ombra accolse
Del provveder suo vigile, e sovvenne
A' rischi miei di portentosa aita,
Quegli o pietoso l'esser mio mi cela,
O svelerallo a me pietoso un giorno.

FLAMBERTO

Forse è giunto quel dì.

ERMENGARDA

Che ascolto! Oh quale

Da' tuoi sembianti una virtude spira
Ridestatrice di memorie antiche!
Sei tu?.... D'affanno ah per pietà mi togli!
Dacch'io più nol rividi, un tal si volse
Novero d'anni.... E in sì fastose spoglie
Mai non apparve a me. Parla.

FLAMBERTO

Potrei

D'allor che pargoletta egli ti tolse
All'umil casolare, infin al giorno,
Che reverente in la magion di Dio,
Quasi sacro tesoro ti depose,
Tutta potrei del trepido viaggio

Ritesserti la storia, e il tuo pensiero
Guidar sull'orme del decenne obblìo.
Cosa dirò non obblïata forse.
Frai burroni dell'alpi un calle angusto
Trascorrea frettoloso, allor che il passo
Al peregrino attraversò d'un misero
Dai ladroni trafitto il fral cruento.
S'aprìa non lunge nella rupe un antro
Profondamente. Sulle nevi steso
L'ispido manto, ei te adagiava al suolo,
Suo dolce peso: la lacera salma
Traeva a stento su per gl'erti massi,
L'ascondea nello speco: indi brandita
La larga daga, che pendeagli al cinto,
Rozza una croce là d'aridi tronchi
Compose, e innanzi al limitar piantolla,
Segnal funesto e pio, che al vïatore
Fosse avviso di fuga, e di preghiera.
Tu sbigottita allor gridavi: « Ah! dunque
» V'han de' crudeli al mondo, i quali all'uomo
» Tolgon la vita? » Ed io « v'hanno (risposi)
» De' più crudeli. Dalla fronte i lumi
» Svelgon essi, e dall'anima l'onore,
» E per più crudeltà lascian la vita. »

ERMENGARDA

Che mi rammenti! Al tuo narrar commossa
Quest'alma conscia de' terror suoi primi
Ogni dubbio disgombra, e a te s'affida.

FLAMBERTO

Non io qui rivederti unqua credea,

Ermengarda.

ERMENGARDA

Ten duol?

FLAMBERTO

(dopo un istante di perplessità, dice fieramente risoluto)

L'augurio accetto.
D'una promessa debitor, l'adempio.
Ma — rispondi. Il tuo cor, s'unqua lo scruti,
Che ti dice di te?

ERMENGARDA

Me sol conforta
La coscïenza d'un sentir non vile.
Questo di reggia insolito splendore
Non m'abbaglia, nè alletta.

FLAMBERTO

Il ver favelli?
Non ha l'ostel di Berengario cosa
Che ti lusinghi? Desiderio niuno,
Lunge di qui, ten resteria nel core?

ERMENGARDA

Gratitudine, il sai, lascia nell'alma
Desiderii perenni. Obblïar io
Saprò de' miei regali ospiti il fasto:
I benefici, no.

FLAMBERTO

Del Prence?

ERMENGARDA

(con dignità)

Oltr'alpe

Se me non trasse per le serve chiome
Lo straniero predon , se me superba
Dell'inoffeso mio pudor rivedi ,
È suo merto , o signor. Sapergli eterna
Grazia degg'io del beneficio immenso.

FLAMBERTO

Poi ch'al giovine eroe grata sei tanto ,
Dell'avo suo , che mal conosci , apprendi
Tu dal mio labbro i merti. — Ignoto, dimmi ,
Ti suona appien di Lodovico il nome ,
Del francese signor , che Italia un giorno
Di Berengario ai fastiditi imperi
Contrapponea; che a Berengario il solio
Crollò così , ch'alla crudel percossa
Regger non valse , e cadde , e d'ogni speme
Privo parea di più risorger mai:
Poi con rapida vece ei qui reddìa
Da' bavarici esigli , e imperversando ,
Nell'inerme rival sfogò l'atroce
Rabbia coll'onta delle luci spente ?

ERMENGARDA

Fama di sue sventure incerta e fioca
Giunse a me qui. Nacqui francese anch'io :
Pietà ne sento.

FLAMBERTO

Tacito e notturno
Sulla cittade in sonno vil sepolta
Berengario piombò. Nell'alta rocca
L'ombre profonde e le corrotte scolte
L'introdusser furtivo. Al suon dell'armi

Desto , e alle grida , Lodovico balza
Dall'improvide piume. Il ferro snuda :
Resister tenta. Invan. Figgersi in petto
Disperato ei volea l'inutil brando :
Io gliel vietai. Ne' sotterranei ascoso
Penetrali d'un tempio egli languia
Trepido vie più sempre e, mal securo.
Pietade , amor , terrore alfin mi vince ,
E di senno mi trae. Dalla viltade
Del nascondiglio alla viltà de' preghi
Sconsigliato ricorro. Egli nol seppe ,
Chè vietato 'l m'avrebbe. Alla clemenza
Del caduto , che sorge , *io* prestai fede ,
E all'insidia fidai del giuramento.
Io del mio sire al vincitor svelai
Il recondito asilo , e orribil taccia
Nel concetto d'ogni uom , nel suo concetto
Quindi mercai di traditor , cui nulla
Opra di tempo e di rimorso lava ,
E ricchezze ed onor rendon più sozza.

Ermengarda

Che sento ! E tu vedesti....

Flamberto

Oh ! la cruenta
Scena me almeno spettator non ebbe.
Videla un popol tutto: e il sol, che surse
Oltre l'usato radïante e puro ,
Mandò dall'orïente ai moribondi
Occhi del signor mio l'ultima luce.

ERMENGARDA

Misero !....

FLAMBERTO

Or va: di Berengario al figlio
Porgi la destra , e a tal , che atroce scempio
Fe' del tuo genitor, nuora diventa.

ERMENGARDA (*colpita*)

Padre a me Lodovico! Un tanto arcano
Finor celato....

FLAMBERTO

A te palese e al mondo
Sol quando cauto il palesarlo fosse ,
Esser dovea: quando al paterno solio....

ERMENGARDA

Taci! seggio cruento , a cui sol ponno
Farmi scala i delitti , io lo rifiuto.
Berengario n'è degno: egli lo prema ,
Se qual tu affermi è crudo. A regnar nata
Ermengarda non è. Prove quai rechi
Dell'alto mio natal? Dal pensier mio
Ond'è che appien son le memorie rase
Di mia splendida infanzia , e sol l'oscura
Povertà di mia cuna accusan mille
Tenui ricordi della prima etade ?

FLAMBERTO

Ragion di tutto a te fia resa. Dona
All'opre mie , non a' miei detti intanto
Fidanza cieca. Aspri perigli e morte
Per te incontrando , patteggiai fors'io ?

ERMENGARDA

Deh perdona!

FLAMBERTO

Abbastanza a te fei conti
Per or tuoi fati , e i dover tuoi. Rispondi:
Di Re sei figlia , il trono obblii? D'oppresso,
E inulto il lasci , — e agli oppressor sorridi?

ERMENGARDA

.... Tolsermi il trono , e a me serbàr l'onore:
Fur crudi al padre , a me pietosi. Ahi misera!
Ospite ingrata , o sconoscente figlia
Esser m'è forza?.... Tu crudel , Flamberto ,
Che adulata di sogni ambiziosi
Hai la mia puerizia , e intorbidate
Dell'umil vita mia l'onde tranquille:
Tu che del dubbio al fluttüar soave
Mi rapisci in mal punto, e inaspettato
Nunzio a me torni d'un terribil vero,
Che mi rende infelice!

FLAMBERTO

A che pur traggi
In fondo al carcer tuo giorni angosciosi?
È spenta al par della diurna luce
Per te ogni speme , Lodovico , e vivi?
Mori , che n'è omai tempo.

ERMENGARDA

Ei vive?

FLAMBERTO

Ascolta:
Tre lenti tocchi di funerea squilla

Dall'alta torre, inavvertiti a ogn'uomo,
Tranne sol duo, che da gran tempo attenti
Stan con ansia diversa al nunzio orrendo,
O Flamberto, diranno, o Berengario,
Lodovico cessò!

ERMENGARDA

Dio giusto!

FLAMBERTO

Oh cessa!
Ultimo asil di libertà la tomba
Al furor de' tiranni, e d'una figlia
All'impietoso non curar t'involi.
All'uom, che inulto ed incompianto muore,
Tal vendetta pur resta.

ERMENGARDA

Ah ch'io lui vegga;
Poi mercede gl'impetri il pianto mio!

FLAMBERTO

Del tuo dì nuzïal, che omai s'appressa,
Frall'insultante gioia? A Lodovico
Figlia ti noma, o sconsigliata, e spente
Ratto vedrai dell'imeneo le faci.
N'andrai là, di regal talamo invece,
L'orrendo covo ad abitar del padre.

ERMENGARDA

Malaugurata reggia! Ahi tristo il giorno
Ch'io la conobbi!

FLAMBERTO

Escine or dunque. Io trarti
Di qui m'assumo, ed in regal contegno

Ricondurviti poi. Non è inaudito
Frai Longobardi (e son pur molti, e prodi)
D'una donna l'impero. Impallidisci?
D'orror ti pingi?.... Ahi sventurato! A quali
Mi spingerai duri cimenti, incauta,
Or ch'ogni cosa io ti svelai? Va: tutto
A' tuoi cortesi ospiti narra. Il fato
Del genitor precipitando, acquista
Ad infame favor titolo infame:
E col paterno, e col mio sangue il fallo
Agli occhi lor del nascimento lava.

ERMENGARDA (*risentita*)

Sì vil mi credi?

FLAMBERTO

Oh buon per te che a tutto
Dal dì che pria te sospettai qui giunta,
Provvidi io già!

ERMENGARDA

Che tenti?

FLAMBERTO

Io sul tuo labbro
Alto suggello invïolabil pongo.
Se il frangi, trema! Perderai te stessa,
Il padre, e me.

(*s'invola rapidamente*).

SCENA TERZA.

ERMENGARDA

Quai rivelommi orrende,

Incredibili cose ! Io dunque....Il padre....
Di costor la pietà , che mi sedusse....
Me infelice !

SCENA QUARTA.

ERMENGARDA , il PRINCIPE , che giunge affannoso.

PRINCIPE

Ermengarda !

ERMENGARDA

Oh Dio !....

PRINCIPE

La reggia
Tutta in cerca di te corsi anelando.
Stuol di rubelli , il cui disegno è oscuro ,
Ignoto il condottier , nella cittade
Penetrarono occulti , e fralla plebe
Tentano orrendo suscitar tumulto.
Te , mia sôave cura , anzi ch'io voli
L'empio ardimento a rintuzzar col brando ,
Trar voglio in parte , ove non rugga il nembo ,
Ch'a noi tutti minaccia.

ERMENGARDA

Ah corri !....Salva
Te stesso....e il padre. Prezïosi istanti
Perder non dei per cagion mia. Non merta
Le tue cure — un'ignota.

PRINCIPE

E che ? Le sdegni ?

Qual rampogna, Ermengarda? A te chies'io
Ragion pur mai de' tuoi natali? Ah vieni!

ERMENGARDA

Scostati!

PRINCIPE

Che vegg'io?....Che pensar deggio?....
Onde quell'ira?....Ah per pietà!....

ERMENGARDA

Provvedi
A te, se m'ami. Al tuo vicin periglio
Pensa, e gli affetti mal locati obblia.

PRINCIPE

Me stesso, il mondo anzi che te.

ERMENGARDA

T'affretta!...
Mi trema il cor....Ma deh sii mite ai vinti!
Non imitar....Ciel, che mai dissi!....Ah vanne!

PRINCIPE

E ch'io te lasci in tanto rischio sola,
Te — fidanzata mia?

ERMENGARDA

(*cui la mente si altera fino al delirio*)

Taci! Spezzato
È ogni vincol fra noi....Fuggi. Il mio core
D'ogni profano ardor sente rimorso.
Alla mia austera solitudin, lunge
Da quest'infausta vanità caduca,
Una voce mi chiama. Un orror gelido
Tutta m'invade! Il labil tempo volge
Al suo termin supremo. Ecco, s'avanza

Sovra l'orme del secolo, che spira,
Il dì fatale. La terribil ora
Frall'ansie e i pianti dell'ultima notte
Suonò. Le genti esterrefatte gridano:
« Il mille, il mille struggitor del mondo! »
Ahi si scuote la terra! Il dì s'oscura
Sotto gli astri cadenti. Ahi l'universo
Di tenebre è coperto! Rovesciati
Cadono al suon d'orrende tube i troni.
Dagli aperti sepolcri esce una voce,
Che i troni accusa. Falsator superbi
Del giudizio di Dio, tremate! E' giunto
Quei che giudica il giusto. E innanzi a lui
Alza le ciglia ogni acceccato, e vede:
Ed ogni destra incatenata è sciolta.

PRINCIPE

Lasso! Del vulgo credulo, che al mondo
Imminenti paventa i fati estremi,
L'error superstizioso a te s'apprese?
Pera, s'è d'uopo, l'universo. Uniti
Ne involverà l'universal rovina.

SCENA QUINTA.

I precedenti, BERENGARIO con guardie.

BERENGARIO (*in furore*)

Sì, la costei rovina involva quanti
Congiuran seco a' danni miei.

PRINCIPE

Che ascolto!

Berengario

(*additando Ermengarda alle guardie*)

In carcer tratta olà !....

Principe (*frapponendosi*)

Fermate !

Berengario

E ardisci ?...

Principe

Contro mortal qual sia difender oso
La donna del mio cor.

Berengario

Tu mi tradivi ,
Snaturato , con essa. Il furor mio....

Principe

Siam d'infame calunnia entrambi scopo.
Per questo acciar , che il viver tuo protesse ,
Pel nostro amor , per l'onor mio lo giuro.
L'innocenza d'entrambi al mondo intero
Provar saprò.

Berengario

Se t'ingannò costei ,
Qual me ingannava , or or vedrem.

(*ad Ermengarda*)

Palesi
Son l'arti tue. Quanto ignorar fingevi ,
È noto. I tuoi raggiramenti occulti ,
Ospite insidïosa , alfin son conti.
Trema ! Fra grida ardimentose il nome
Hanno profferto di tua schiatta iniqua
I fautor tuoi. Ma la congiura è oppressa

Nel nascer suo. Di mia clemenza indegna
Ai destin di tua stirpe io t'abbandono ,
Figlia di Lodovico.

PRINCIPE

E che? tu sei....
Tu di quel crudo usurpator....Me lasso !....
E menzogna non è ? Scolpati.

ERMENGARDA (*dignitosamente*)

Prence !
E l'esser figlio d'un oppresso è colpa ?

(*Mentre Ermengarda parte fralle guardie, e Berengario trattiene il Principe, che vorrebbe seguirla, cala il sipario*).

ATTO TERZO

Sala de' giudizii con trono.

SCENA PRIMA

BERENGARIO in trono.
IL PRINCIPE alla sua destra in seggio distinto.
Sette Conti, frai quali Milone, seduti in giro.
Guardie alle porte laterali.

BERENGARIO

Fama d'inetto regnator gli studi
Mi fruttâr di clemenza in tempi immiti:
La fellonìa ripullulò più balda
Sotto incauti perdoni. Ecco una lunga
Arte schernita, e un pio vantar confuso.
Uom nel regnare antico, e che? le vie
Dovrò mal scelte deplorar, lagnarmi

Che tardi è omai per divenir tiranno?
Fugge Rodolfo appena, e già risorge
Dal lungo obblìo di Lodovico il nome,
E il tradimento: e a più terribil farsi,
Di ferro no, ma di lusinghe armato
Nel mio tetto ospital penetra in nome
Della sventura; e in me medesmo io quasi
Già incrudelìa per la pietà d'altrui.
Fralle regie virtù da me quest'una
Sempre negletta, io la ricordo alfine:
Di giustizia il rigor.

Principe

Facil virtude
Lasciala, o padre, de' scettrati al vulgo:
Nè a te scemar con pentimento ingiusto
La lode di pietà che ti sublima
Sovra i tempi, e sui Re. Ma poi che sola
Vuolsi giustizia oggi ascoltar, s'ascolti.
Vindice ell'è degl'innocenti, ed io
D'Ermengarda a favor giustizia invoco.

Berengario

Nè te i giorni a me salvi arbitro han reso
De' miei giudizii: nè l'aver col brando
I miei nemici debellati in campo
Quest'insolito ardir fa perdonarti
Di proteggerli qui.

Principe

Con questa spada
Contro il maggior de' tuoi nemici insurgo;
La menzogna, che tenta oggi far velo

Al regale tuo senno.

(alzandosi e facendosi innanzi al trono)

Io dell'avito
Costume a norma, e delle patrie leggi,
Signor, dell'armi il paragon tremendo
A pro di quella calunniata imploro.
Fra 'l tuo giudizio e lei pongo il mio brando,
E il *giudizio di Dio.*

(volgendosi a destra, e a sinistra)

Se v'ha chi rea
Osi di fellonìa chiamar colei,
È un mentitor, lo grido. E nel cimento
M'arrida il Ciel così, com'io per farlo
Comparir mentitore al mondo in faccia
Vo' da prode pugnar. — La sfida intima,
O Re. L'arena micidial si schiuda.
Con rito orrendo apprestisi il ferètro
Al campione infelice: e quel ferètro
Sia testimon di chi propugna il vero.

Berengario

Serba quel ferro a tutelarti il trono,
Quand'io più non sarò. Supremo e crudo
Diffinitor di sanguinose liti,
Snudalo in campo, e non turbar con esso
Del tempio, ove ragione arbitra siede,
L'austera maestà. Se ai feri padri
Piacque nell'ozio di ragion profondo
L'argomento del braccio, io non gl'imito:
Nè sarà mai, che me vivente e in solio,
Perda ragione i dritti suoi, giustizia

L'augusta lance ai gladiator commetta.

PRINCIPE

Dell'umana ragion son noti i falli:
E il giudizio del brando è almen da prode,
Se infallibil non è.

BERENGARIO

(con un gesto severo impone al Principe di tacere e tornare al suo posto: poi rivolto alle guardie del lato sinistro, dice:)

Venga Ermengarda.

(due guardie partono)

PRINCIPE

Tratta in catene al mio cospetto! Ed io
Fra' suoi giudici assiso a me vedrolla
Volger le luci confidenti indarno?

SCENA SECONDA.

I precedenti; ERMENGARDA da sinistra, incatenata fralle Guardie, che si arrestano alla porta.

BERENGARIO

(con amara ironia)

Nè dal valor del figlio mio redento
Fu il virgineo onor tuo; nè la mia reggia
Fu a te d'ombre benigne unqua cortese;
Nè te qual padre accolsi, e non amotti
D'amor più che fraterno altri qui mai.
Fummo ciechi, Ermengarda! E poi che a' regi
D'incauti affetti esemplo siam, tu lode

Di ben locata ingratitudin abbi.

ERMENGARDA

Re, la mia vita è tua. Sulla mia fama
Ragion non hai. Questo tesor, che il Cielo
Unico diemmi, e che a serbarlo illeso
Costò perigli al figlio tuo, rispetta.

BERENGARIO

La tua infamia al mio cor costa più assai:
L'onta di un disinganno, ed il ripudio
Di cari affetti: e maledir m'è forza
Più che l'averti un dì mal conosciuta,
Il conoscerti appieno. Al tuo delitto,
Donna, coll'indulgente ansia d'un padre
Scuse cercando, i miei pensier fatico.
D'una pietà, cui duole esser tradita,
Tu quest'ultima speme anco m'invidi?
Ma creder chi potea, che tu, cui tanta
Gli anni e l'aspetto ingenuità promette,
Disperata di scusa or t'appigliassi
A impudente baldanza? Oh! mentre ancora
Nelle orecchie d'un popolo — acclamato
Terribilmente — il nome tuo risuona,
E a ritentar le già fallite imprese
È conforto il tuo nome, e tu sei fatta
Di già languide spemi esca novella,
Tu di fama ragioni? Le oltraggiate
Leggi, il tradito ospizio, e la sconvolta
Patria ti dian celebrità qnal merti.

PRINCIPE

(in tuono di rimprovero appassionato)

Questo adunque, Ermengarda, il rinascente
Amor di solitudine, del claustro
La vaghezza quest'era? A che non dirmi
Schiettamente: « io t'abborro. Io vo' fondarmi
» Sulla tua tomba e di tuo padre un trono? »

ERMENGARDA

Cielo!....A me tai rampogne? E tu le movi?....
Ah lasciate ch'io sola, io maledica
L'infaustissimo dì, che in questa reggia
M'addusse all'onta di non veri falli,
E ogni via mi precluse alla discolpa!
Ma veglia eterno un Testimon nel Cielo
Dell'innocenza. Degli umani inganni
Scopritore infallibile, t'invoco.
Stringer rovente ferro osi secura
Quest'imbelle mia destra. Il nudo piede
Sovra gli ardenti vomeri passeggi.
Quanti più perigliosi, ardui cimenti
Della mente di Dio quaggiù fan fede,
Tutti, in lui confidando, a me gl'impongo.
Sconvolgerà le norme sue caduche
Natura pria, che di virtude ai danni
L'ordin sconvolto dell'eterne idee,
La calunnia trionfi, e taccia il vero.

BERENGARIO

D'un error male pio de' ferrei tempi
Temerario trovato, io tal del vero
Criterio infido e disuman ti vieto.
L'evidenza t'accusa: e quando sole
All'innocenza tua rimangan queste

Fallacissime prove , io la compiango.
Che se te vedess'io correre illesa
Tralle fiamme de' roghi , ebben per questo
Ti crederei men rea? Di Lodovico
Forse prole per ciò più non saresti ?
Forse ad arte celato il tuo legnaggio
M'avresti men? D'una rivolta il segno
Da te forse , da te mosso non fora ?

PRINCIPE

Ti difendi Ermengarda ! — E pria dichiara
Di qual legge tu viva. Arbitro è ogni uomo
Di seguir la ragion che più gli sembri
De' dritti suoi tutelatrice. Or , s'anco
Professata non l'hai , fra il longobardo ,
E l'alemanno , e il salico , e il romano
Codice scegli.

ERMENGARDA

Io ne conosco un solo ,
Che alle discordi , inefficaci , o stolte
Leggi di cento popoli sovrasta :
Legge di tutti , e non cancella il tempo
Suoi caratteri eterni. — Udite o voi
Quanti io qui veggo a giudicarmi assisi :
A che tanta di leggi inutil pompa
Se non ha leggi il mondo onde soccorra
All'indifeso , al debole ? Il più forte
Nell'orgoglio crudel della vittoria
Le scrisse tutte , e sol per sè le scrisse.
Chè se altrimenti fosse , altri dovrebbe

Qui scolparsi, non io.

PRINCIPE

Che parli?

ERMENGARDA

Occulto
Mi fu sin oggi il mio natal. Ma figlia
Poi che vuolsi ch'io sia d'un infelice,
L'ignoto genitor buon grado accetto,
E sue note sventure.

PRINCIPE

Ahimè! Lusinga
Pur sempre avea che 'l grido altrui mentisse.

ERMENGARDA

Così potessi tu smentir la voce,
Che d'esser crudi al padre mio v'accusa,
Come il padre io conosco alla profonda
Pietà che men ragiona! Oh dal suo ciglio
Così potessi tu dissipar l'ombre,
Che l'involvono eterne, e dallo strazio
Di due opposti dover, che le fan guerra,
Quest'anima salvar! Così la figlia
D'un afflitto da voi straniera a' vostri
Benefici funesti ancor si fosse,
E odiarvi potess'io, come vorrei!

BERENGARIO (*con ansietà*)

Donna....

PRINCIPE (*a Berengario*)

Dell'onor tuo, padre, a me lascia

La difesa.

(*a Ermengarda*)

Straniero, a Italia infesto,
Fier rivale, implacato, e di civili
Guerre instancabil fomite, fu vinto
Due volte e preso Lodovico. I primi
Ceppi fidente il vincitor gli sciolse.
Ma ratto gli fuggìa dalla guaìna
Il brando ricovrato, e giù per l'alpe
Furïando, un augurio empio traea.
Or l'abusata libertade ei piange....
Se il Re più oltre incrudelìa, Verona
Per me lo dica, e le frementi schiere,
Ch'ogni raggio di sol voller disdetto
Al reduce spergiuro: e invan s'oppose
Regal clemenza a popolar furore,
Poi ch'a giusto furore invan s'oppone.

ERMENGARDA

Prence! È più lieve il calunniar gli oppressi,
Che gli oppressori. Io calunniata e oppressa,
Dalle sventure mie giudico il padre.

BERENGARIO

(*dopo aver fatto un cenno alle guardie del lato destro, due delle quali subito entrano*)

Degna di lui! L'imperturbata fronte
Prepara, o donna, a sostener l'aspetto
D'un tuo complice.

ERMENGARDA (*turbandosi un istante*)

....Chi?

BERENGARIO

Vacilli ?

ERMENGARDA (*rimettendosi*)

Oh venga
Pur qualunque di trame abbominate
Me pretesto far osa , e i propri sdegni
Del mio nome onestar. Venga., e mi faccia
Impallidire od arrossir , se puote ,
Costui , chiunque sia.

SCENA TERZA.

BERENGARIO , PRINCIPE , MILONE, i Conti ,
ERMENGARDA , le Guardie:
GISELBERTO in catene dal lato destro fra due guardie ,
che si fermano alla porta.

BERENGARIO
(*ad Ermengarda , additando Giselberto*)

Miralo.

ERMENGARDA
(*che temeva di veder Flamberto , dice da sè con grata sorpresa*)

Ignoto
Mi fu quel volto sempre.

BERENGARIO
(*a Giselberto fieramente*)

Oh di giustizia
Ad onta , e a disonor del mio perdono
Abbastanza vissuto , or che tentavi

Co' tuoi complici rei? Parla. Qual trono
Sul mio trono atterrato erger volevi?
Figgi in costei lo sguardo, e dimmi: è questa
Dello straniero usurpator la figlia
Celebrata da voi? L'idolo è questo,
Che un ribelle entusiasmo offrir s'attenta
De' miei popoli al culto, e nel tremendo
Sacrario del poter porre in mia vece?
D'un mio rival posteritade ignota,
Come vi si svelò? Quando, in che guisa
Nel mister di sua origine istruita
Voi l'avete, o ella voi? Questo, che involve
L'opra tua scellerata inutil buio,
Poi ch'è palese il malfattor, dissipa.

Ermengarda (*a Giselberto*)

Se dell'eterno Giudice men dura
La parola ti suoni, al ver solenne
Rendi un omaggio qui. Dimmi se altrove
Queste sembianze mie, che invan contempli,
Vedesti mai? Se quel, ch'oggi ti perde,
Malaugurato ardir da me ti venne?

Giselberto

L'alme sembianze tue, regal donzella,
Che mesto e reverente oggi contemplo,
Sì che altrove io le vidi. Ai noti segni
Di natia maestade e di sventura
Le riconosco, e di pietà mi trema
L'animo conscio della fede antica.

Principe

Nella perfidia inveterato, ed osi

Mentir nell'ore estreme ?

GISELBERTO

Io nella lenta
Agonia de' supplizii , in faccia a tutti
Della morte i terrori, una sol voce
Fuor manderò coll'ultimo sospiro :
« Figlia è costei di Lodovico. Al trono
» Il sangue suo lei chiama. All'universo
» Sia palese il suo nome: e a me la gloria
» D'esser morto per lei non si contenda ».

BERENGARIO

La virtù d'un eroe nel tradimento
Ostenti indarno, ed a morir compianto
Dell'infamia tua stessa a te componi
Una larva di fama.

(*alle guardie*)

Al carcer suo
Giselberto si torni.

SCENA QUARTA.

I precedenti, meno GISELBERTO.

ERMENGARDA (*a Berengario*)

Or poi che sculta
Porto del genitor l'imago in fronte,
E colui la ravvisa, e a morte ahi! corre
Magnanimo — od incauto, ebben del padre
Da te l'orrenda eredità reclamo.
Il mio destino alfin si compia. È giunto,

È giunto il dì, ch'io sospirai cotanto.
Io son nota a me stessa: e il Ciel ringrazio
Che figlia femmi di colui che soffre,
Non di colui che soffrir fa. — Mia sorte
Non pianger no: degna è d'invidia, o Prence.

(*commozione universale*)

Berengario

— Oh quanta forza in quegli accenti! Oh quale
Irresistibil fascino mi lega
Tutti i sensi dell'alma! È la menzogna
Eloquente così? Dell'innocenza
Dunque il linguaggio candido e securo
Sì agevolmente la perfidia imita? —
Giudici, o voi, cui la pietade il senno
Forse non vela al par di me, parlate.

Milone

Di Giselberto i brevi, ambigui detti
Son della colpa, che a costei s'appone,
Troppo debole indizio. — Ascolta, o donna,
E preciso rispondi: ove, in qual tempo,
E per qual labbro a te fu noto il padre?

Ermengarda

Il mio arcano quest'è.

Milone

Da questo arcano
La tua vita dipende — o almen l'onore.

Ermengarda

Io per la vita, e per l'onor nol vendo.

PRINCIPE

Ermengarda !

BERENGARIO

(*alzandosi, e così tutti gli altri*)

Non più. Poi che un segreto
Chiude in petto costei, ch'alto esser debbe,
Quanto geloso, ed importar salute
Di me, del regno, il suo candor mentito
Ella si spoglia, e rea si mostra assai
Dal pertinace suo silenzio. Altrove
Traggasi a meglio consigliar se stessa.
S'interrompa il giudizio. — Al dì novello
O ripentita svelerai l'arcano,
O questi, cui non lice esser clementi,
Giudicheranti in vece mia.

PRINCIPE

Deh padre !...

ERMENGARDA

Che rea compaia in faccia al mondo è poco,
S'anco vil non mi mostro?

(*al Principe*)

O tu, che questa
Beltà infelice al disonor scampando
Pietoso meco esser credevi, errasti.
Potea pur fra quell'onta inconsentita
Serbar quest'alma il suo decoro illeso.
A più barbaro strazio ahi ! mi serbavi:
A una squisita tirannia, che scende
Nei recessi dell'alma. Io tale adunque
Tradir dovrò, che al genitor serbommi?...

Oh spavento! Oh dolor! S'io nol tradisco;
Te Prence,

(*additando il Re*)

E il padre ai tradimenti espongo.
Nacqui ad essere ingrata! A nuocer nacqui,
Come a soffrir! Cui fia 'l tradir men colpa?
Fra 'l parlare e il tacer l'infamia stessa,
Pari empietade e ingratitudin veggo,
E rea, malgrado me, fammi il destino.
Deh! sulle labbia mie discendi, o eterno
Silenzio della morte. All'implorato
Paterno aspetto io per morir rinunzio.
Ciel, fralla colpa ed il morir son posta.
Puoi negarmi il morire?

SCENA QUINTA.

BERENGARIO, PRINCIPE, ERMENGARDA, MILONE,
Conti, Guardie, FLAMBERTO.

FLAMBERTO

Io morir deggio.

ERMENGARDA

Ah!...

BERENGARIO (*meravigliando*)

Flamberto!

FLAMBERTO (*ad Ermengarda*)

Temea di giunger tardi:
Chè mentre a disperate ultime prove
M'apparecchiava ascosamente, voce

Del tuo supremo perigliar mi venne.
Pur giunsi in tempo. A Lodovico figlia,
Sì, Berengario, ell'è. Di non regali
Furtive nozze dalla morte sciolte
Amatissimo pegno, alla superba
Da' Cesari discesa ava tremenda
Ansio celolla il genitor, serbata
In più facili tempi ai regii onori.
Ma poi che al colpo inaspettato e grave
Di sventura soggiacque, ei me sceglica
Tutor del suo segreto e di sua speme.

(*additando Ermengarda*)

Quel ch'io feci ella il sa. Ma il dì non compie
Dacch'io la fei del genitore intesa:
E al mio antico desìo di porle in fronte,
Strappato al crin del suo nemico, un serto,
Resistette sdegnosa. Aver taciuto
Per pietà de' miei giorni, ecco il suo fallo.
Io 'l cancello parlando. Il ver ti dissi.
Mallevadrice a te ne do la morte.

Berengario

Tal, reduce, mi rechi infausti doni
Flamberto? E al fianco mio, perfido, questo
Della nera alma tua pensier profondo
L'eterno vel d'un cortigian sorriso
Agli occhi miei celava? Uso all'insidie
De' più prossimi miei, temer non seppi
Miei benefici in te!

Flamberto

Di Lodovico

La ricordanza in me temer dovevi,
Crudo, e i rimorsi d'un leal, che in tua
Pietà fidando, traditor si rese.
Tradimenti novelli, ecco qual resti
Orrida ammenda a traditor pentito.

BERENGARIO

Oh! di lor fedeltà vergognin quanti
Non m'han tradito ancor. Splendide larve
Di perfidia più rea, spoglinsi omai
Loro ipocriti nomi, e sian di guerra
Segnale espresso e l'amistade e il sangue.

(*al Principe*)

Tu dell'orme paterne alfin seguace
Chè non ti mostri, e contro l'avo insurgi,
O prole d'Adalberto?

PRINCIPE

O padre, e quando
Tal rampogna mertai?

BERENGARIO

Quando la vita
Salvasti a un uom, che se moria men tardi,
Questo del viver lungo amaro frutto
Non colto avria, ch'esperïenza ha nome,
Ed è tedio del mondo e diffidenza.

PRINCIPE

Piangi scoverto un reo quando palesa
Una innocente, e l'ignominia e il lutto
Risparmia a te di giudice pentito?

BERENGARIO (*torbido*)

Innocente costei?.... Vacillar sento

Fra tanta iniquità, che si rivela,
La coscïenza pur di mia virtude.
Forse questa, che fa superbamente
Mia giustizia nomarsi, è del più forte
La solenne parola, ed un son io,
Cui fu dato per legge esser ingiusto.
Forse al mondo giustizia unica fora
Un alterno perdono.... Ah non mi lice
Perdonar più, quando a tremar comincio!

ERMENGARDA

Io, Berengario, io son la rea. Fautori
D'una causa infelice ebbi qui molti:
Ma questa causa è mia.

PRINCIPE

(*a Berengario additando Ermengarda*)

Le sue catene

A sciogliere tardi?

ERMENGARDA (*al Principe*)

A me le lascia.

(*al Re*)

E un dono,

Signor, v'aggiungi — la paterna torre.

(*Quadro d'universale commozione*)

ATTO QUARTO

Spaziosa galleria,
che mette dall'una parte agli appartamenti del Re,
dall'altra a quelli d'Ermengarda.
In fondo grande scala praticabile.

SCENA PRIMA.

IL PRINCIPE, MILONE.

PRINCIPE

Me a' suoi piedi vedrà supplice il padre.
D'inflessibil rigor primiero esemplo
Farà d'un figlio i preghi?

MILONE

Ah! la profonda,
Arcana ambascia, che da ier l'invade,

Cauto rispetta, e non t'affidi il padre,
Quando in severa maestà raccolto
Ogn'uom qui teme il Re. Fra 'l più devoto
Aulico stuolo al fido ufficio eletto,
Al limitar di sua segreta stanza
Trassi la notte: il sai. Mentre più buie
Regnavan l'ombre, irrequïeto, insonne
Per l'aule spazïose errar fu visto,
E al domestico tempio alfin lo spinse
Il suo vigil dolor, quasi ei cercasse,
Esterrefatto, dal presente Nume
Pace — o responsi. Il suo gemer solingo
Nel penetral recondito suonava
Terribilmente e rapido si sparse
Per la mal desta reggia uno spavento,
Ch'ogni petto agghiacciò....

PRINCIPE

Taci: ei s'avanza.

(*Milone parte*).

SCENA SECONDA.

IL PRINCIPE, BERENGARIO.

PRINCIPE

Padre!....

BERENGARIO

Tu pur della mia casa ai danni,
Figlio, congiuri?

PRINCIPE

Di virtù maestro

T'ebbi, ed esempio: e tu a sublimi uffici
Educavi il mio brando, e m'inspiravi
Tu nel tenero petto un valor pio
Difensor di giustizia e del pudore.
Padre! Delusa ho la tua speme io mai?

BERENGARIO

(*con amarezza*)

Spettacol di virtù porgi insperato
A' tuoi stessi nemici. A dispregiarli
Per gran vendetta, a scolpir loro in fronte
L'obbrobrio del perdono io t'insegnai;
Non ad amarli. Io non ti dissi: « in cerca
» Va di una donna a noi fatal. Di cento
» Vergini generose i lai trascura
» Per salvar quell'ignota, e qui l'adduci
» A periglio del trono e del tuo core. »

PRINCIPE

(*con entusiasmo*)

Nelle pietose gesta io non distinguo
Dall'amico il nemico. E troppo forte
Il nemico saria, quando potesse
Tormi perfin d'una magnanim'opra
La voluttà divina.

BERENGARIO

Anima eccelsa!
Quella tua di virtude enfasi, a cui
La nobilmente credula e inesperta
Giovinezza t'infiamma, al gel degli anni,
E degli uomini all'urto e delle cose
Resisterà? Nè il viver lungo, o figlio,

Ti fia maestro di viltà prudente ,
E disinganno de' pensier sublimi?

PRINCIPE

O padre , a te non l'era.

BERENGARIO

Oh qual presagio !
Ahi qual mi stringe oltre l'usato acerba
Cura di te ! Precipita al sepolcro
La mia vecchiezza , ed io ti lascio un trono ,
E l'invidia immortal che lo circonda.
E s'anco stringer coll'invidia un patto
Potessi tu , lo stringerai col fato ,
Che orribile sovrasta e inesorando
A me , figlio , al mio sangue , a questa terra
Dal mio scettro corretta : e pria che passi
Qual funesta meteora sul mondo ,
Vittime chiede , e noi siam quelle ? Noi
Posterità di Carlo Magno inetta
Siam travolti all'occaso. Invan del suo
Retaggio immenso i sanguinosi brani
Con mano avara ci strappiam l'un l'altro.
Già di mano ci sfuggono : già cade
Il gran colosso mutilo e vetusto ,
E i suoi ruderi enormi empion la terra ,
Sepoltura di regni , e fondamento.
Ma non disperi , e dal terror , che l'ange
Nell'agonia d'un secolo infelice ,
L'ansia e delira umanità si scuota.
Cessi di paventar l'ultimo crollo
Della terrestre mole. Un'altra volta

L'aura di Dio ricreatrice spira,
E dagli abissi del caòs secondo
Desta la luce. Alla novella aurora
Inchinatevi, o popoli. Adorate
Lieti nel nascer suo l'astro del Mille
Rinnovator del mondo. Iddio con rapida
Man nelle vie de' secoli lo spinse:
« Ruota (gli disse), e ad alto scopo affretta
» In tua benefic'orbita gli eventi.
» Nova una vita, un vigor novo infondi
» Nell'umana progenie. Astro d'amore,
» Di sapïenza, e di virtù risplendi
» Sovra genti più sagge, e Re più miti.

Principe

Sii quell'astro a' presenti, e perdonando,
Alla virtù de' posteri precorri.

Berengario

Io straniero a' miei tempi, io de' migliori
Forier troppo sollecito, dall'orlo
D'un'età peritura io li vagheggio
Per mio tormento, e intempestive e vane
Stampo in secol di ferro orme civili.
Quindi nell'alma amareggiata un tedio
Rinnegator d'ogni più bel sentire,
Uno sconforto di virtù, che tutti
Mi dissacra i pensieri. E quindi in pianto
Veglio le notti, e le sognate larve
Lasciano un'orma di terror profonda
Nella turbata mente. D'Everardo
Il divo spirto e la paterna imago

Per l'infausta quïete a me discese
Rimproverando : e di pietade un guardo
Volgea severo a questa reggia , e al figlio ,
Che mal fu pago della Giulia terra.
Poi lamentosa m'adducea dinanzi
Tutta la mia posterità : d'eroi
Breve schiera, e traea seco di mali
Serie infinita , e rifuggia da quelli
Il mio sguardo paterno. Allor conobbi
Che provida è la morte. Ella ne chiude
I lumi del futuro avidi , e pone
Fralle sventure de' nepoti e noi
Pietoso un velo. Ah per me solo il fato
Ruppe la sacra impenetrabil notte,
E cose mi svelò , che in ripensarle
Mi s'agghiaccia ogni fibra ! O figlio, il petto
Di settemplice usbergo arma. D'immensa
Virtude è d'uopo a sostener la lotta
Della viltà : chè la virtù si stanca :
Dote è dei vili il non pentirsi mai.

PRINCIPE

L'alma d'orror m'hai penetrata e scossa
Cogl'insoliti accenti. Ah ! se fra tante,
Che rivelotti Iddio, sventure arcane ,
Questa pur v'ha , che dal segnato calle
Di tua virtude il seme tuo declini , —
Sei signor della morte e della vita , —
Spegnilo in me pria ch'ei traligni.

BERENGARIO

....Mira :

A noi viene Ermengarda.

SCENA TERZA.

BERENGARIO, PRINCIPE, ERMENGARDA.

ERMENGARDA
(cadendo appiedi di Berengario)
O Re!
BERENGARIO
Deh sorgi!
ERMENGARDA
Della mia dignità codardo obblio
Non mi ti prostra al piè. So nel cospetto
Dell'antico eversor di mia fortuna
Serbar la regia maestà non doma.
Io cado innanzi a Dio, che in suo furore
Giudica i troni, e riprovò mia stirpe;
E te sublime elevò sì, che dietti
Sovra i nemici esercitar la forza
De' benefici; irresistibil forza,
Che appien gli atterra, e della gioia estrema
D'un pensier d'abbominio anco gli spoglia.
BERENGARIO
Di miglior padre degna! Ah! non nudria
Tai sensi allora che al rigor costrinse
La mia giustizia, ond'io crudel ti sembro.
Cada su lui di crudeltà la taccia,

Poi che nocque a tal figlia.

ERMENGARDA (*amaramente*)

Ei l'ha espiata.
Così espiar la tua spetti a me sola.
Nocqui a voi pure inconsapevol io.
Me alfin conosco, e desïosa ammendo
L'error del caso. In quest'infausta reggia
Una muta rampogna, un memorando
Esempio di sventura a voi son fatta.
E a me voi che non siete?.... Oh! della vostra
Pietade un sovvenir dolce, e profondo
Lunge di qui mi parlerà nel core.
Qui — non veggo che un trono — ed un abisso!
E son tentata di gridar: « superbi!
» Là, 've scendere altrui feste, scendete ».

PRINCIPE

Oh rimprovero acerbo! Ah se pur tanto
Resta poter d'umilïarne ai vinti,
Infelici trionfi!

ERMENGARDA

Ecco: già quasi
A voi del regno amareggiai la gioia.
Oh! regnate felici, e a me sia dato
Ridivenirvi pia — lontan da voi.
Io là del genitor nella dolente
Torre, che invoco, e il cui desio mi strugge,
Gli addolcirò l'invidia antica, e l'ira,
E sul suo labbro affrenerò col pianto
L'imprecante parola. Io del perduto
Seggio il consolerò pur rammentando

Quante lagrime nostre esso vi costi:
E placherassi a voi, che il preservaste
Dal rifarsi crudele.

(*al Principe*)

O tu, cui volgo
La mia prece suprema, al padre mio,
Che non t'offese, al mio deserto e cieco
Padre tu almeno, ah tu, signor, sii mite!
Spietata ai vinti io non sarei, se fossi
Del vincitor la prole. Ah! per l'amato

(*additando Berengario*)

Capo del genitor, Prence, per quanto
Appo lui vali, il mio desir consola:
Schiudimi il claustro doloroso. I miei
Lumi, che veder ponno, avidi sono
Dell'aspetto paterno: ed egli, ah! forse
Non morrà disperato ove l'asperga
Pria di morire il filïal mio pianto.

BERENGARIO

Ah! perchè in vece mia, benchè straniero,
Di questa ambita porpora nol cinse
De' miei popoli il voto? Avrei sommesso
All'eletto di Dio china la fronte:
Nè la vittoria armato unqua m'avrebbe
De' suoi dritti impietosi. O figlia! Degno
Del maggior trono della terra or parmi
L'uom che vita ti diè.

ERMENGARDA

Così creduto
L'avessi tu di quel bel lume degno,

Che su tutti egualmente Iddio diffonde!

BERENGARIO (*risentito*)

Non scender, donna, a calunniar co' vili:

(*additando il Principe*)

E se fede a me nieghi, a costui credi,
Che te disse innocente, e non mentìa.

PRINCIPE

E stetti io sol contro i giudizii umani
Nell'ora del periglio: e abbandonata
D'ogni umana difesa, io solo osai
Difenderti, e sperar: nè me rattenne
Timor di Re, di padre, o reverenza
Dell'inganno comune: a quell'inganno,
Ch'evidenza parea, con cieca fede,
Quasi mister, la tua innocenza opposi,
E 'l desìo di provarla, o di morire.

ERMENGARDA

Se men grata foss'io, della tua pace
Pensiero avrei? Perduta io l'ho: perduta
Irreparabilmente! — e a te l'imploro.
Vivi a far lieto di speranze il padre,
Mentr'io piango col mio. Lui spento — al suo
Carcer funesto ah! mi togliete allora;
E, mercede suprema, alla deserta
Un asilo schiudete a solitaria
Preghiera sacro, ed a funereo pianto.

BERENGARIO

D'abbandonarne risoluta, e ferma
In tua severa opinïon di noi,
O Ermengarda, sei dunque? E mentre i falli

Paterni io quasi a tua virtude indulgo,
Tu le sventure tue (crudel di regno
Necessitade — o colpa mia, se vuoi)
(*additando il Principe*)
A chi ancor non regnò nemmen perdoni?

ERMENGARDA (*altamente commossa*)

....Amarvi tutti....e perdonarvi agogno
Del mal....ch'ambo mi feste. E quindi fuggo:
Chè a presente offensor mal si perdona.

PRINCIPE

(*con crescente entusiasmo*)

Ah non fia ver! Per quell'immensa il giuro
Pura fiamma d'amor, che in me destasti,
E più avvampa nel mio, quanto più langue
Nel tuo inflessibil cor. Dritto più sacro
Del mio su te mortale altro qual vanta?
Nè il genitor, che sconfessò vilmente
La tua non regal madre, e nata appena,
Ti celò vergognando: e non colui,
Che involontaria complice te crebbe
Di sue perfidie, e il nome tuo t'ascose
Per infamarlo, e ripentirsen tardi.
Me di tua fama protettor costante,
Me tuo campione e difensor respingi
Quando supplice, umile a te rammento
I giuri tuoi primieri, e ad altri voti,
Per deluderli, aspiri? Oh! questo braccio,
Che te dall'are profanate in salvo
Trasse, all'are strapparti anco saprebbe.
Tempio non v'ha nell'universo, od ara

Che sia sacra per me, fuorchè quell'una,
Che all'amor nostro arrida: empia ogni fede
Che a me data non sia: spergiuro, iniquo,
Se da te mi disgiunge, il giuramento.
Se a farti mia l'amor, la fè non basta,
Mia ti rese il mio brando: e le conquiste
Del mio brando serbar, donna, son uso.

ERMENGARDA

(*piena di rossore e di confusione*)

Prence, un padre t'ascolta!

(*s'ode di dentro a qualche distanza un batter di tamburi concitato*)

PRINCIPE

Ahimè! Funesto

Un segnal odo.

SCENA QUARTA.

BERENGARIO, PRINCIPE, ERMENGARDA.

Dalla scala del fondo si vede scendere un drappello d'armati, in mezzo ai quali FLAMBERTO in catene.

ERMENGARDA

(*vedute le guardie, e non per anco veduto Flamberto, dice con gioia*)

Il carcere paterno

Mi si consente alfin!

PRINCIPE

Flamberto!

ERMENGARDA

Oh vista!

A morte tratto....Ah no!

BERENGARIO

(*in tuono sommamente espressivo del contrasto che si opera nel suo interno*)

Figlio!

(*Silenzio. Il drappello ad un cenno del Re si arresta*)

ERMENGARDA (*a Berengario*)

La mia
Prendi, Signor, di quella vita in vece:
E sia, me spenta, il perdonar securo.
Se in vita io resto, il suo morir che giova?
Che più giova, s'io pero? Il suo delitto
È amar gli oppressi. E chi, vivi, non gli ama?
Morti, chi non gli obblia?

FLAMBERTO

Cessa dai preghi.
Poi ch'ogni speme è omai perduta, a morte
Io vo superbo di mia sorte e lieto.
Vita m'era il desìo d'ergerti al solio.
Fallii l'impresa: io morir bramo — e il merto.

BERENGARIO (*a Flamberto*)

Dunque pietà che indomita e profonda
Del tuo duce primier serbi, di tanto
Odio atroce vêr noi, dimmi, fu questa
Animosa pietà la cagion sola?

FLAMBERTO

Berengario, qual altra?

BERENGARIO

Abbominato
Non m'avrebbe il tuo cor, s'ella non era?
Di Lodovico il vincitor, null'altro

In Berengario abborri? I miei trionfi
Obblia: che scorgi in me?

FLAMBERTO (*fieramente*)

Nè vil, nè stolto,
Berengario, son io. Se de' caduti
Obblïar le sventure unqua potessi....
Non io sconoscer tue virtù vorrei,
Nè i benefici.

BERENGARIO

Dal pensier cancella
Que', che a te feci — ed a costei pur anco,
Fin che ignota mi fu. Tardi, ma nota,
Quel che per essa a far m'appresti or mira.
Del mio nemico unica prole, il Cielo
In mia possanza diella, e delle sorti
Di sua stirpe supreme arbitro femmi.
Per porla tu sul seggio mio, Flamberto,
Faticasti molti anni. Invan. La lunga
Opra tua tenebrosa a Berengario
Raffermò il trono, e a te scavò la tomba.
Ma un cenno sol di Berengario al trono
Costei solleva — e a te l'avel richiude.

ERMENGARDA

Che sento!....

PRINCIPE

Ah padre!....

FLAMBERTO

(*con meraviglia dispettosa*)

A tanto ei giunge?

BERENGARIO (*a Flamberto*)

Vivi

Tu co' seguaci tuoi. Laddove il sacro
Vincol di gratitudine si frange,
Le catene che pro?

(alle guardie)

Sien sciolte.

(Flamberto cupamente attonito, e quasi senza avvedersene vien sciolto dalle guardie, che poi subito partono)

BERENGARIO *(ad Ermengarda)*

Figlia
Di Lodovico alle sventure vostre
Tardo compenso

(accennando al Principe)

questa destra io t'offro
Già salvatrice. Il disputato solio
Premi dopo i miei fati.

ERMENGARDA

Io....

BERENGARIO

Se affrettarli
Volesser anco i tuoi fautor, non calmi.
Alle sorti del regno io già provvidi.

PRINCIPE

Tu taci, e dalla mia lunge pur tieni
La tua destra adorata?

ERMENGARDA *(nobilmente)*

Ov'è colui,
Che sol della mia destra arbitro è in terra?
Sovra un letto di spine ei giace, e osate

Regal talamo offrirmi?

BERENGARIO

E che? Me credi
Sì di clemenza povero, sì scarso
Il mio perdon, che fino a lui non giunga?
Mutasi in reggia il carcer suo. Men pronte
Non vedrai delle tue stendersi a lui
Queste mie braccia.

ERMENGARDA (*con entusiasmo*)

Oh generoso!

(*si sentono tre tocchi di campana*)

FLAMBERTO

(*scosso repentinamente a quel suono, guarda in volto tutti gli astanti, poi dice a Berengario in tuono misteriosamente espressivo*)

Udisti?

BERENGARIO (*colpito*)

Taci!

ERMENGARDA (*ansiosa*)

Che fu?

BERENGARIO (*mestamente*)

Vieni Ermengarda.

(*parte conducendo seco Ermengarda. Il Principe, data un'espressiva occhiata a Flamberto, li segue affannoso*)

SCENA QUINTA.

FLAMBERTO

Oh squilla
Fatal , t'intesi! Dell'orrenda torre
Il segno è questo. Lodovico è spento!
(*rimane cupamente assorto in pensieri*)
(*cala il sipario.*)

ATTO QUINTO

Dintorni del castello reale.
A destra una chiesa con porta praticabile.
A sinistra rovine di monumenti romani.
A destra nel fondo una gran torre che si suppone
esser quella dove morì Lodovico,
con porta praticabile a foggia d'arco,
aperta da parte a parte, la quale mette ad una via.
Passan per essa i personaggi, che vengon dal fondo.
A sinistra, pure nel fondo un ameno tugurio.
Notte con luna.

SCENA PRIMA.

FLAMBERTO tutto avvolto in un mantello nero, che lascia però travedere parte della sua completa armatura, esce dal fondo.

FLAMBERTO

Tutto è parato. Il mio segnal s'attende:
Ed io, codardo! irresoluto stommi?
Incertezza tremenda! Ah! segui almeno,
Se il desio di vendetta in cor ti langue,

Del tuo signor l'esempio; e poi che devi
Al suo oppressor la vita, un colpo solo
Il dover d'esser grato in te cancelli,
E del viver l'obbrobrio. Oh segni orrendi
Del vïolento suo furor, ch'io vidi!
Oh muro inespïabile, che il sangue
Stilla, e il cerèbro delle tempia infrante!
Ermengarda nol sai, da' penetrali
Dell'empia torre allontanata ad arte
Da un rimorso, che finge esser pietade.
Lasso! perchè voll'io furtivo, a stento
Spinger là dentro il piede? Oh come tutte
Segnate di caratteri iracondi
Son le infauste pareti! Il cieco veglio,
Tenton strisciando al suo carcere intorno,
Con quanti 'l caso gli porgea strumenti
La sua rabbia v'espresse. Oh quante al crudo
Suo vincitor maledizioni! Oh quanti
Precetti d'odio alla perduta figlia!
« Se pur vive (dicea), se pur l'infame
» Flamberto »....Infame, traditor mi scrisse.
Morì, tal mi credendo. Il voto estremo,
Il suo estremo pensier fu il maledirmi:
E la sua morte, e la mia infamia è inulta?

(*silenzio*)

Ma Berengario?.... Del rapito solio
Tardo mercato e obbrobrïoso teco
Ei fa, Ermengarda, e generoso il nomi?
Quella ragion, ch'ei vïolò, quel sacro
Dritto, cui se obbliasti, altri 'l ricorda,

E quella stessa , che palese io resi ,
Tua incolpabil modestia egli paventa.
Però mescere al suo brama un temuto
Sangue regal , che più versar non osa.
Ah nol potrà! Per la sdegnosa il giuro
Ombra del signor mio....Che parlo ? Ei sciolse
Mia fè, morendo. Di perfidie nuove
Reo mi farò per adular sua tomba?
Erede io sol d'un'ira , onde la figlia
Dell'estinto si spoglia , in questo petto
Eterneronne il solitario culto
Perch'ella m'odii , e traditor mi chiami ?
Fatale è a me, qualunque via ch'io calchi ,
Correr dritto all'infamia ? E mentre anelo
Sempre all'onor dell'incorrotta fede ,
Stolto ! ogni opra che imprendo è tradimento ?
Ma — chi move per queste ombre? — s'esplori.
(s'asconde fralle rovine)

SCENA SECONDA.

BERENGARIO , il PRINCIPE.

BERENGARIO
Di guardie cinto a che mi vuoi? Lor fede
Venal per oro crederò più salda
Che non l'altrui che col perdono ho compra?
Sarà tranquillo il sonno mio quand'altri
Lo vegli in armi sospettoso , e nomi
Securità ch'ogn'uom per me qui tremi?

Quanto più assai che'l mio difeso ostello
Quell'ameno tugurio incustodito
Sorride a' miei riposi! Ivi la reggia
Dimenticando, e le sue cure insonni,
Al vicin tempio un sospir volgo, e sento
Un soave abbandon, che mi ricrea.

PRINCIPE

Così al sonno le ciglia altri qui chiuda
In pensieri di pace.

BERENGARIO

Oh! che paventi?
D'un antico timor pur troppo sciolti
N'ha l'evento funesto. Eri men cauto
Quando il rival vivea.

PRINCIPE

Lui temo estinto, —
Poi che irreconciliato e fremebondo
Uscì di vita, e ridestò memorie
Di vendetta feconde. O padre! L'ira
Che superstite veglia in cor de' vivi,
Sacra fanno ed eterna i monumenti.
Sai quanto lutto filïal mi veli
D'Ermengarda il sorriso, e a quelle nozze,
Cui volava il cor mio, novo, insperato
Ostacol ponga.

(*additando la chiesa*)

Ella colà notturna
Mosse al suon della nenia espïatrice
Del paterno sepolcro. Or frall'orrore
Del santüario omai deserto e muto,

Di se immemore e sola in pianto stassi,
Nè prego val, nè forza altrui pietosa
Da quel marmo a spiccarla. Odi: maligno
Interprete, ed ultor di quel dolore
Temo — Flamberto.

(Qui Flamberto ricompare, e fatto un gesto espressivo del suo timore di essere scoperto, e della risoluzione che quindi ei fa di dar compimento a' suoi disegni, parte inavvertito dagli altri personaggi, entrando rapidamente pella porta del fondo.)

Berengario

(rivolto alla chiesa)

O te nel tuo sepolcro
Felice almen, che di temer cessasti!
Tu invidiavi il mio trono: io la tua pace.
(entra nel tugurio accompagnato dal Principe fino alla porta.)

SCENA TERZA.

Principe

I tuoi riposi io veglierò: nè solo.
Drappel d'armati, cui Milone è duce,
Di Verona le vie tacito scorre,
Contro il divieto....Ah! tu nella magnanima
Imprudenza d'un cor, che i torti obblia,
Dormi securo, e impavido ti rende
La lealtà del tuo perdono. Io....lasso!
Quale insolito affanno! E perchè tanta

Sento pietà d'un fier nemico? Giusto
Vindice fu di sua clemenza offesa
Berengario...Oh degli uomini infelice
Giustizia, poi che dietro a te sol lasci
Cieca pietà, che fa obbliar le colpe!

SCENA QUARTA.

ERMENGARDA vestita a lutto, dalla chiesa, nell'attitudine dello spavento.

PRINCIPE

M'inganno, oppur vegg'io?...Dessa!
(*chiamandola*)
Ermengarda!

ERMENGARDA (*con terrore*)

Chi mi chiama?

PRINCIPE

Son io. Me non ravvisi?
Come atterrita!....Il Prence io son.

ERMENGARDA

Ti scosta!....
Ah no! Statti al mio fianco, e mi difendi
Dall'ira sua....Deh per pietà! Non vedi
Come severo egli mi guata? Ah stassi
Fra noi pur sempre inesorato e torvo.

PRINCIPE

Che intesi!

ERMENGARDA

Oh quale orror! Gelo!....Le chiome
Mi si arricciano in fronte! Io tremo tutta

Da capo a piè! Vid'io colà del tempio
Le faci scolorarsi, orrende e strane
Vestir sembianze i simulacri sculti...
Ahi! le colonne tentennar squassate
Sotto gli archi cadenti....

PRINCIPE

Ah tu....

ERMENGARDA

Commosse
Tremar le tombe, armi sonar dai cupi
Penetrali....

PRINCIPE

Deh calmati!

ERMENGARDA

Una voce,
Che di sotterra uscìa, che spaventosa
Entro 'l mio orecchio ancor rimbomba...Ah lasciami!
Forza è ch'io t'odii.

PRINCIPE

No!....

ERMENGARDA

Chè pur m'insegui
Ombra del padre inulta? Ah perchè sorgi
Sì minacciosa a rampognar la figlia,
Che la pace del Ciel prega al tuo spirto,
Che perdona per te? Che dissi? Ah cessa
Dall'atterrirmi! « Oltrepassasti, indegna,
» La ragion del perdono, e....» taci!..« il figlio
» Del paterno nemico ami....d'amore!»
Placati irato spettro. Ah non fissarmi,

Siccome fai, terribilmente in volto
L'orme sanguigne delle luci offese.
Nuora non son di Berengario ancora.
Fuggirò la sua reggia — e la tua tomba.

PRINCIPE

Ah tu vaneggi!....E in tuo delirio — oh sola
Gioia che mi riman! — pur confessasti
D'amarmi ancora. E vuoi fuggirmi, e in questa
Reggia, che è tua, che senza te mi fora
Solitudine orrenda, a un disperato
Angoscioso desìo lasciarmi in preda?
Pietà, Ermengarda! In te ritorna. I tuoi
Smarriti spirti alfin ripiglia, e queste
Perturbatrici fantasie disgombra.
Che paventi? Sei meco.

ERMENGARDA

Oh! non vaneggio.
Non è delirio il mio terror. Se voce
Non han le tombe, il mio rimorso ha voce
Che eloquenti le fa; che dal profondo
De' vegliati sepolcri evoca l'ombre;
Che di larve funesta e di spaventi
I notturni silenzi, e ovunque il fremito
Dell'offesa natura a me rivela.
Oh! Se immagine vana è quel ch'io veggo,
Quel ch'io qui sento è verità tremenda.

PRINCIPE

Visiteremo al nuovo dì congiunti,
Propizierem quel cenere superbo
Con pie lagrime, e voti. Oltre la tomba

Regna giustizia, ed è placabil l'ira.

ERMENGARDA

Taci! Paventa di toccar quell'urna:
Profano sei. Del vincitor l'amplesso
Presentì il vinto, e rifuggì sotterra.
Il suo sepolcro insuperabil sorge
Fra noi barriera, e sue vendette eterna.

(mentre Ermengarda vuol partire, ed al Principe, che vorrebbe trattenerla, intima con gesto severo di non seguirla, s'ode suonar a stormo in lontananza)

ERMENGARDA

(fermandosi attonita)

O Prence! I colpi di lontana squilla
Udir mi sembra.

PRINCIPE

A stormo suona!

(un'altra campana dalla parte opposta, e parimenti lontana, suona l'accorruomo)

ERMENGARDA

Un'altra!

PRINCIPE

Che fia?

ERMENGARDA

Per te....per Berengario io tremo!

PRINCIPE

Ti riconforta. A radunar le schiere
Volo al castello.

ERMENGARDA

Io qui?....

PRINCIPE

Seguir miei passi
Mal potresti. Nel tempio....

ERMENGARDA (*con orrore*)

Ah no!

PRINCIPE

(*accennando al tugurio*)

.... Ripara
Al vicin casolare.

(*entra a sinistra*).

SCENA QUINTA.

ERMENGARDA

Ascolta!.... — A morte
Fors'egli corre.... Ove m'aggiro?.... Oh notte
Funesta, orrenda!.... Alcun s'appressa. Amico
Di Berengario ci sia!

SCENA SESTA.

FLAMBERTO dalla destra, senza mantello, armato di tutto punto. ERMENGARDA.

ERMENGARDA (*da sè*)

Flamberto!.... Io tremo.

FLAMBERTO

Ermengarda!

ERMENGARDA

Che rechi?.... Al tuo Signore

Sei tu fido, o il tradisci?

FLAMBERTO

A te son fido,
Che mio vero Signore unica resti.
Tu se punir qual fellonia ti giova
L'ostinata mia fede, al dì novello,
Donna, il potrai. Sarai regina — e sola.

ERMENGARDA

Inorridisco! — Ogni rimorso è spento
Nel vil tuo core, e fè mi giuri, e vanti
La paterna amistà? Menti, e la infami.
Io non traligno, e la perfidia abborro.

FLAMBERTO

Me del tuo genitor la furia ultrice
Inesorabilmente agita, e spinge
A quest'opra fatal. Mira Ermengarda:
Alta è la notte. In pari obblio profondo
Giacea Verona allor che il tradimento
A Berengario ne schiudea le porte.
Il tempio è quello, ove tremò nascoso
L'abbandonato Re. L'asil suo sacro
Scoperto fu: lo scopritor son io!....
E tu spenti i rimorsi in cor mi credi?

ERMENGARDA

La vendetta del padre a me s'aspetta.
So qual vittima ei chiegga:

(*ponendosi maestosamente una mano sul cuore*)

Io gliela immolo.
Se alcun de' miei dover s'arroga il pondo,

Io 'l rinnego altamente.

FLAMBERTO

Ai voti nostri
L'evento arriderà. Da te non vuolsi
Favor, ma regno.

ERMENGARDA

(*coll'accento della disperazione*)

— O Prence accorri!

FLAMBERTO

Indarno
L'invochi. Il colpo io preparai. M'assalse
Breve un rimorso in sul compir dell'opra:
Ma in tempo m'avvertì del mio periglio
La mia fortuna. Il pentimento è tardo.
Scoverto io son. M'è il disperar salute.
Più non m'arretro.

VOCI DI DENTRO

Berengario mora!

ERMENGARDA

Scellerati!....

(*ad alta voce*)

Tradito è il Re. Soccorso
O fidi suoi!

FLAMBERTO

Non giungeranno in tempo.
D'un lontano accorruom coi falsi avvisi
Poc'anzi ad arte io gli svïai. Son lunge.

VOCI DI DENTRO

Mora!

SCENA SETTIMA.

I precedenti, BERENGARIO dal tugurio.

BERENGARIO

Quai grida? Onde il rumor? Chi 'l desta?
Tu qui Flamberto! in armi!...E tu Ermengarda...

ERMENGARDA

(la quale avrà con ogni sforzo trattenuto Flamberto, che stava per avventarsi contro Berengario, si slancia verso quest'ultimo, e fattogli schermo della sua persona, dice:)

Me, me trafigger pria dovran le spade
Omicide.

FLAMBERTO

Che miro!

ERMENGARDA *(a Berengario)*

Asilo il tempio
Ti sia per poco.

BERENGARIO

Un Re non fugge.
(guardando fiso Flamberto)
Ei mostra
Imperturbata ai traditor la fronte.
Non s'asconde vilmente.

ERMENGARDA

A certa morte
Inglorïosa ir ne vorrai? D'armati
Cinto verrà fra breve il figlio.... Ah cedi!
(lo tragge seco quasi a forza nel tempio).

SCENA OTTAVA.

FLAMBERTO

(con gioia infernale)

Vittima, o Lodovico, alla tua tomba
La tua figlia medesma ecco lo tragge.

(coll'espressione di chi è improvvisamente colpito da un terribile pensiero)

Ma!...Ermengarda è in periglio. Oh Ciel!...Si salvi.

(entra nella Chiesa. Strepito d'armi nel fondo).

SCENA NONA.

Il PRINCIPE con Guerrieri dal lato sinistro: poi subito MILONE colle Guardie dal fondo. Tanto i primi come i secondi sono in parte muniti di fiaccole.

PRINCIPE E GUERRIERI

(nel punto che escono)

Viva il Re!

MILONE E GUARDIE *(come sopra)*

Viva il Re!

MILONE

(incontrandosi col Principe)

Morte ai ribelli!
Surse contr'essi il popol tutto. Certa
E' la vittoria. Al Re s'annunzii.

(fa un movimento per avviarsi al tugurio)

LA VOCE DI BERENGARIO

(dalla Chiesa)

Ah perfidi!...

PRINCIPE

Qual voce!...E d'onde?...

ERMENGARDA (*dalla Chiesa*)

Oh Dio!

FLAMBERTO (*dalla Chiesa*)

Cessate i colpi.

Ah!... feriste Ermengarda.

SCENA DECIMA.

I precedenti.
ERMENGARDA ferita esce dalla Chiesa barcollando.

PRINCIPE

(*correndo a sorreggerla*)

Oh vista!

ERMENGARDA

Al padre

Soccorri... Ei muor...

PRINCIPE

(*lascia Ermengarda fralle braccia di due Guerrieri e corre alla Chiesa seguito da Milone e parecchi Guerrieri*).

SCENA UNDECIMA.

ERMENGARDA moribonda vien sorretta dai due Guerrieri, che la traggono sino a mezza la scena.

ERMENGARDA

(*seguitando, mentre il Principe entra nella chiesa*)

D'armi inondato il tempio

Per sotterranee vie... Schermo gli fei
Del mio petto... Fu vano.

(odesi in questo mentre)

LA VOCE DI MILONE *(dalla Chiesa)*

Esangue ei giace
Su quel marmo.

(gridando forte)

Inseguiteli! Scrutate
Giù negl'imi recessi ogni latèbra.

SCENA DUODECIMA.

I precedenti,
il PRINCIPE dalla Chiesa pallido e inorridito.

PRINCIPE

(correndo ad Ermengarda, e recandosela quasi nelle braccia)

E tu pur mi sei tolta?

ERMENGARDA

Io moro... e forse
Da te esecrata... Io per salvarti il padre
Sperai morir... d'un infelice amore
Unico pegno... e meritar tuo pianto.

PRINCIPE

(coll'accento della disperazione)

Soccorretela.... Oh Cielo! È tardi!

(Ermengarda spira)

(Il Principe e i Guerrieri lasciano a poco a poco distendersi al suolo il cadavere. Alcuni Guerrieri fannogli attorno un semicerchio)

Silenzio.

(*Il Principe volge un' occhiata al cadavere, un' altra alla Chiesa: poi rimane immobile nella tremenda stupidità della disperazione. Parecchi altri Guerrieri attorniano il Principe*).

SCENA ULTIMA.

I precedenti,
MILONE, che compare sulla porta della Chiesa.

MILONE

Viva
Berengario Secondo! Alta vendetta
Il Re caduto chiede.

BERENGARIO SECONDO

(*uscendo ferocemente dalla sua stupidità*)

Alla vendetta
Vivo. Del regno mio gli orrendi auguri
Seguir m'è forza. — Il tuo funesto seggio,
Padre, a espïarlo, o a cader seco io salgo.
Vendetta il sangue de' nemici, o il lutto
Irreparabil della patria avrai.

FINE.

CORO *

O già ancella, d'estrani nutrice,
Grave, informe, insociabil famiglia,
O sol madre d'un vulgo infelice,
Sorgi, Italia, e i tuoi Prenci rifiglia.
È il tuo eletto, d'oltr'alpe non scese,
Il suo regno sua preda non è.
Sui fratelli il suo scudo protese:
Berengario è un italico Re.

Rotto il brando, caduto il consiglio
A una stirpe d'eroi scesa in fondo,
Sciolta omai l'ampia rete, che il figlio
Di Pipino avea tesa sul mondo,
Ogni gente riprese coraggio
Il suo calle a percorrer da sè:
Scelse un Duce, e con libero omaggio
Sola a sol, non conserva si diè.

* *Per esser pervenuto troppo tardi agli Editori il presente Coro venne qui collocato, invece che doveva trovar luogo immediatamente dopo l'Atto primo, di cui fa parte.*

Ma non cerchi sollecito altronde
Senna, Rodano, od Istro i suoi Regi:
Non invidi all'italiche sponde
Il valor de' lor proceri egregi.
A esular sovra un estero trono
Questa altera i suoi figli non fè.
D'un diadema può anch'ella far dono:
Berengario è un italico Re.

Voi preposti alla greggia di Dio,
Voi del popolo interpreti eletti,
Non del crisma, che sacra quel pio,
Non pensosi de' giuri negletti,
Incostanti! al postremo venuto
Profferiste qual merce la fè,
Nè pensaste che il mondo è venduto,
Ma che Iddio corruttibil non è?

Lo straniero invocaste, egli grida:
Vïolaste i confin delle genti:
Ma son io ch'or li vïolo, e guida
Fommi a voi di già ignoti viventi:
Razza orrenda, omicida, ferina,
Arde, strugge, ed ignora il perchè,
E via tragge a novella ruina,
Quasi fugga i deserti che fè.

Trema Italia! Io la desto, e veloce
Dalle scitiche lande si sferra
Impetuosa, terribile, atroce,

Quasi turbo, a percorrer la terra.
Non ha fren, non umano idïoma:
L'urlo suo di spavento t'empiè:
Col terror da lontano t'ha doma:
Tremi ancora, è già lunge da te.

Ti rincori? Venia dall'aurora,
E all'estremo occidente è discesa:
Ma il mio sdegno non placasi ancora:
La mia destra al meriggio ho distesa.
Genti impure, al mio culto rubelle,
Pur a un cenno levaronsi in piè.
Il pudor di tue vaghe donzelle
Lor promisi, e i tesor de' tuoi Re.

Lo straniero invocaste: è venuto:
Lo stranier, lo straniero ch'io volli.
Si risposer con sibilo acuto
Frassineto e dell'Apulo i colli.
Negli estremi d'Italia i predoni
S'annidaro: eran pochi testè:
Son cresciuti: ruggir quai leoni.
Ora invoca, o spergiura, i tuoi Re.

Non t'udir, non si mosser d'oltr'alpe,
Non ti trasser d'angustia i tuoi drudi.
Chi costrinse a ridursi in Calpe,
Chi sul Liri ha disperso que' crudi?
Un espulso pocanzi, un tradito
Tal del fallo ti rese mercè.

Berengario fu pronto all'invito:
Berengario è un italico Re.

Ei ti vide accorata, giacente,
Senza acciar, senza manto o corona,
E gemette, e la destra possente
Stese a te come un uom che perdona.
Tre fïate, o crudel, l'hai reietto:
Tre fïate fu vindice a te.
Non dell'esule accolse il dispetto,
Ma il pensier d'un italico Re.

Un pensier, che gran tempo si tacque.
Un valore, un affetto obblïato,
Improvviso in sua mente rinacque,
Suo magnanimo petto ha agitato.
E' il pensier, che ne' tempi primieri
Libertàde e possanza ti diè;
E' il valor de' tuoi forti guerrieri;
E' l'affetto de' prischi tuoi Re.

Ma non splende benefica ognora,
Cui rigetta i suoi doni, la sorte.
Del favor rapidissima è l'ora,
Se pel crin non afferrala il forte.
Lungo un secol di gaudi o d'affanno
Ti sta innanzi, dipende da te.
Pensa, incauta, all'età che diranno:
Ha spregiato un italico Re.

ADELISA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

PAGANO degli Avogadi.

ADELISA.

IDONE della Volta.

ANCELLINO.

LODOVICA.

ANSALDO.

La Scena è in Genova e nella Riviera.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Casa d' Idone.

IDONE, ANCELLINO.

ANCELLINO

Novelle grandi, e a te ben fauste, Idone,
T' annunzia il labbro mio. Genova espelle
Dal proprio seno alfin degli Avogadi
L'abbominanda schiatta, e ...

IDONE

Che dicesti?
Pagano illustre, e la sua gente ...

ANCELLINO

Illustre!
T' intendo: ne' delitti. Il sol, che terzo
Risplenderà, fia l' ultimo a qualunque
D' essi in Genova ei vegga. A eterno esiglio
Tutti li danna irrevocabil legge

De' Consoli severi.

IDONE

Anzi che sorga
La terza aurora ...

ANCELLINO

È tardi, il so. Feroce
Turbolenta genìa, fra gli odi e 'l sangue
Cresciuta al suon delle civili risse,
Dovea pria d' or di sì molesto peso
La patria alleviarsi. Ancor recente
Ne' fori e nelle vie rosseggia il sangue
Di tanti egregi cittadini uccisi:
Sangue stilla ogni roccia ed ogni scoglio,
E del ligure lito in sangue tinta
Miri ogni arena. Pe' costor superbi
Sdegni sui mali nostri esulta e ride
L' infesta Pisa, che oziose in porto
Starsi da guari, e inonorate e inulte
Vede le già tremende e riverite
Bandiere nostre ; o d'intestina guerra
Fatte vessil su' genovesi tetti,
O sulle rocche sventolar, che a schermo
Già della patria ergean, non a' suoi danni,
Le man degli avi. Impunemente (ahi scorno!)
Dal Bosforo finor la vïolenta
Potè cacciarne, e industrïosa all' ombra
Della greca indolenza arricchir sola,
Poichè su tutte l' onde il rauco tacque
Ligure corno, che le patrie valli
Fea rimbombar funestamente in vece,

Chiamando all' armi i cittadin partiti.
Lunga storia di guai! Sanguigne, orrende
Pagine, cui dovria da' nostri annali
Strappar pietosa fama! Or godi, e teco
De' possenti Voltesi intera goda
L' inclita gente, e di crudel nemica
Alla caduta applauda. Altero il capo
Genova levi, e del suo ciglio al lampo
Tremi l' emola sua. Secca è la fonte
Malaugurata dell' antico pianto,
E la cagion d'ogni suo male è in bando.

IDONE

Non io godrò quand' altri piange, e quando
La dolce patria mia, per la cui fama
La mia fama darei, non che il mio sangue,
Nome acquista d' ingiusta.

ANCELLINO

Or che favelli?
Genova ingiusta in discacciar coloro?

IDONE

Genova ingiusta in condannar sol essi,
Quando delle discordie, ond' ebbe strazio,
Rei non furo sol essi. Insano e cieco
Furor che gli Avogadi in mutua guerra,
E i Voltesi travolse, e per cui scisso
Da' sommi agl' imi il vulgo errò seguace
Del male illustre esempio, or fia che deggia
A chi mercede, a chi fruttar castigo?
E per l' itale bocche andrà tal grido,
Ch' omai di parte invidïosi capi,

Non della patria equi rettor son fatti
I magistrati nostri? O mio fedele
Ancellino! Mentr' io placidi sonni
Dormirò all' ombra del paterno ostello
In questa terra, a cui pur io molesto
Altra volta mi resi, il fier Pagano
Colla bella sua figlia all' altrui porte
Starà implorando e vergognando insieme
La straniera pietade: e faticando
Su coltrici non sue l' insonne fianco,
Fra' suoi tanti pensier forse 'l più acerbo
Fia, che la patria, a cui sospira, è iniqua.

Ancellino

Ma pur gioisci, che nè a te, nè a' tuoi
Sì ria sorte non tocca. Or chè t' affanni
In compiangendo tal, che il tuo compianto
Si recheria, quando il vedesse, ad onta?
O se pietade di rival caduto
Gran parte è di trionfo, a che l' oltraggio
Pur della patria al tuo trionfo aggiungi?
O forse obblii chi a rinfrescar le offese
Primier sorgesse, e a vïolar la pace,
Che solenne alle due nemiche stirpi
Innanzi all' are, e sulle protettrici
Ossa del Divo, il venerabil Ugo
Giurar già fe'? Presente emmi tuttora
Il santo veglio, il pio Pastor spirante
Celeste aura di pace e di perdono
Dalla serena fronte. Ei ritto stava
Sul limitar del tempio, e a lui dintorno

S' accoglica tutta in bianchi lini avvolta
Del tempio la famiglia. Al vivo lume
De' doppier , che rompea la moribonda
Ombra notturna , in supplichevol atto
Miravi i cittadin, che nella destra
Tutti, simbol di pace, avean la croce,
Nella manca l' olivo. E l' ora, e il loco,
E delle squille il suon lungo e lugubre,
Che insolito feria l' aure tacenti,
Avean virtù, che i cor più duri e schivi
Compungea dolcemente: e in ogni petto
Già repea de' fratelli il prisco amore,
E vincea gli odii, ed invogliava al pianto.
Allora un uom vid' io, che lagrimando
Ruppe la calca, e con aperte braccia
Dritto incontro a Pagan corse voglioso
Di gettargliele al collo ... Era tuo padre.
Ma quegli indietro si ritrasse in atto
Fieramente ritroso, e a quel, che intorno
Scoppiò, grido di pace universale,
Bestemmiando rispose, ed imprecando
Con giuramenti orribili, nefandi;
E stracciossi le vesti, e sulla terra
Sedendo, il crin si cospargea di polve,
E l' ombre inulte de' suoi cari uccisi
Dai sepolcri evocava: infin ch' all' ara
A viva forza il trascinò la turba,
E toccar fégli colle man restie
La sacra urna, e giurata uscir dal labbro
Parola tal, ch'era spergiuro in core.

Idone

Fanciullo er' io ne' dì che accenni: e solo,
Quasi languida imagine di sogno,
In mente un sovvenir pallido e scarso
Di tai cose mi resta.

Ancellino

Or forse è d' uopo
Ch'io rammemori a te ciò, che sovente
Avrai, cred' io, dal genitore appreso,
Che dal cenere lor l' empio Pagano
Risuscitava i male spenti incendi
Della guerra civile? O mestier fia,
Che dalla tomba a ricordartel venga,
Mostrando il corpo insanguinato e guasto,
Il genitor tuo stesso?

Idone

Ah taci! Il Cielo
N'attesto, e te paterna ombra, che spesso
Me ne' miei sogni a visitar discendi,
Che mai dall' alma mia quella funesta
Rimembranza non cadde. A tradimento
Non giacque, è ver, fra compre insidie. In uno
Di que' tanti conflitti orridi ei giacque,
A cui, perchè di guerra avesser nome,
Sol mancava il nemico. Oh maledette
Fraterne pugne, che non han trionfi!
Parmi, ahimè! di vederlo allor ch' al suolo
Dal destrier traboccò trafitto il petto
Di mortal punta. A rialzarlo accorsi
Io con tre suoi più fidi; e proteggendo

Di sua vita col brando il breve avanzo,
Fuor della mischia il trasportammo. Io stesso
Con man tremante gli slacciai l' usbergo.
E 'l sangue, che sgorgò da piaga immensa,
Quasi torrente mi lavò la destra;
Sì ch' io la destra sanguinente alzando,
Già dal labbro volar fea di vendetta
Terribil giuro, ond' io credea, che uscita
Fora men trista delle rotte membra
L' alma del padre. Ma con fiochi accenti
« Arresta », disse il moribondo, « arresta!
« La mia morte, o figliuol, giusto giudizio
« È del Giudice eterno, ed è vendetta
« Quaggiù di tali oltraggi, ond' io sol conscio
« Sono, e un altro...» Qui tacque. Indi « ti lego »
Seguì » l' obblio d' ogni passata offesa.
« Tu, se morendo benedirti io deggio,
« Sol questo obblio mi giura ». Io di stupore
Compreso al suon de' detti arcani, e tutto
Di reverenza pieno, e d' orror sacro,
Giurai qual volle il suo comando estremo.
Egli m' udì, mi benedisse, e l' alma,
Perdonando, spirò con un sorriso.

Ancellino

Io, che da' giuri tuoi stretto non sono,
M' allegro in vece tua, se sgombro miro
De' nemici comuni il patrio nido.
Nel dì festivo, che s' appressa, oh quanto
Lieto parrammi oltre l' usato il tempio,
In veder vuoti i seggi, ove le donne,

Degli Avogadi già sedean superbe!

IDONE

Basso pensier di nobil' alma indegno!
Parola, ch' io vorria ch' unqua sfuggita
Non ti fosse dal labbro! Odiar potrebbe,
Se gli è nemica, la virtude istessa
Un generoso cor: ma la beltade
Fuor della sfera degli sdegni umani,
Quasi insegna di pace, il Ciel la pose,
Ei l' ama — o la rispetta.

ANCELLINO

Io dissi...

IDONE

Oh quale
Mi nasce in mente lusinghier pensiero!
Delle sventure di coloro esulta
Quanto vuoi. Teco ne son lieto io pure.

ANCELLINO

Chi ti comprende, Idone?

IDONE

Unico mezzo
Di placar forse... — A me sei fido?

ANCELLINO

Il chiedi?

IDONE

Favor non lieve io da te bramo.

ANCELLINO

Avvinto
Sono a te, il sai, di molti nodi. Imponi,

IDONE

Di compiacermi giura.

ANCELLINO

A che?... Lo giuro.

IDONE

Di Pagano alle soglie or vanne, e seco
Co' dolci modi, e coll' accorto dire
T' adopra in guisa, e, s' è mestier, co' preghi,
Ch' ei per brev' ora entro suoi lari accormi
A fidente colloquio oggi non nieghi.

ANCELLINO

Tanto mi chiedi?

IDONE

Esiteresti?

ANCELLINO

Io supplice
Starmi al cospetto di cotanto orgoglio?

IDONE

Indugi ancor?

ANCELLINO

Qual fine è il tuo?

IDONE

Giurasti.

ANCELLINO

Non d' esser vil.

IDONE

Così sei fido?

ANCELLINO

Andiamo.

SCENA SECONDA

IDONE

Del Ciel, qual ch' ella sia, virtù pietosa
Il pensier m' inviò, che tutta in gioia
Mi converte la doglia, onde m' ha punto
Di Pagan l' infortunio. I' ti vedea
Da me lunge, Adelisa, andar raminga
Il genitor seguendo, e pei sentieri
Dell' esiglio stancar tuo molle piede.
Ma che? Giunge opportuna all' amor mio
Questa sventura. E qual, qual mai, senz' essa,
Di possederti aver potea più speme?
Te sempre indarno sospirata Idone
Avria ne' dì felici. Oh! come osato
Unqua avrei d' affrontar del tuo sdegnoso
Padre il rifiuto, ed il volgar deriso,
E un maligno rumor, che detto amante
Degl' immensi tesor m' avrebbe, ond' eri
Unica erede? Oggi, ch' a te fortuna
I doni suoi ritoglie, e sul tuo capo
La vergognosa povertà discende,
Nella caduta tua questa io ti tendo
Destra sollevatrice. Oggi tue nozze
Ambire ardisco, ed a Pagan ti chieggo,
Intercessor l' esiglio. Il buon disegno
Tu, ch' a me l' inspirasti, or asseconda,
O qualunque tu sii virtù del Cielo.

SCENA TERZA

Casa di Pagano.

PAGANO, ADELISA

PAGANO

La tua virtude intorno al cor ristringi,
E all' abbandon d' ogni diletta cosa
Meco t' appresta, o figlia. Io rendo grazie
Al destin, che l' invitto animo mio
Ha posto al paragon della sventura.
Ciò, che in libera terra esser puote uomo,
Io tutto fui. Dovizie, onor, possanza,
E — in altri dì — felicità godetti.
Mancava a questo gloriöso capo,
Che sacro il fesse e venerando il raggio
Della sventura. Oggi su me rifulgi
Alfine, o travaglioso astro de' forti.
Cinta de' tuoi splendor vie più superba
Ergo la fronte or che ne' mali io sento
Crescermi l' alma, e duramente espulso
Dal cerchio angusto delle patrie mura,
Del mondo intero cittadin son fatto.

ADELISA

Pur tanto è dolce il suolo, ove si nacque!
Pur tanto incresce il non spirar quell' aure,
Che a noi furon primiere! Ama l' Insubro
Il ciel suo molle, e le fiorite piagge,
E gli ubertosi campi. Al nudo scoglio

Natio con aurei vincoli natura
Il Ligure incatena: e quando ei mira
Dal suo povero scoglio il mar soggetto,
Dell' universo le dovizie abbraccia
Colla rapida speme, e al par del mare
Gli si dilata, in contemplarlo, il core.
E me, di qual più interminata stendasi
Plaga straniera l' aere affannerammi,
Quasi di carcer breve, ove dell' onde
L' immensità sparisca al guardo mio:
E il sol che più non sorgerà da' flutti,
A me ognor splenderà pallido e mesto.
O Genova, e fia ver che abbandonarti
Deggia?

PAGANO

Tu piangi, e sei mio sangue?

ADELISA

Ah padre!

PAGANO

Che se pianger tu vuoi, piangi, Adelisa,
Sulle patrie ingiustizie. Oh! ma dal pianto
Cesserai tosto; chè vagando meco
Per l' altrui terre, di qualunque suolo
L' ingiustizia vedrai natural pianta;
E altre cittadi valorose meno
Di Genova, e più ingiuste.

ADELISA

In me s' accresce
Quindi 'l dolor d' abbandonarla.

PAGANO

Avrai

Questo conforto, che dovunque segua
Miei passi erranti, non potratti il guardo
Più offender mai nullo odïoso aspetto.
Sdegna i Voltesi anco l'esiglio, e altero
Vie più mi fa la non volgar sventura.

ADELISA

Nel cerchio angusto della patria terra
Lascia, deh! gli odii antichi or che sei fatto
Cittadino del mondo, or che 'l tuo core
L' uman genere abbraccia, e ovunque andrai,
Già si prepara a salutar fratelli.

PAGANO

Saluterò fratello, e mi fia lieve,
Il più barbaro Scita, anzi che alcuno
Di color... Onta, e vituperio eterno
A quegl' iniqui!... Odi. Se cento volte
Vasta più che non è, fosse la terra,
Ed io dovessi in mio penoso calle
Pria del ritorno visitarla intera,
Non men del giorno, ch' io partii, nemico
Alla perfida schiatta io tornerei.

ADELISA

Deh cessa!

PAGANO

E vuoi nel dì, che tutto io perdo,
Che il tesoro dell' alma, o figlia, i miei
Più sacri affetti e inveterati io perda?
Odio ed amor furon mia vita un tempo.
Amor... da guari è spento, e l' odio quindi
Raddoppiò, il vuoto a rïempir del core.

D' odio oggimai sol vivo. E si gran parte
Di me, di questo cor l' unico e fido
Ospite, or vuoi ch' io lo mi lasci addietro?
Esso è tutto quant' ho, quanto non puote
Nè l' irato destin tormi, nè 'l Cielo,
Che già tanto m' han tolto. Or s' anco tormi
Dovesser te, che al viver mio compagna
Rimani, e la mia morte a pianger sola,
D' odiar, d' odiar non mi torran la forza.

SCENA QUARTA.

PAGANO, ADELISA, LODOVICA.

LODOVICA

Ammirerai, Signor, quando tu sappia
Chi pregando l' accesso, alle tue soglie
Stassi.

PAGANO

Dell' ostel mio furon le porte
Facili sempre a disserrarsi altrui.
Nè men pentii, fuor che una volta, quando
Incautamente, ahi troppo! adito diero
Ad un Voltese.

LODOVICA

Ed è Voltese appunto
L' uom che qui venne. A te lo manda Idone.

ADELISA

Che intesi!

PAGANO

Idone!

LODOVICA

Ed Ancellin si noma.

PAGANO

D' abborrito mortal nunzio abborrito
Che pretende da noi? Forse a schernirmi
Verrà ne' miei disastri oggi l' audace
Entro mie case istesse?

LODOVICA

Umìle in vista,
Quant' esser può non volgar uom, vederti
Sol brevi istanti, e favellarti ei chiede.

PAGANO

Fra' miei nemici e me, stolto! qual puote
Correr parola?

ADELISA

Odilo almen.

PAGANO

Ch' io l' oda?
E cosa v' ha, che da costor la possa
Senza fremer di rabbia udir Pagano?

ADELISA

Villano atto sarìa dalle tue porte,
Benchè nemico, ributtar colui,
Che generoso di nemico ostello
Si commette alla fede, e reverente
Di pacifici detti il cambio implora.

Uditi sono, ed onorati in guerra
De' nemici gli araldi: e fia che regni
Più gentilezza in fra le spade, in campo,
Che fra la pace di privato lare?
Udirlo, salva la ragion degli odii,
Tu 'l puoi. Detto anzi ne sarai cortese.

LODOVICA

Signor...

PAGANO (*ad Adelisa*)

Ben parli: — e nel mio cor più sempre
Crescerà l' odio al suon di sue parole:
Ad incontrarlo io vado.

SCENA QUINTA.

ADELISA, LODOVICA.

ADELISA

O Lodovica!

LODOVICA

Qual vivace vegg' io tremolo raggio
Negli occhi tuoi? Qual ti colora il volto
Fiamma improvvisa?

ADELISA

Oh ciel! Come affannoso
Mi batte il cor!

LODOVICA

Sì fieramente or dunque
Di colui la venuta?...

ADELISA

Oh sì! Mi turba.

LODOVICA

Ma pur tu stessa...

ADELISA

Ah! più celarti, o madre
(Che tal l'amore a me ti fa), non deggio
Di quest' alma l'arcano. Odi...

LODOVICA

Che parli?
Arcani tu?

ADELISA

Ma riede il padre, e seco
Il messaggero. Delle pene mie
Ad ora più opportuna udrai l'intera
Storia; e saprai quanto infelice io sono.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ADELISA, LODOVICA.

Adelisa
Non senza lungo repugnar consente
A Idone alfin, me intercedente, il padre
Colloquio in queste mura. Il novo evento
Grandi, insoliti moti in sen mi desta;
Se di speranza, o di timor, l' ignoro.
O mia misera madre!

Lodovica
Or qual lamento?

Adelisa
Alto mistero i casi involve, il sai,
Della mia genitrice. Il suol non anco
Il mio piede imprimea dell' orme prime,
Quando fra 'l padre e lei scoppiò quel crudo
Sdegno fatal, che intorbidò per sempre
Questa magion, che, s' altri il ver mi disse,
Già beata ridea del suo sorriso.

La cagion di quell' ire oscura sempre
Fummi, non men del suo destino. Quinci
Ella disparve: e con tremante labbro
S' io talor m' attentai chiederne al padre,
Repente in volto annubilossi, e tacque.
S' ella viva nol so. So che sovente
Nell' ore mie solinghe avido corre
Della materna vista il mio pensiero,
Di lei cercando, o di sua tomba almeno.
Ma un contrario pensier timida fammi
Di frangere il suggel, che 'l fero arcano
Geloso chiude, e presagir sorgente
Di mali inopinabili il dì, ch' io
Conoscerò la madre, o la sua tomba.

Lodovica

Di questa casa il penetral più occulto,
Del gran segreto conscio, a ogn'uom l'ascose,
Fuor ch' a Pagano.

Adelisa

O mia madre infelice!
Priva riman del tutelar suo spirto
Di madre orbata figlia. Io destituta
Delle dolcezze del materno amore,
Nella mia solitudine più forte
Il bisogno sentìa d' un altro affetto
Dell' anima compagno. A me, tu 'l vedi,
Vergin deserta nel paterno ostello,
Unica gioia e libertade è il tempio.
Quivi in tenero cor, che tutto s' apre
Alla soavità d' un amor santo,

Repe talvolta inavvertito, e lene
Penetrando lo va di fibra in fibra
Amor terreno, che a' sospir devoti
Confonder osa i suoi profan sospiri.
Perchè al mio fianco posta eri sì tardi,
Madre seconda mia? Mal custodito
Da mercenaria vigilanza il guardo
Di sotto il tenue velo errò furtivo,
Immemore del loco; ond' io per gli occhi
Incautamente al cor l'imago accolsi
Di tal, che tutti a sè traca poi sempre
I voti miei, fatto rival del Nume.

LODOVICA

Che mi narri, Adelisa? E posto avresti
In basso oggetto i pensier tuoi?

ADELISA

Di questo
Non temer, chè a gentile alma soltanto
Alma gentil risponde. Infra la lieta
Maestà del Santuario, allor che l'aure
Di dolci olezzi confortate, e scosse
Da divina armonìa di suoni e canti
Rapiscono in beata estasi i sensi,
Fra la turba volgare egli mi parve
Cosa più che mortal. Spirto disceso
Da qual parte del cielo è più amorosa,
Sembrommi: tal ridea beltà celeste
Nell' acceso sembiante, e nello sguardo.
Egli pregava, e al suo pregar più fervida
M' uscìa dal labbro co' sospir la prece,

E quasi ch' io creda veder, che unite
Volasser poi nostre preghiere a Dio.
D' allor mia sola cura il dì festivo
Aspettar, sospirare: e da quel giorno
D' un fratello il desìo, ch' ognor mi punse
Nel solitario lare, in quell' ignoto
Parve acquetarsi, e di fratello in vece,
E di madre, e d' amante, io l' amai come
Amar dee fortemente un cuor digiuno.

LODOVICA

Ahi fors'era nemico!

ADELISA

Era. Conobbi
Poi l' infelice verità, ma quando
Troppo addentro nell' anima trascorso
L' ardor si fu di che omai tutta avvampo.
« Come? » Tra me diss' io. « Se un angiol veste,
« Scendendo in terra, le sembianze umane,
« Un Voltese ei somiglia? » E assai men tristo
Parve all' orecchio mio suonar quel nome
Dappria tanto odïoso. Abbominai
Gli sdegni aviti, e quel primier, che impose
Alle famiglie un nome, e quindi eterno
Ne fea l' orgoglio, e l' ire. Allor conobbi
Quanto la legge del perdono è santa:
E quandunque nel tempio udii bandirla,
M' allegrai forte, e all' Orator fè il core
Tacito plauso, e desïai presente
Ad ascoltarlo il padre mio, che irato
A' templi e a' Sacerdoti è da quel giorno,

Che sull' ara gli fean profferir giuro
Di pace — , ed ei l' infranse. Ah disperato
Fu sin oggi il mio amor quanto pudico!

LODOVICA

Oggi forse tu speri?

ADELISA

Oggi....Fra breve
Qui giunge Idone. Oggi ei potrìa....Che dissi!
Disperato fia sempre ad ogni modo
D' Adelisa l' amore.

LODOVICA

Io ti compiango,
Sventurata, e vorrei che almen l' aìta
D' un consiglio fedel....Ma fora indarno.
Sdegna consigli, e vuol lusinghe amore.
Ah! perchè, se ti fea del fier Pagano
Nascere il Cielo, dall' amor d' Idone
L'istesso tempio suo schermo non t' era?

ADELISA

Taci. S' avanza il genitore.

SCENA SECONDA.

ADELISA, LODOVICA, PAGANO.

PAGANO

Ad altre
Stanze volgete, o donne, il piede. Io solo
Vo' del nemico sopportar l' aspetto.

ADELISA

Obbedirem. Ma ricordar ti giovi,
Che inutilmente al fianco tuo rimasa
Non mi son io, se rischio unqua corresti
Di prorompere all' ire.

PAGANO

Ignori, o figlia,
De' domestici casi ancor gran parte.
Già di questa magion nocque alle donne
La vista d' un Voltese. — Ei vien. Ritratti.

SCENA TERZA.

PAGANO, IDONE.

IDONE

Onore agli Avogadi!

PAGANO

Io da me stesso
Onor traggo, e dagli avi, e a me nol toglie
Console irato con maligni editti,
Nè l' esiglio, o l' inopia, e quanti mali
Fan che il vulgo, e qualunque ha cor di vulgo,
Degno di scherno, o di pietà m' estimi.

IDONE

Tu d' invidia sol degno: e di pietade
Degna è la patria, che ti perde — ed io.

PAGANO

Tu?.... Qual favella, Idone?

IDONE

Io di pietade
Son degno, io sì poichè dì e notte indarno
Sulle ferite piango onde 'l materno
Sen crudelmente lacerar le mani
De' rissosi avi nostri. Empi! Non stette
Per lor, che del Tirren l' inclita figlia,
Che superba sui flutti erge la fronte
Coronata di torri, onde a regina
Par che de' mari la destini il Cielo,
All' umil navicella, all' amo antico
Fesse ritorno pescatrice ignuda,
Immemore de' fati, e del valore.

PAGANO

Degli avi, Idon, le ceneri onorate
Lasciamo in pace entro a' sepolcri: e in vece
Di far co' detti a' lor gran nomi oltraggio,
Preghiam, che dall' avita età la nostra,
E de' nepoti a tralignar non abbia.
Ma le discordie della patria or come
Compiangi tu, cui sue discordie sole
Salir fan nella patria oggi tant' alto?

IDONE

Nocquer, Pagano, a me più che non pensi,
Le civili discordie. E tu n' andresti
Or vie più altero, se veder potessi
Com' io di te son più infelice, e quanto
Minor di te m' estimo or ch' io dal fango
Di que', cui noma fortunati il vulgo,
Alzo la fronte, e te sublime veggo

Dalla sventura coronato in trono.

PAGANO

Ascolta. Allor che faticato a' preghi
D'Ancellin tuo, porger promisi alfine
Pacato orecchio a' detti tuoi, ben altro
Che adulatrici fole io m'attendea.
Insultator scaltrito! Il sai, ch'è dolce
Tesser le lodi di rival prostrato,
Quasi funebre elogio.

IDONE

Ahi come l'odio
T' acceca! Or qual degg' io tener linguaggio,
Se il suon t' offende di sincera lode
Da' labbri miei?

PAGANO

Qual si conviene a noi:
E quale a Idon ben lo terria Pagano:
Il linguaggio dell'odio.

IDONE

(coll' espressione d' una parola involontariamente sfuggita).

Io chieggo amore.

PAGANO

Amor?....Che intesi!

IDONE

(volendo adombrare il senso della parola sfuggitagli).

Ed amistà.

PAGANO

La perfida
Amistà di tua stirpe. Or ben vegg' io

Averardo, il tuo padre, in te risorto.
Quelle sembianze alla mia pace infauste
Nel tuo volto io riveggo. Io mai dappresso
Non ti mirai com' oggi, Idone, e sento
Che mai così non t' abborrii com' oggi.
Che vuoi dentro il mio tetto? Onta sovr' onta
Coll' infami orme tue qui imprimer forse?
Coll' eredato fascino paterno
Sedur me forse, ammalïar vorresti
Di tue lusinghe al suon? Tronchisi omai
L' importuno colloquio. Io nulla deggio
Udir da te: tu nulla dirmi. Or esci.

IDONE

Ben da compianger sei, se la fortuna
Assai più ch' altri si credea, t' ha tolto.

PAGANO

E che?

IDONE

La cortesia.

PAGANO

....Perdona—Stringi
In pochi accenti i sensi tuoi. Che chiedi?

IDONE

Quel che a Pagan possente, e avventurato
Ardito i' non avrìa di chieder mai:
Quel che a Pagan proscritto, esul, mendico
Io di chieder mi glorio. Al mondo intero,
Non che all' ingiusta patria, oggi far noto
Quant' io lui pregi, e quasi uno de' suoi
Venirne a parte delle sue sventure.

PAGANO

Pregiarmi tu!....Di mie sventure a parte!....
Senso non hanno, od è incredibil cosa
Di tue parole il senso. E che? Potresti?....

IDONE

O Pagano! L' Eterno eternamente
Ricorda i falli umani, e li perdona.
E l'uom, la cui memoria è della breve
Sua vita ancor più labile, negli odi
Farla immortal si sforza: e quando è spento,
E le sue colpe, e le virtudi, e 'l nome
Ricopre eterno oblìo, di sue vendette
Parlano i marmi, e non le oblìa la tomba?
Degli avi il sovvenir dunque a' nepoti
Ad altro non giovò, che ad abborrirsi,
A meditar per gentilizia usanza
L' un dell' altro la morte, e questo è, questo
Il gran retaggio, onde siam grati agli avi?
Maledizion su' lor sepolcri, infamia
Al cener loro, e lo disperda il vento,
Se a noi lasciaro il debito funesto
D' odiar, perch' essi odiaro. Ho un core in petto,
Ch' odiar non sa fuor che due cose al mondo,
L' ire degli avi stolte, e 'l nome mio.
Del più abbietto plebeo, che sotto a carchi
Non suoi le terga prezzolate incurva,
Vorrei figlio esser detto anzi che 'l nome
Portar di tal, ch' ogni mia speme aduggia
Coll' ombra sola del fatal suo nome,
Di tal....che il padre d' Adelisa offese.

PAGANO

D' un imprecante demone sul labbro
Più volentier, che sul tuo labbro udito
Il nome avrei della mia figlia. — E sempre
Di costoro l' amor più ancor che l'odio,
Forz' è che oltraggio e disonor mi rechi?—
No. Per que' beni tutti, onde lo priva
Oggi la sorte, non vorria Pagano
Perder l' eredità dell' ire avite.
Odi. Sebben proscritto, esul, mendico,
Io quel desso ognor sono, e la mia stirpe,
Benchè sia della patria oggi rifiuto,
È tal pur sempre, che te indegno estima
Di farti a' mali nostri unqua compagno.

IDONE

Tanto m' abborri tu?

PAGANO

Sì poco m' odii?
Sì agevolmente obblii te stesso, e gli avi,
Codardo, e l' ombra di tuo padre inulta?

IDONE

Ei morì perdonando.

PAGANO

Inverecondo
Fin all' estremo! Ei, l' offensor, rapiva
Le ragion dell' offeso, e perdonava?
Io l' odio ancor che polve ei sia, nè a lui,
Nè a te, nè a niun del sangue suo perdono.
T' abborro, Idone: e nel furor, che in petto
Quest' ardir tuo mi suscitò, che cento

Memorie acerbe mi ridesta in core,
Pure un novo piacer provo in pensando ,
Che qual mi sono, io tal pur son, che basto
A renderti infelice.

IDONE

Crudo ! E rendi
Infelice me solo?

PAGANO

Che dicesti?....
Ed osi tu?....Di che ti vanti, o prole
D' Averardo?....Ma no. Quand' anche cinta
Di severa custodia io non l' avessi,
Basta la voce del mio sangue.... Ah ! corre
Nelle sue vene il sangue pur di lei....
Pensier d'inferno! — Olà ! Venga Adelisa
Al mio cospetto – Di sua bocca or ora,
S' ella non è pur di sua stirpe indegna,
Menzognero diratti. – Eccola.

SCENA QUARTA.

PAGANO, IDONE, ADELISA.

PAGANO

Figlia,
T' accosta, e un gràve dubbio orrido or solvi
Nella mente del padre: e se la voce
Dell' eredato onor dentro il tuo petto

Muta non è, costui, ch' alto l' oltraggia,
Tu medesma, che sola il puoi, confondi.
Pari all' ardir suo folle abbia risposta
Da te questo superbo. Or l' odi, e ch' io
Vegga se il sangue di Pagan traligna.

ADELISA (*a Idone*)

L' onor mio, l' onor mio, cui la sventura
Ha rispettato, e tu, Signor, l' oltraggi?

IDONE

Se chi di caldo e reverente amore
T' amò felice, ed or le tue sventure
Di te più amante e desïoso il fanno,
T' oltraggia, io t' oltraggiai.

ADELISA

(*con espressione di dubbio senso*)

Te sempre indegno
Stimai degli avi, onde tu scendi, o Idone.
Ma di dolor questi morrìa, se indegna
Degli avi suoi scoprisse unqua la figlia.

PAGANO (*a Idone*)

L' udisti?

IDONE (*ad Adelisa*)

E tu pur m' odii?

ADELISA

(*come sopra*)

Inver tu poco
Adelisa conosci.

IDONE

Io te non vidi
Altrove mai, che genuflessa all' are

D' un Dio di pace; e mi credei che in petto
Covar odio e rancor tu non potessi.

ADELISA

Quella pace ch' io cerco appresso all' are,
Dunque lasciami intera: e poi che volle
Tra i felici locarti oggi fortuna,
Lascia di lor medesmi agl' infelici
Il gravoso pensiero: e ad essi almeno
Non invidiar quel ben, ch' unico resta
Negl' infortunii — la virtù.

IDONE

Che parli?
Io che t' amai di tue virtudi al suono
Pria pur che gli occhi mi ferisse il lampo
Di tua beltade, io....

ADELISA

Di Pagan la prole
Virtude aver, che giovi a te, nol puote.
Tu, s' anco d' odio e di rancor ti piace
Creder ignaro d' Adelisa il core,
Sappi, ch' io d' un proscritto unica figlia,
Colle grandezze altrui l' indegno e vile
Cambio non fo delle miserie sue.
Troppo agli occhi tuoi stessi abbietta io fora,
Se mentre va dalla natal sua terra
Sì empiamente sbandito il padre mio,
Splender oggi io facessi a que' superbi,
Che la dominan soli, il mio sorriso.

SCENA QUINTA.

PAGANO, IDONE.

PAGANO

Ai togati tiranni, ond' io vo espulso,
Rendo grazie, Adelisa, or che per essi
Così espresso potei del sangue mio
Veder l' orgoglio — e la costui vergogna.

IDONE

Di me trïonfo non avrai compiuto,
Pagano: il giuro. Un dì verrà.... Costretto
T' avrà ad amarlo ad ogni modo Idone.

PAGANO

Sia maledetto, e a entrambi noi funesto,
E alla mia figlia pure, ove mai splenda
Questo dì, che m' imprechi.

IDONE

....Addio!

SCENA SESTA.

PAGANO

Minaccia
Forse i suoi benefizi a me colui?
Indegno!.... Quinci d' ogni speme privo
Pur non partiasi — parmi: e della figlia
Più superbi che irati, or ch' io ben penso,
Fur gli accenti, e da nobile alterezza
Parean ben più che d' odio a lei dettati.
Tradito io forse?.... Oh dubbio rio! — s' esplori.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

PAGANO, ADELISA.

PAGANO

Tu qui vieni, e l'arcano obbrobrïoso,
Degno che lo nasconda eternamente
La notte del sepolcro, e ch' io sperava
Nel profondo del cor custodir sempre,
Poi ch' è destin che a te lo sveli, or l' odi,
Sconsigliata fanciulla; e di che amore
Sia degno il figlio d' Averardo, apprendi.

ADELISA

Io tremo!

PAGANO

Figlia, al padre tuo perdona,
Se cose a orecchio intemerato ignote
Udrai dal labbro suo; tali che il volto
Sfavillar d' ira e di rossor ten debbe,
E tu quel giorno maledir, che avesti
Conoscenza di lei, che a te diè vita.

ADELISA

Che ascolto !....Io ti vedea pianger talvolta
Quasi di furto: e allor perdea la speme
Di conoscerla più; chè di quel pianto
Il vedovil dolor....

PAGANO

Cagion ben altra
Incolparne tu dêi. No, sì infelice
Pagan non fora, ov' ei potesse almeno
In libertà sovr' onorato avello
Sparger quel pianto, che da larga vena
Elice un sovvenir soave e casto.
Rade, angosciose lagrime cui spreme
Rabbioso, amaro duol, tali che pregno
Vorrei vederne a' miei nemici il ciglio....

ADELISA

Padre !....

PAGANO

Ma dove ahi! mi trasporta?....Ascolta.
Qual fra' Voltesi, e gli Avogadi antica
Di vendette e d' offese assidua gara
S' agitasse, t' è noto: e sulle tombe
Degli avi fremer ti vid' io sovente,
Di lor morte leggendo i feri modi
In quelle note, che nel marmo ha sculte,
Trïonfando del tempo, un odio invitto.
Nè a te più ridirò, come poi surse
Di pace süasor non dispregiato
Di Genova il pastore, e come a forza
Tratto all' altar, con repugnante labbro

Giurai così, che dalle labbia espresso
M' uscì 'l perdon pria che concetto in core.
Ma sacro all' alma mia fu 'l giuramento,
Benchè non consentito. Io so la lingua
Esser dell' uom non espugnabil parte:
Sì ch' ella ognor del suo silenzio donna,
Avvincola il mortal, quandunque il frange,
D' insolubil catena. Intera dunque
Di bugiardo la taccia, e di spergiuro
Abbiasi il vil, che della fè giurata
Pur sotto il manto, e dell' olivo all' ombra
L' onor mio della vita a me più caro
A insidiar cominciò quando s' astenne
D' insidiarmi la vita. Assai più fera
Guerra, che fatta unqua non m' abbia in campo,
Il traditor mi fe' di quest' ostello,
Non accessibil pria, fra le pareti
Oltre 'l dover fidenti. Egli sedendo
Insolito conviva alle mie mense,
Ne' festevoli crocchi, e fra l' ebbrezza
Del conversar giulivo, onde in me quasi
Parea piover l' obblìo degli odi antichi,
Meditava 'l mio scorno, e lungamente
Insospettato, si bevea dagli occhi
Un nefando desìo.

Adelisa

Perfido!

Pagano

Ah! madre
Non t' era ancor. Fra le sue braccia accolta

Chè non eri tu già, quasi angioletta
Proteggitrice dell' onor materno?
Io da liguri Padri allor mandato
A Cesare Orator, di me deserta
La fei gran tempo: e i lari miei più sempre
Frequentò 'l seduttor vigile e scaltro
Ad espugnar d' incustodita donna
L' inesperta virtude. Ah! non è sempre
Virtude a guardia di femmineo core
Rigida sì, che non l' addorma il suono
D' un labbro assiduo, che lusinga e prega.

ADELISA

Ahi me infelice di tal madre nata!
Scellerato Voltese! Or come?....

PAGANO

A lungo
Durò la tresca invereconda: e agli occhi
Di me reduce un vel posero amore,
Cure di stato, alma a respinger usa
La viltà del sospetto, e coscïenza
Resa fidente dal sentirsi pura.
Forse pietoso a mie future ambasce
Volle provido il Ciel di quella piaga,
Ch' aprirsi entro 'l mio cor dovea sì larga,
Darmi qual lenitor balsamo in pria
Un affetto paterno. E tu mutavi
Ne' primi accenti l' infantil vagito
Appena, e a me ogni dì crescea la gioia
Di tue gioie innocenti, e del tuo riso,
Adelisa, quand' io l' orrenda fraude

Sospettai — troppo tardi — e la scopersi.

ADELISA

Rabbrividir mi sento, immaginando,
Padre....

PAGANO

Io sfido quel Dio, ch'è onnipossente,
A formar tempra di dolor, che avanzi
Quel dolor ch'io soffersi, eppur son vivo.
L'esiglio omai, la povertà, la fame
Son delizie per l'uom, che dei dannati
Invidïò le angosce. Ira, dispetto,
Le furie tutte di tradito amore,
Di fè tradita, gelosìa, vergogna,
Mille acceser d'inferno orride vampe
Nel mio misero cor. Pace sull'ara
Giurata avea. Della corrotta pace,
Non ritroso qual pria, giurai vendetta
Sul vilipeso talamo: e giurata
L'ha il padre tuo, che mai non fu spergiuro.
Svanì d'un'amistà malaugurata
L'ombra fallace. Al natural livore
Si tornò quinci e quindi. Impazïenti
Dell'ozio uscir dalle guaine i brandi.
Si pugnò: si macchiò di civil sangue
Genova. In sangue il natìo mar si tinse.
Si sconvolse la patria. Avrei sconvolto
Nel mio furor, non che l'Italia, il mondo —
Dell'offeso onor mio scontava un giorno

Averardo le pene....

ADELISA

Il so. Ma dimmi....
Ahi! trema il labbro in dimandar qual fosse
Il destin di colei....

PAGANO

Che più non osi
Madre nomar, mentre l'imiti, iniqua!
Nell' amor d' un indegno? — Odi. Sul primo
Bollor dell' ira mia nelle sue vene
Già m' apprestava a cancellar l' oltraggio,
A strapparle dal sen quell' impudico
Profano cor, da cui m' espulse, ingrata!
Per farlo stanza del nemico mio,
E già ravvolta nelle lunghe trecce
Questa mano le avea; già sul suo petto
Pendea 'l pugnal, quand' io mirai quell' atto
Di rassegnata pazïenza, ond' ella
Più umìl ch' esterrefatta in me le luci
Volgea pentite, e dimandar parea,
Ultimo dono marital, la morte.
Ah! tanto in me poteo, benchè infedele,
Quella mesta beltà, ch' oggi pur anco
L' alma rifugge dal pensier ch' io stetti
Già per sevir contr' essa. E tosto il ferro
Di man mi cadde, e: « Va: da me per sempre
« Vanne lunge », sclamai. « Vivi, se vita
« Può il disonor nomarsi ». Ella: « m' uccidi
« Vie più coll' esser mite », a me rispose.
« Perdon non merto, nè perdon ti chieggo.

« Ti raccomando....», e dir volea: « la figlia ».
Ma nol potè, chè un gran tremor le invase
Le membra tutte, e tramortita al suolo
Cadde:

ADELISA

Misera donna!

PAGANO

Alto secreto
Poi sua colpa coverse, e l'onta mia.
Chè a lui, che la potea palesar solo,
Vergogna in pria del tradimento, e poscia
Suggel di morte il labbro chiuse: ed anzi
Che 'l vedovato letto, e reso vuoto
Della nota presenza il tristo albergo,
Attonito altrui fesse, e curïoso,
Tai voci ho sparse a me d' intorno, ond' ebbe
Temenza ognun d' interrogarmi, e forse
Il sospettò, ma non mai seppe il vero.

ADELISA

Viv' ella?

PAGANO

Vive.

ADELISA

E posso?....

SCENA SECONDA.

ADELISA, PAGANO, LODOVICA.

LODOVICA

Alla partenza

Il tuo cenno sol manca, e già s' aduna,
Dando alla patria un lagrimoso addio,
Fuor delle porte il numeroso stuolo
De' tuoi congiunti.

PAGANO

Il so. Di Lombardia
Raggiungerli al confin spero io fra breve.
Or va tu pure ad ingrossar la schiera,
Che le patrie discordie a Italia tutta
Fa spettacolo tristo e vergognoso.

LODOVICA

Nè teco?....

PAGANO

Il loco del convegno il sanno.
Io colla figlia mia partirem soli —
Per altra via.

LODOVICA

(*abbracciando Adelisa*)

Ti rivedrò?

ADELISA

(*guardando con occhio espressivo il padre*)

Lo spero.

SCENA TERZA.

PAGANO, ADELISA.

PAGANO

Figlia, mutai pensier. Tu a me non devi
Di mia raminga vita esser compagna,

ADELISA

Che di' tu mai? Ch' io t' abbandoni?

PAGANO

Incontro
A povertade schermo unico, il sai,
Mi resta il brando, che mi pende al fianco.
Io 'l farò mercenario! Andrò seguendo,
Guerrier canuto, le bandiere altrui.
Per l' altrui patrie io ne' stranieri campi
Quel sangue verserò, che nelle vene
La civil guerra, ed i miglior conflitti
Lasciato m' hanno. Al piè paterno inciampo,
Adelisa, or saresti. In breve, spero,
Muterà parte la cittade, e l' orme
Mie fuggitive a ricalcar n' andranno
Color, cui fa 'l mio esiglio oggi possenti.
E tu nel dì del mio trionfo, uscita
D' oscuro asil, le abbandonate sedi
Rivedrai meco. Ovver solo riposo
Alle stanche ossa mie prescrisse il fato
Straniera tomba: e 'l mio valor mertarti
Saprà fuor della patria inclite nozze.
Fra tante generose italich' alme
Più d' una ve n' avrà, ch' a onor si rechi
L' alleanza d' un esule, cui sembri
Più amabil la beltà quando è infelice.

ADELISA

Ve n' ha ben una.

PAGANO

E di quell' una or sei

Tu davvero invaghita? Oh mal locate
Sue virtù, ch' io detesto, e maledico!
Dovea pur d' Averardo a' danni miei
Degenerar la stirpe, e da migliori
Padri pregata alla lor prole indarno,
Dovea del figlio d'Averardo in petto
Annidar la virtù!

ADELISA

Tu pur confessi
O padre alfin le sue virtù? Mi basta
Troppo intesi da te perch' io più brami....
Viva ei felice, e non somigli al padre,
E ch' io — pianga per sempre.

PAGANO

Ingrata! O troppo
A me dissimil prole! E abbominarlo
Non vuoi? La tua felicità, la pace
Del cor, la speme dell' età ridente
Immolar ti vedrò, stolta, all' infame
Sovvenir d' un Voltese? In pianto eterno
Seppellirai la tua beltà, più tetro,
Più disperato renderai l' occaso
Della mia vita, affretterai fors' anco
Mio dì supremo con nefandi voti,
Per un Voltese? E al mio cenere il sonno
Turberai tu perfin, seco venendo
Sulla mia tomba a ragionar d' amore?

ADELISA

Oh ciel!

PAGANO

Le mie paterne cure tutte,
L'odio di stirpe, ch'io credea d'averti
Vie più co' detti radicato in core,
A null'altro giovàr dunque, che a farti
Amante di colui? Ben col materno
Latte il mio disonore, empia, suggesti.
Ed io poc'anzi meditava, incauto!
Di condurti colà, dove in romito
Castel la genitrice espia col pianto
Il suo gran fallo antico, e meglio esperta
Farti alla scuola de' rimorsi suoi.
Là dal suo asil recondito protetta
Sperai lasciarti infin al dì, che nunzio
Di miglior sorte a te verrei. Che fea?
Scuola a costei di tradir meglio il padre
D'infida sposa il conversar sarebbe.

ADELISA

Giusto è 'l tuo sdegno. Ah! quell'acciar, che puro
Serbasti appena del materno sangue,
Nel colpevol mio petto, o padre, il figgi.
Mira: a' tuoi piè mi prostro, e morte chieggo.
Ma l'antico desir d'un'infelice
Deh! consola tu pria. Dona la madre
A questi occhi digiuni, e poi m'uccidi.

PAGANO

Non la conosci, o sciaürata, e l'ami
Pur tanto al sol pensier che a lei somigli?

ADELISA

Sa il ciel s'io t'amo.

PAGANO

Senza cor! Tu appieno
Vuoi farmi in terra derelitto, e m' ami?

ADELISA

Se quell' affetto rio, che sì t' offende,
Volesse il Ciel per lunghi preghi e pianto
Estirparmi dall' alma, allor potrei,
Perchè a te sacra, benedir la vita.

PAGANO

Voti, che il cor smentisce, il Ciel non gli ode.

ADELISA

Ben puniscimi.

PAGANO

Scostati. Non sono
Un parricida.

ADELISA

A giovinetto core
L' involontario error dunque perdona.
Ignoto, o sol per sè medesmo noto
Idone amai. Ma d'Averardo il figlio,
Giuro....

PAGANO

D' abbominarlo?

ADELISA

All' odio nata
Non son: nè lice odio implorar dal Cielo.
Implorerò con lagrime incessanti,
E forse un dì l'impetrerò, l'obblio.

PAGANO

Un dì?

ADELISA

Frattanto, o genitor, ti giuro,
Che nè te vivo, nè quand'anche intera
Di me balìa funestamente avessi,
Io, quantunque raminga, orfana, sola
Tragger dovessi in mar di guai la vita,
D'Idon consorte non sarò pur mai.

PAGANO

Tu 'l giuri?.... E crederò, ch'a te più sacra,
Ch'alla madre non fu, sia la tremenda
Religïon del giuramento?

ADELISA

Prole
Son pur di tal, che mai non fu spergiuro.
Lui sol conobbi infin ad ora.

PAGANO

Or vieni
A conoscer la madre. O figlia! Indegna
Di me non sei quant' io credetti — forse.

SCENA QUARTA.

Casa d'Idone.

IDONE, ANCELLINO.

ANCELLINO

T'allegra, Idone. Alfin la patria è giusta.

IDONE

Che mi rechi, Ancellin?

Ancellino

Degli Avogadi
Privilegio non son l'alte sventure.
Or non è cosa, che a Pagan tu debba
Invidïar. Cessa l'accuse, e i lagni.
Non parteggiano i Consoli.

Idone

Ti spiega.

Ancellino

Le vie tutte di Genova fra 'l plauso,
O 'l mormorar della discorde plebe
Il banditor passeggia, alto iterando,
Fiero all' orecchio de' Voltesi, un carme.

Idone

E qual?

Ancellino

Sentenza di perenne esiglio.

Idone

Giustizia a noi si fa — tardi.

Ancellino

Proscritte
Entrambe in un sol dì l' emole stirpi
Fur nel pensier de' magistrati. Occulta
Sotto il suggel d'invïolato arcano
Serbaron poi di lor rigor la parte,
Che i Voltesi colpìa, temendo forse
Non sopisse i nostri odi, e in mutua lega
Contro i comun persecutor ne unisse
Strano d' ire consorzio e di sventure.
Ma poi che alfin degli Avogadi evase

La tribù numerosa, e 'l fier suo duce,
Oggi senza timor strappano il velo
A' misteri di stato, e in pianto a noi
Convertono il trionfo. Ebbero intera
Così vittoria de' divisi — e lieve.

IDONE

Torbide schiatte noi, cui parve angusto
Il patrio muro a contenerne in pace,
E l'aer natio c' invidiavam l' un l' altro,
Godiam. Son vasti dell' esiglio i campi.

ANCELLINO

E a disputarci dell' esiglio i campi,
Ovunque il piè ne porti, andrem sospinti
Dall'odio antico. — O tu, che il popol tutto,
Amico o avverso, ad una voce or grida
Degno di leggi in lor rigor men cieche,
Tu pietoso a' nemici, ora de' tuoi
Alla sventura, e tua, chè non compiangi?

IDONE

La vostra piango, e non la mia sventura.
Più che creder non puoi, grata mi giunge
Questa sventura mia che me pareggia
A lei, che adoro. Andrò dovunque io scorga
L' orme dilette, che fiorir le rose
Faran sui passi dell' esiglio mio.
Or va. Raduna i miei congiunti. Ad essi,
Qual si convien della famiglia al capo,
Di questo inopinato e grave evento
Ragionerò.

Ancellino

Deggio ammirarti, Idone,
O compiangerti?

Idone (*risentito*).

A tal, cui poco insegna
L' avversità, serba il compianto. Il mio
Amor rispetta, e la costanza imita.

SCENA QUINTA.

IDONE.

Io già fiso in pensier d' abbandonarti
M' avea, terra natal, reso seguace
Della mia donna in volontario esiglio.
Pur nell'istante, che a partir m' accingo,
Un ignoto sgomento il cor m' assale,
E lo stringe così, che d'Adelisa
Argomentando il duol, vie più m'accoro. —
Bella Genova, addio! Da qual del mondo
È più remota plaga, alle tue prode
Lo stranier giungerà: davanti a' tuoi
Templi e palagi inarcherà le ciglia:
Vedrà reggie su reggie in poco spazio
Di libera cittade accumulate,
E, invidïando, ti dirà superba.
Ed io più non vedrotti: e a capo chino
Pensoso scorrerò qual è più altera
Itala villa. Oh quante volte estatico
Il peregrin mirai, te contemplando

Del monte assisa in maestà sul clivo,
Il piè nell' onde immersa, e cento accorre
Nel portuösò grembo ospiti legni:
Ed esclamar l' intesi: « Arido letto
« Se a te compose illiberal natura,
« Ammendò l'ingiustizia. Ella ti diede
« Vigor, svegliati ingegni, e tributaria
« Rese a te l'opulenta ignavia altrui. »
Or io n' andrò colà, dove a te suole
Da te non culta biondeggiar la spica,
E corron mormorando avidi i fiumi
Di sposarsi al tuo mar. Ma i patrii balzi,
L'olezzo de' tuoi cedri, e 'l suon de' flutti
Sospirerò mai sempre: e rammentando
Il caro orror delle natie procelle,
La pace invarïabile de' campi
Fastidirò. Ma che diss' io? Tu vieni
Guida e compagno al mio errante vïaggio,
Amor. Fuor della patria agli occhi miei
Quant' io di lei più pregio ed amo, additi.
Viver lunge da lei, dov' è Adelisa,
È ben vivere in essa. Ovunque l' aure
Confonderansi a' suoi sospir, fien quivi
Per me l' aure natie: patria ogni terra,
Che me d' un muro, e lei circondi. Io vengo
Su' tuoi profughi passi: aspetta, aspetta,
Angiolo dell' esiglio. A te rivolgo
Nel tempestoso mar della sventura
Lo sguardo e i voti. Peregrin d' amore
Visiterò dello straniero i templi,

Cercando te. Se balenar d' un riso
Mi fai gli occhi soavi, io non pavento
Nè di patria rigor, nè di fortuna.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Campagna solitaria con alcune rovine, ed una chiesa campestre.

PAGANO, ADELISA.

PAGANO

Sì, questo è il loco. Orror ti fanno, il veggo,
Quelle squallide mura, e quelle torri
Dal tempo rose, e la campagna intorno
Da civil guerra desolata ed erma.
Pur cara agli avi assai di noi migliori
Fu la selvaggia sede. Ivi incorrotte
Dal fasto cittadin serbâr pudiche
Almen le donne: e d' incolpati gaudi
Quel castel risonò, tacita stanza
Oggi di pentimento e di rimorsi.

ADELISA

Religïoso un brivido mi scosse
L' anima tutta in rimirar l' asilo
D'un antico dolore. Ah! non indarno

Spinto qui t' abbia insolito desio
Nei dì della sventura. O padre, è bella
L' innocenza quaggiù, ma veneranda
È la virtù, se la ricompra il pianto.

PAGANO

Sento un palpito anch' io! .... Sento che torna
A non più usate tenerezze il core
Or ch' io son presso a riveder .... Me lasso!
Dopo tanti anni di sdegnoso obblio
Potea creder io mai, ch' oggi pur tanta
La forza io sentirei del primo amore?
Figlia, impara a locar meglio un affetto
Tiranno della vita.

ADELISA

Entrambi, spero,
Lotterem virilmente in nobil gara;
Io coll' amor, tu collo sdegno antico.
Io già mi sforzo d'obblïar. Perdona.

PAGANO

Non interceder tu, che per te stessa
Bisogno hai di perdono. — All' infelice,
Dal lungo duolo attrita, or non si vuole
Recar tumulto a un punto sol di tanti,
E sì diversi, e sì gagliardi affetti,
Comparendo a lei subiti e inattesi.
Ahi! da' moti miei stessi arguïr parmi
Quanto a lei nuocer.... Nel castello io solo
Penetrar vo' d' un mio fedele in traccia,
Che a nostra vista preparar la debbe.
Qui il mio ritorno attender puoi brev' ora

Senza timor. Son miei vassalli tutti
I radi abitator della contrada.
Se l' ombra degli altar più t'assecura,
Là sorge umìl, qual si conviene al loco
Di Dio la casa.

SCENA SECONDA.

ADELISA.

Io la vedrò. Quel giorno
Tanto bramato, e paventato tanto,
Nè so il perchè, pur giunto è alfin. La madre...
O dell' anima mia pensiero antico,
Anzi l'unico già, tu ch' Adelisa,
Pria di conoscer, lagrimò perduta,
Io ti racquisto — a immenso prezzo! a prezzo
Della patria — e del cor. Ah! Del tuo sangue
La possanza fatal sentì la figlia,
Che pur mai non ti vide. In me potesti
Lontana, ignota, in me più assai tu sola,
Che il genitor presente, e 'l sangue suo,
E l' eloquenza delle tombe avite.
Ma tu infelice almen d' un' infelice
Pietade avrai.

SCENA TERZA.

ADELISA, IDONE.

IDONE

Chi vegg' io là? M'inganna
Forse 'l desìo? No, non m' inganna. Oh gioia!
Adelisa! ....

ADELISA

Qual voce!... Oh vista!... Idone!

IDONE

Deh! non fuggirmi, o disperato...

ADELISA

Ah lasciami!...

IDONE

Pur ti trovai. Pur rintracciar ti seppi
Sul doloroso calle. Oh più di tutti
I miei prosperi giorni ora beäta
Questa de' miei disastri ora primiera!

ADELISA

Di disastri che parli? Ah cessa! Torna
Là co' felici, che posseggon soli
La patria estenüata. A sì grand' agio
Or che in Genova stai, tu l' abbandoni?

IDONE

A' mali miei tu sì gentile insulti?
O forse a te de' miei recenti danni
Conoscenza non giunse? Ignori adunque,
Che me pur saëttò, benchè più tardi,
La fera legge, e della tua non meno

Mia gente è in bando, e di Pagano al paro
Esul, ramingo e misero son io?

ADELISA

Il ver mi narri?.... Esul tu pure?...

IDONE

Oh! fausto

Genio della benefica sventura!
Grazie al vostro rigore, o voi che in fondo
D' ogni miseria mi spingeste, ond' io
Oggi all' altezza di costei m' adergo.
Pace! D' un guardo alfin mi degna, o figlia
Del superbo Pagano. Ho scossa, il vedi,
Dal mio piè de' felici oggi la polve.
Un infortunio stesso, un duolo istesso
Ne avvicina, ne adegua. Or ciò, che in patria
Già ne distinse e ne divise ahi! troppo,
Malaugurate note e nome e stirpe,
Restino in patria. Un sol sembiante, un nome
Porterem tutti allo stranier davante,
In suo dispregio o in sua pietà confusi.
Deh! la terra ospital, che accoglieranne,
Non menta allor, che ne dirà fratelli.

ADELISA

Nota più infausta ancora avvien mi scevri
Da te, dovunque io sia. Rendimi, o figlio
D' Averardo, se 'l puoi, rendimi intatta
La materna virtù, l' onor paterno:
L' onte cancella, che un Voltese impresse
Nella mia casa al matronal pudore.
Tergi quel pianto, che trilustre gronda

Da due lumi infelici, e 'l penitente
Gemito acqueta, onde perenne suona
Quel castel da una vittima abitato,
Che tuo padre immolò. Rendi la pace
A me, cui la rapisti.... Or va. Non cresca
Tua presenza più oltre a me vergogna.

IDONE

Oggi in mal punto a me ti sveli alfine,
Mister d' iniquità!

ADELISA

Che feci!... Incauta!
L' ignoravi?... L' obblia.

IDONE

Me lasso! Oh quante
Volte nel mio dispetto io maledissi
Al mal seme ond' io nacqui, e al nascer mio!
Fin del mio genitore avvien ch' io deggia
Bestemmiar la memoria, e invidiar quasi
A color, cui più mite il destin tacque
Del padre il nome, e sol svelò la colpa?
Io ti ripudio, io ti rinnego intera,
O stirpe abbominevole, ond' io scendo.
L' ignominia natia tutta ricaggia
Sugli antenati miei, sulle lor tombe:
Io fin d' or me ne spoglio. Io sangue vostro
Non son. Me sento alla virtù sol nato,
Ad amar senza colpa, e come santa
Adorar la beltà che m' innamora.
Io non sono un Voltese. Oh! questo nome,
Com' io l'abborro, ed obblïar tu 'l possa,

Adelisa, per sempre.

ADELISA

Io lo giurai.

IDONE

Che di' ?

ADELISA

Lasciami alfin. Mal tu rinneghi
La stirpe tua, se di tentar non cessi
La mia virtù. Se più t' ascolto, Idone,
Spergiura io son.

IDONE

Ma che giurasti?... Oh cielo!
D' odiarmi forse?

ADELISA

.... D' obblïarti.

IDONE

Cruda!

ADELISA

Di non esser mai tua.

IDONE

Mai, tu dicesti?
Mai? Se la colpa ad espïar del padre
Peregrin lagrimoso io visitassi
Gli ostelli tutti del divin perdono;
Se per tutte le spine, e i bronchi, e i sterpi,
Ond' ispida é la terra, insanguinassi
Le nude piante; de' travagli miei
S' io col fero spettacolo giugnessi
Tutte del mondo a impietosir le genti;
Poi dal lungo vïaggio un dì redissi,

Adelisa, al tuo piè.... Mai, dunque, mai?

ADELISA

Cessa.... T' invola.... Or or qui giunge il padre.
Io già tremo in pensar....

IDONE

Venga, e m' uccida.
E 'l sangue mio dinanzi a te versato
Lavi i delitti — ond' altri è reo.

ADELISA

Giurai
D' obblïarti. Il giurai, chè tal promessa
Allunga i giorni all' iracondo veglio.
Ma vederti perire....

IDONE

E non è morte
Più a me penosa, inconsolabil morte
D' Adelisa l' obblìo? Non sai ch' io vivo
Del sol pensier di te, della speranza
Ch' io pur straniero a' tuoi pensier non sia?

ADELISA

Nol sei, pur troppo! e nol sarai tu forse
Mai più, per quanto esser spergiura io tema.
Vivrai, malgrado mio, d' una dolente
Nell' inutil pensier non consentito,
Nel sovvenire involontario, ond' io
Non potrò scompagnarmi, ancor che tutti
A discacciarlo, a ben lottar contr' esso,
I miei miseri giorni omai sien sacri.
Oh infausta giovinezza! Oh troppo lente
Ali del tempo! Oh se del viver mio

Potessi intero superar d' un tratto
L' amarissimo stadio, e ritrovarmi
Sull' estremo pendìo della vecchiezza,
Sul margin della tomba !

IDONE

Ah ! dunque m' ami,
Celeste donna ? E dell' amarmi il frutto
Unico è questo, il maledir la vita ?
Ma chi dunque son io ? Pur sono umane
Queste membra ch' io vesto... In lor s' annida
Forse un mal genio, che dovunque spira,
L' aëre infetta a sè dintorno, e attosca
Coll' alito infelice i fior più belli ?
Che fei pria d' esser nato, ond' io mertassi,
Che mie colpe a espïar nascer mi fesse
Sacro all' infamia di rea stirpe il Cielo ? —
Ah ch' io deliro !

Adelisa

In me pietà si forte....
Veggo da lunge il genitor.... Deh fuggi !

IDONE

Rimaner vo'.

ADELISA

S' a te la vita è in ira,
Deh ! la mia fama almen....

IDONE

Taci ! Ti lascio.
Forza è obbedir. Ma non sperar ch' io possa
I tuoi vestigi abbandonar. Vicino
A te sarò, benchè non visto, io sempre.

SCENA QUARTA.

ADELISA.

Quai detti?.... Oh Dio! — Vadasi appiè dell' are
A celar queste lagrime.

SCENA QUINTA.

PAGANO, ANSALDO.

PAGANO

L' uccise
Dunque il rimorso? E 'l mio perdon non ebbe?
E 'l sospirò morendo? Ed io fui seco
Sì lungamente inesorato? Ah mille
Volte più che del fallo or m' addolora
Il pensier della pena: e a quelle mura
Orride, e agli avi, che costrutte l' hanno,
Impreco, e a me crudele, a me che tomba
Farle sostenni a tal, già sì diletta
Beltà!

ANSALDO

Signor, chè non movesti pria
A quelle stanze, ch' echeggiâr tanti anni
Del nome tuo sempre invocato indarno?
E ieri ancor suo moribondo labbro
Di te parlava, e te chiamavan tutte
Sue voci estreme. « O tu ch' io, non che ingiusto,
« Dicea, nemmeno oso nomar severo,

« A quest' ossa espïate almen placarti
« Degna, e alla tomba mia dona un sospiro. »

PAGANO

Dovea sentir pietade un cor di sasso
A tali accenti. Ah! delle sorde pietre
Più sordo e duro ed implacabil io.
Sciagurato ch' io sono! Oh troppo altero
Inflessibile spirto! Alma temprata
Sol di superbia e d' ira, Iddio ti danna
Per tua pena a sentir, sol quando è tarda,
Il bel della clemenza.

ANSALDO

Ella giacea
Sul suo letto di morte un dì pensosa,
Le luci fise immobilmente, e bieche.
Quando, come un pensier d' alto spavento
Côlta l' avesse repentinamente,
Si scosse, sobbalzò, levar fu vista,
Con insolita forza il fianco infermo,
E sedendo cacciossi ambe ne' erini
Le man furenti, ed esclamò: « Sorpassa
« Non sol l' umano, anco il divin perdono
« Il mio delitto. No, mortale in terra
« Non v' ha, che lo conosca: e l' orror tutto
« Mal ne comprendo e ne misuro io stessa. »
Ed altre, che aggiugnea voci delire,
Terror feano, e pietà. Fra tali angosce
Morì rabbiosa, disperata.

PAGANO

Oh duolo!

ANSALDO

Vergato ell' ha con man tremola un foglio
Ne' giorni estremi, e 'l suggellò. Poi femmi
Giurar, che a te non altrimenti porto
L' avrei, che sovra il sepolcral suo sasso.
Là (sacro è il prego di chi muor) tu devi
Leggerlo.

PAGANO

Il leggerò! Del mio perdono
Diffidando la misera, invocava
Forse, propiziatrice ara, l' avello.
Ma vien la figlia. Al tristo annunzio.... Seco
Mi lascia.

SCENA SESTA.

PAGANO, ADELISA.

ADELISA

O padre, il limitar toccai
Del tempio appena, e mi ferì lo sguardo
Tristo apparecchio di funerea pompa,
Ond' atterrita indietreggiai. Ma un senso
Inesplicabil di pietà poi vinse
Mio timor vano, e là....

PAGANO

Piangi! Sperasti
Veder la madre, e ne vedrai — la tomba.

ADELISA

Spenta?... Che intesi!... Oh mio troppo verace

Presagio! Oh giorno di sventura, e pianto!

Pagano

E di rimorsi. — In mio selvaggio orgoglio
I' mi compiacqui a rïandar le offese,
A pascermi di sdegni, e di vendette
Elucubrate, e l' anima di fiele
Per disdegnoso gusto abbeverarmi.
D' amara pianta amaro frutto or colgo,
I domestici lutti, e la vergogna
Del pentimento. Io guato intorno, e veggo
Opra delle mie man le mie rovine,
E orrenda solitudine m' assiepa
Nella vecchiezza. E non mi resta al mondo,
Nè di me resterà fuori che questa,
Ch' io pur resi infelice.

Adelisa

Ah padre!....

Pagano

E un altro
Orgoglio, il sol di ch' io pascermi ancora
Nel mio tardo desìo sperai poc' anzi,
Io l' ho perduto. Infruttüosa messe
Fra' triboli cresciuta, oggi nel petto
Pur fra gli odi e i rancor mi germogliava
L' orgoglio del perdono: e del perdono
L' insazïata bramosìa mi punge
L' anima sì, ch' io disperato anelo
Di scender ne' sepolcri, ed agl' estinti
Recar piangendo — inutil don! — la pace.

ADELISA

Da Dio gli estinti l' hanno. Or da te pace
Chieggono i vivi.

PAGANO

E dir vuoi tu?...

ADELISA.

Che giova,
Padre, che giova che pentito abbracci
Gelido marmo? Ah! non risponde un marmo
Ai palpiti del cor.

PAGANO

Taci!.... T' intendo.

ADELISA

Ma un vivente abbracciar, fraternamente
Al collo ambo le braccia avvincolargli,
Mescer lagrime a lagrime, e sentirsi
L' anima dilatar nel generoso
Mutuo obblìo delle offese...

PAGANO

Oh figlia!...

ADELISA

Tutta
D' un tale amplesso presentir non parti
Già la dolcezza?

PAGANO

E pensi?....

ADELISA

Ah! dal Ciel, dove
Santificata dal dolor salisti,
Tu miti sensi ora gl' inspira, o madre.

PAGANO

A pro del figlio di colui, che prima
Fu cagion del martir, che l' ha consunta;
Che gli scavò la fossa, empio! quel giorno,
Che sua virtù contaminò? Che parli?
E' mi parrìa nel mostrüoso amplesso,
Che fra 'l suo petto e 'l mio si frapponesse
L' ombra di quell' estinta, o il suo sepolcro:
Nè di placarla a me resta altra via,
Che odiando sempre....

ADELISA

Gl' innocenti. E giorno
Verrà, che, come or ti rimorde il core
D' una colpevol, che infelice hai resa...

PAGANO

Cessa! Non proseguir...

ADELISA

Padre!

PAGANO

Ai felici
Non prodigo il perdon. Non do a' superbi
Dalla sorte adulati il mio perdono.
« Fiaccato ha di Pagan l' animo altero
« L' avversità » dirian essi. Vergogna!

ADELISA

Teco, nol sai? gli accomunò la sorte.

PAGANO

Come?

ADELISA

E se un dì vedrai venirti incontro

Fuggiasco, errante al par di te...

PAGANO

Chi?

ADELISA

Tale

Che abborri, e ch' io testè giurai...

PAGANO

Sarebbe

Mai ver?

ADELISA

Genova è giusta.

PAGANO

E Idon?..

ADELISA

Ramingo.

PAGANO

Come 'l sapesti?

ADELISA

... Io 'l vidi.

PAGANO

Oh! tu 'l vedesti?

Dove? Quando?

ADELISA

Poc' anzi.... qui....

PAGANO

Che sento?

Ei qui... poc' anzi... Idon!...

SCENA SETTIMA.

PAGANO, ADELISA, IDONE.

IDONE.

Miralo.

PAGANO.

Oh rabbia!

D' Averardo il figliuol....

IDONE.

Ch' esserti figlio
Vuol oggi, o qui per le tue man morire.

PAGANO

Audace! Ed io...

ADELISA

Placati alfine.

PAGANO

Oh sposa!

ADELISA

Dal Ciel ti guarda in questo punto, e dice:
« L' odio che ti giovò? »

PAGANO (*a Idone*).

Di me tu dunque
Trïonfo avrai, qual promettesti? Ah ch' io
Nel mio incauto furore ho maledetto
A questo giorno, e l' imprecai funesto
A noi — tutti! Pensateci.

ADELISA.

Che temi?
Dell' ira ai voti forsennati chiude

L' orecchio Iddio.

IDONE

Giorno d' amor, di pace,
Benedirallo il Ciel.

PAGANO

Degli altrui danni
Io l' artefice sempre? Autore io sempre
Dell' altrui pianto?

ADELISA (*a Pagano*)

A te le braccia ei tende,
E sventurato a sventurato chiede
Un amplesso.

PAGANO

L' avrà — su quella tomba.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Sotterraneo con tomba.

IDONE, ANSALDO.

Ansaldo

Verrà Pagan qui colla figlia in breve.
Una trireme di crociati onusta
Mentr' ei s' arresta a salutar sul lido,
Te qui condurre m' imponea.

Idone

Qui dunque
L' attenderò. Sebben funesto è il loco,
Malaugurato alla concordia nostra
Pur nol cred' io. Pensier di pace inspira
La vista d' un sepolcro : e giurar pace
Sovra i sepolcri, e testimon' gli estinti,
Invocare, ed ultori, è usanza antica.
Poi, presente Adelisa, esser funesto
Puommi loco del mondo?... Ahimè! Riposa
D' Adelisa la madre in quell' avello.

La mia gioia repente ecco avvelena
La rimembranza de' paterni errori.
Parmi, se gli occhi nella tomba affiso,
Parmi veder che minaccioso surga
Fuor di quella il femmineo irato spettro,
E frapponendo a sceverarne il suo
Gelido braccio, « indietro, gridi, indietro,
« O figli di color, che unì la colpa! »
Che diss' io? Che vaneggi, o ne' miei danni
Mente ingegnosa? — Ella già vien col padre,
Giunto è l'istante. A coronar miei voti
Il Ciel s'appresta, e amor. Beati affanni!
Fortunati sospiri! O dolce esiglio!
Di gioia a palpitar, mio core, impara.

SCENA SECONDA.

PAGANO, ADELISA, IDONE, ANSALDO.

PAGANO, (*additando la tomba*).
Eccola, è quella. — O di rigor soverchio
Monumento infelice, a te mi prostro,
E prego, che m'ascolti il cener muto,
Che tu rinserri. — A te ne vengo, o sposa,
In nome di colui, che di tua vita
Fu trilustre compagno, il pentimento.
Perdon, che viva hai sospirato indarno,
Abbilo estinta, e a me benigna il rendi,
A me che questo marmo invido bagno
Di calde amare stille. Ah! non è marmo

Duro così che nol penétri il pianto
D' un verace dolore; e il sai tu sola
Quanto sia gran dolor, s' avvien ch' esprima
Di Pagano una lagrima.

ADELISA

D' ignota
Madre cenere ignoto, io ti saluto:
E 'l bacio filïal, ch' alla tua fronte
Anelava donar, sull' urna io stampo,
Cui d' olivo pacifico incorono.
Unico don, che offrir ti possa, accogli
Questa dalle mie mani a te conserta
Lagrimata ghirlanda. O madre! Pace
Tutti imploriam, salda, infrangibil pace,
Cogli estinti — e fra i vivi.

PAGANO

Un sacro orrore
Non ti penètra, Idon, mentre tu guati
Quell'arca? Oh quante, a entrambi acerbe accoglie
Reminiscenze! D' Averardo il fallo,
La mia vendetta, il mio corruccio arcano,
Tanto sangue civil, di nostre schiatte
La rovina, l' esiglio, e i miei rimorsi,
E d' una figlia il pio desir deluso,
A tanti odi e dolor compendio è fatta
Quell'urna breve. Entro quell' urna or tutti
Posino ; e 'l grave sasso che la chiude,
In sempiterno obblio gli asconda e prema.
Tocca, Idone, la tomba, e meco eterno
E delle nostre, e dell' avite offese

Giura il mutuo perdon.

IDONE

Perdono eterno!

PAGANO

In fra i Voltesi e gli Avogadi eterna
Pace su questa tomba.

IDONE

Eterna pace! (*Breve silenzio*).

PAGANO

Figlia, alla funerale ara t' accosta.
Sciolgo il giuro, onde avvinta a me ti fei,
E a tue tacite nozze io fausto invoco
Della madre il sepolcro. — Idon, ricevi
Dalle mie mani della pace il pegno,
Il don della sventura. Oh! ben conviensi
Esul fanciulla ad esule marito,
Infelice a infelice. — Or io del peso
Della paterna vigilanza scarco,
Ove me rumor d' armi e suon di trombe
Chiami, là corro spensierato e sciolto.
D' Idone or sei, già non più mia. Men tristo
Gli sia per te l' esiglio.

ADELISA

O padre!...

IDONE

Io giuro
Per la sacra memoria di colei,
Ch' or mi fora sì dolce appellar madre
(E così sia propizio a' nodi nostri
Il presente suo spirto): io giuro, o padre,

Ch' or tal mi sei, che non fia donna al mondo
Più d' Adelisa amata.

(*Ad Adelisa*)

E come io sono
De' mortali al tuo fianco il più beato,
Perdonami, o gentil, s' io mi rallegro
De' comuni disastri, a cui pur deggio
Render mercè del prezïoso acquisto.
Ah! s' al par delle nostre un dì placate
Fien di Genova l' ire, e a tutti noi
Le natïe sedi, e i prischi onor fien resi,
Com' a un esul la patria, a me sol dolce
Fia nella patria rammentar l' esiglio.

PAGANO

Su questo sasso venerando alfine
Congiugnete le destre, e sia....

ANSALDO

Fermate! —

(*a Pagano*)

D' una morente i memorandi sensi
In questo foglio espressi, anzi ogni cosa,
Legger qui non vorrai? Perdona. Adempio
A' suoi voler supremi.

PAGANO

Ed io ten laudo.
Porgi.

(*Prende un foglio dalle mani d'Ansaldo*).

ADELISA

Che fia?

IDONE

Me di quel foglio or turba,
Nè so il perchè, l' inopinata vista.

PAGANO

(che avrà letto il foglio, lo getta sdegnosamente per terra, poi rivolto alla tomba dice con furore) :

Perfida !

(S'avventa ad Adelisa quasi per trafiggerla col pugnale, che porta alla cintola : ma subito pentito, ripone il pugnale, e abbraccia con trasporto Adelisa, dicendo) :

Ah no !... Per sempre addio ! *(Parte)*

SCENA TERZA.

ADELISA, IDONE, ANSALDO.

ADELISA *(ad Ansaldo)*

Che disse?...

Vola deh ! tu sull' orme sue.

SCENA QUARTA.

IDONE, ADELISA.

IDONE *(raccogliendo il foglio)*

Si legga.

ADELISA

Io raccapriccio !

IDONE *(leggendo)*

« Un vergognoso arcano,
« Lungamente taciuto, or da' rimorsi

« Alfin costretta, nel morir ti svelo.
« Non è tuo sangue.... d'Averardo è figlia...
« Adelisa! »

ADELISA

Che intesi!

IDONE

A me sorella
Tu dunque sei?

ADELISA

Tu fratel mio?

IDONE

T'amai
Di tale amor, che d'altro amor mi fora
Impossibil l'amarti. O sposa! (ch'io
Di tal nome t'appelli almen morendo),
Sia questo il primo, — ultimo amplesso nostro.

(*Si trafigge con un pugnale*).

ADELISA

Che mai festi, infelice?.... Ahi lassa!

IDONE

In questo
Dì.... che un fratello acquisti.... a te, Adelisa....
Fuor che pianger... l'amante... altro... non... resta.

(*Spira*).

ADELISA

Ei muore... Idon!... Sposo!... Fratello!

NOTA STORICA

Oberto Cancelliere, annalista di Genova, dopo aver narrate le orribili discordie, che la repubblica sconvolsero per opera dei Della-Volta, de' Castellani, e degli Avogadi, che cinti d'innumerevoli scherani sfidavansi nei campi aperti quasi ad ordinate battaglie: ad esempio de' quali il popolo tutto era surto in armi, e parteggiava, e la città e le campagne formicolavan di ladri e d'omicidi: dopo aver accennato come i Consoli, magistrato di quella nascente repubblica, l'anno 1169 si adoperarono con ogni potere a rimetter la pace, così prosegue con parole ch'io volto dal latino ad intelligenza di tutti i lettori:

« Ciò fatto stabilirono (i Consoli) che avanti
» giorno, e ad insaputa de'cittadini, si suo-
» nasse a parlamento, affinchè all' insolita
» chiamata meravigliando, sorgessero pronti,
» e fosser più solleciti che non di giorno
» a concorrere a quell' adunanza notturna:
» ordinando che le reliquie di S. Giovanni
» Battista fosser recate nel mezzo di quella,
» e che da onesti uomini venisser portate
» le croci di ciaschedun quartiere della città
» e il clero tutto, come ne' giorni festivi,
» apparisse vestito de'suoi paramenti. I cit-
» tadini, che s' affrettavano al parlamento,
» questo vedendo stupirono: i quali sfrenati
» ne'giorni addietro, pure quel dì, quasi per
» istinto divino, obbedienti e quieti si dimo-
» strarono. Surse, e parlò prima dei Consoli
» l'Arcivescovo Ugone, conciliandosi l'atten-
» zione di tutti con voce e gesto mirabilmente
» insinuanti; e della pace, che trattar si
» voleva, con bell'ordine e facondia discor-
» rendo: e con voce che avea dell'angelico,
» ammonì i cittadini del pericolo della città,
» e d'ogni cosa utile ed onesta che al bene
» di quella s'appartenesse; come colui che
» autorevolmente al suo popolo ragionava:
» intanto che l'eloquenza del buon vegliardo
» penetrò in modo inaudito le orecchie, e
» sforzò le menti dei circostanti. Incontanente
» chiamaron Rolando degli Avogadi, che

» senza indugio venisse a comporre la pace;
» e prestasse suo giuramento, che sì pel
» timor di Dio, e sì per l'onore della città
» non soffrirebbe che questa per cagion di
» di lui fosse posta più oltre a repentaglio.
» Il quale ciò udito, laceratesi le vestimenta
» e ad alta voce chiamando i suoi nella
» guerra morti, postosi a sedere per terra,
» di venir ricusava. I congiunti di lui, che
» avean giurato a' Consoli d' aiutar loro a
» fermar concordia fra'cittadini, tutti furongli
» intorno e, comecchè violenza non gli fa-
» cessero, con ogni bella maniera il suppli-
» cavano, che ai Consoli ed al popolo sod-
» disfacesse. Ma, visto i Consoli ch' egli a
» guisa d'attonito non si movea, trasser ver
» lui coll'Arcivescovo e col clero tutto, colle
» croci inalberate e col libro degli Evangelii,
» e strascinatolo quasi per forza fino al sacro
» volume, ei si diè vinto finalmente alle
» esortazioni di tanti e, come gli ordinarono
» i Consoli, giurò di queto la pace. Ciò fatto,
» mandaron ben tosto per Folco di Castello,
» che alla ragunanza non era presente, ma
» che però umilmente e ragionevolmente ri-
« spose, dicendo: a'Consoli, che miei signori
» sono, e reggitori della mia patria, io voglio
» prestare obbedienza: con tutto ciò lor non
» gravi, s'io non posso far nulla prima che
» Ingo Della Volta, mio suocero, non me

» n'abbia dato l'assenso. Ciò udito, i Consoli
» con tutto il clero si portarono a casa di
» quest'ultimo, ed entrambi li condussero al
» luogo dell' assemblea: e rispettosamente
» invitatili a giurar la pace, e trattili dinanzi
» al leggio, non senza molto mormorare,
» finalmente anch'essi giurarono. Dopo del
» che i parenti tutti, che avean per l'addietro
» seguiti que' capi nelle guerre intestine,
» raumiliati già prima dall'autorità de'Consoli,
» giurarono, come voller questi, la pace e
» il bacio di pace a vicenda si diedero. »
(Oberti Cancell. Contin. Caffari, pag. 326, et 327). Vedi pure la storia della Repubblica di Genova di Carlo Varese, lib. II. all'anno 1169, e Sismondi, Storia delle Rep. It. c. X.

Su questi leggeri fondamenti storici è fondata la presente tragedia, che del rimanente è tutta invenzione del poeta.

MANFREDI

TRAGEDIA

DI

CARLO MARENCO

NOTIZIE STORICHE

All'imperatore Federico I. di Svevia, soprannomato Barbarossa, inviso agl'Italiani per la lunga e crudele guerra della lega lombarda, poi ch'egli miseramente affogò in un fiume d'Armenia, succedette Arrigo VI, suo figlio, che ammogliatosi in Costanza unica rimasta del real sangue di Ruggiero Normanno, cui la volgar opinione diceva dal chiostro di Palermo, ov'era monaca, condotta per forza all'ara nuziale (1), il regno delle due Sicilie ebbe da lei in dote. Nacque di questo matrimonio Federico II, che regnò Imperatore trent'anni; uomo di alto ingegno, di gran senno e valore, di scienziati e cultori delle lettere proteggitore munifico, letterato e poeta egli stesso, e i suoi figli; ed anzi come italiano, assai tenero dell'italica poesia, che

dalla reggia di Palermo, che le fu culla, fu detta qualche tempo siciliana (2). Edificò più città, come Luceria in Puglia, dove gli avanzi de' Saraceni di Sicilia da lui soggiogati confinò: alcune altre per isdegno e vendetta distrusse (3). Legislatore grande, paragonato a'suoi tempi, la podestà feudale de'baroni abbassò, rialzò invece i municipii, ammigliorò la condizione del popolo: l'amministrazione della giustizia protesse, frenò le usurpazioni del clero (4). Questo de'pregi. Furono suoi difetti sfrenata lussuria; irreligione ed intolleranza religiosa ad un tempo (5); sospettosa crudeltà persino contro i suoi più fidi: esempio Pier delle Vigne (6). Vissuto in continui travagli, sia di guerre co' Guelfi, che di acri contese co' Pontefici, che quattro volte il colpirono d'anatema, un figlio (siccom'è opinione) gli suscitarono contro, e l'un d'essi finalmente nel concilio di Lione il depose, morì pieno di sciagure e d'affanni (anno 1250), lasciando di sè una grande, ma varia fama: avventurato nondimeno in questo, che la sua corona si portò nel sepolcro, e la rovina della propria schiatta non vide (7).

Morto Federico, Corrado IV re de'Romani, suo figlio, mosso di Germania alla ricuperazione del regno paterno, che s'era pressochè interamente dato al Pontefice, trovosselo per la virtù del principe Manfredi, suo fratel

minore, interamente riconquistato, eccetto Napoli e Capua, le quali Corrado, non senza gran taccia di crudeltà, ridusse all' antica soggezione. Grato sulle prime a Manfredi, poi de' suoi pregi fatto geloso, intento ad abbassarlo, il principato di Taranto concessogli dal padre, che assai l'ebbe caro, sfrondogli; le donazioni, ch'esso medesimo fatte gli avea, si ripigliò; perseguitò i suoi congiunti dal lato materno. Morto per febbri autunnali a Lavello (1254) nell'età di ventisei anni, lasciò Corrado in Germania la moglie figlia di Ottone duca di Baviera, ed un fanciullo per nome Corradino; e in Italia balio del regno il marchese Bertoldo d'Oenburgo (8). La maldicenza de' guelfi scrittori incolpò di questa morte Manfredi, e un medico salernitano compro da lui. Costume antico è del volgo, e delle storie, che alle volte son eco di volgo l'invidiare alla natura l'onore di spegnere i personaggi grandi. Ma di nessuna casa per avventura, come di quella di Svevia, si narrarono, sulla fede d'un sospetto, tante morti violente, e quel che è più, tanti parricidii (9). Così Arrigo VII vuolsi che morisse avvelenato dalla propria moglie Costanza: e di Manfredi ancora si dice che soffocasse con un primaccio, mentre giaceva infermo, il suo genitore Federico II (10). Questi venne incolpato d'aver ucciso la moglie: e di Arrigo Sciancato, suo pri-

mogenito, chi Federico stesso, e chi fece uccisore Corrado: e 'l più che immaturo fato dei due piccoli figli d' Arrigo altri all'avo, altri allo zio Manfredi l'appose. Volle il genio della verità, che storici partigiani, concordi in vituperare un'illustre famiglia, perchè nemica, ne' particolari delle calunnie loro si trovasser discordi.

Nato (illegittimamente) a Federico II. italiano di Bianca de' marchesi Lancia piemontesi o lombardi (11), Manfredi era di sangue per ogni verso italiano. Sua prima moglie fu Beatrice di Savoia vedova del marchese di Saluzzo, e da questa ebbe Costanza maritata nel re d'Aragona. Greca fu la seconda, che Elena avea nome, figlia del despoto della Tessaglia, sorella del despoto della Morea. Nacquero di lei un figlio ed una figlia, dei quali sventuratamente la storia non altro che l'acerbo e misero fato ricorda oltre i nomi, Manfredino e Beatrice (12).

Dopo la morte di Corrado, rivoltatisi di nuovo i regnicoli alle parti pontificie per lo sdegno della dominazione de' Tedeschi (13) e Saraceni (questi ultimi, dopo che gli ebbe ridotti in Luceria, salsero presso Federico in gran favore, e in molti uffizi importanti gli adoperava), Manfredi fatto reggente per la rinunzia del Marchese di Oenburgo, che a tanto peso non aveva omeri bastanti, acco-

modando se' stesso ai tempi, andò umilmente incontro ad Innocenzo IV, che in attitudine trionfale entrava nel regno, la tutela di Corradino e de' suoi diritti raccomandandogli, se stesso, come il primo e più fedele suddito, agli ordini suoi profferendo. Gli esuli e ribelli pugliesi, da cui cinto e stipato Innocenzo ne veniva, capo a' quali era Ruggiero di San Severino, con superbo contegno insultavano al giovine Principe da così alto stato in bassa fortuna caduto (14). Uno di questi, e il più arrogante di tutti, Borello d' Anglone, scontratosi un dì, come caso volle, con Manfredi in aperta campagna, nata fra i seguaci d'entrambi una gara d'oltraggiose parole, e dopo le parole un fiero menar di mani, in questo senza volere del Principe rimase ucciso. Citato Manfredi, come reo di tal morte, al tribunale d' un nipote del Papa, minacciato perfin nella vita, altro scampo a se stesso non vide che quello di rifuggirsi più che di passo in Luceria, gettandosi quivi nelle braccia de'Saraceni, che il suo gran padre Federico II. lagrimavan pur sempre e desideravano. Partito d'Acerra poco avanti la mezzanotte, praticando sentieri aspri sovra scoscese montagne, e attraversando villaggi e città ribellate, dopo un viaggio d'alcuni giorni giunse di notte alle porte di Luceria con tre scudieri. Accostatosi alle mura, e fattosi

conoscere alle scolte, queste piene d'entusiasmo volevano aprirgli. Ma le chiavi erano in custodia d'un tal Marchisio, cui Giovanni Moro comandante della città, allora assente, e il quale parteggiava pel Papa, aveva lasciato suo luogotenente in Luceria, vietandogli espressamente d'aprire, finch'ei non ritornasse, a persona del mondo, *foss' anche il Principe.* Correva sotto la porta un canaletto all'uopo di scaricare fuor di città l'acqua piovana. Dubitando della fede del luogotenente, un Saraceno, rivolto a'compagni, che molti sulle mura già erano accorsi, lor disse: « Entri « il Principe per quell'apertura, che è sotto « la porta, e in qualunque modo possiamo « averlo, sia il ben venuto. » E già sceso da cavallo il profugo figlio di Federico, stendevasi boccone sul suolo: e veggendo in quell'attitudine (dice il Cronista) un'immagine della sua depressa fortuna, pensò che questa lo aveva di già tanto abbassato, che il tempo di rilevarlo (girevole siccom'ell'è) non poteva oramai esser lontano (15). Con questa speranza apprestavasi ad entrar carpone nella desiderata città: quando i Saraceni all'indegno spettacolo commossi, nè soffrendo di accogliere in così umiliante guisa il lor caro signore, atterrate con unanime impeto le porte, Manfredi sulle loro braccia levato in alto portarono per le vie di Luceria in trionfo sugli occhi di Mar-

chisio stesso, che dovette dinanzi al Principe piegare il ginocchio (16).

Da quel giorno a Manfredi si rivolser le sorti. Assoldata col tesoro degli ultimi re trovato in Luceria buona mano di truppe, insorse minaccioso contro il Pontefice e contro il marchese Bertoldo d'Oenburgo, che mancando di fede agli Svevi, gli Ecclesiastici spalleggiava. Costui dopo gli ultimi avvenimenti narrati, temente a vicenda del risorgente Principe, e nella nuova sua fè vacillante, a Manfredi che fuggito colle pure armi indosso, di quelle sole stavasi da più giorni coperto, un presente di magnifiche vesti, cortese in vista, forse internamente beffardo, inviò. Manfredi, accettato il dono con lieto viso, mentre le insidiose negoziazioni del marchese negoziando schermiva, a Foggia, dove il marchese Oddo, fratello di Bertoldo con un' armata guelfa stanziava, teneva rivolto il pensiero. Sconfitto adunque il marchese Oddo, che in quel mentre osò irrompere sul territorio di Luceria, e fino a Canosa fugatolo, sopra Foggia correndo, in due ore l'espugnò. Al quale annunzio l'oste del Legato pontificio, che presso a Troia accampava, colpita da subito spavento si sperse; fuggendo entrambi i duci di que'codardi eserciti a Napoli, dove la novella della morte d'Innocenzo aspettavagli. Alessandro IV gli succedette (17).

(1055). Gli amici della casa di Svevia, vista sventolare in mano del Principe la già prostrata bandiera, in folla accorrevano a schierarsi sotto di quella. Oppressi ovunque i papali e i ribelli; arresesi poi volontariamente Napoli e Capua, il regno tutto in due anni fu ricuperato a Manfredi: ch'era fatale a quel Principe, ch'egli due volte il patrimonio avito alla propria custodia affidato dovesse senza colpa e senz'infamia perdere, due volte con somma sua gloria rivendicare, e difendendolo alla fine contro un più possente nemico, morire onoratamente prima di vedersel rapire.

Sparsasi in Italia la falsa voce della morte di Corradino, alle preghiere de' vescovi, de' baroni e delle città, Manfredi, finallora reggente, assume di re titolo e corona in Palermo (1258 11 agosto), scomunicandolo per quest' atto, e senza frutto movendogli guerra il pontefice (18).

Salito in questa guisa sul trono, con grande studio s' intendea colle città italiane fedeli all'Impero, ed a soccorrerle in Toscana, ed in Lombardia spediva guidate da'reali vicarii le proprie truppe. Distrutta da' Fiorentini, ch'eran Guelfi, una sua compagnia di cento Tedeschi, e strascinata per disprezzo nel fango la regia insegna (1260), a vendicare un tanto oltraggio ottocento altri cavalieri Tedeschi sotto

il conte Giordano d'Anglone mandò in Toscana; i quali co'Sanesi ed altri Toscani, e co' Ghibellini usciti di Firenze fatta una grossa testa, e tutti insieme da Farinata degli Uberti capitanati, diedero a'Fiorentini e lor collegati una tal rotta in Montaperti, che fu posto in questione fra i vincitori, se Firenze star peranco in piedi, o più star non dovesse (19).

(1261). Morto Alessandro IV, occupò la Sede Pontificia Urbano IV, che d' empietà accusando Manfredi (perchè truppe saracene, come già il padre, teneva al suo soldo, e costringendo i sacerdoti a celebrare i sacri misteri, violava nel proprio regno le ragioni dell'interdetto, cui i Papi l'avean sottoposto), bandita contr'esso la croce, i ribelli fuorusciti instigò senza frutto all'impresa di tentar coll'armi il ritorno, facendo lor capo e guidatore Ruggieri di San Severino. Tre oratori frattanto della città di Napoli venivano nel cospetto del re, pregandolo volesse far pace colla Santa Sede, perchè Napoli stava scomunicata, e l'Arcivescovo più non voleva che messa vi si dicesse. A' quali rispose il re fieramente, sua non già, ma del Papa, che del proprio regno tentava spogliarlo, esser la colpa di quella guerra: e che a Napoli manderebbe trecento Saraceni, che scevri naturalmente d'ogni scrupolo, a'preti e a'frati farebbero per forza celebrare i divini uffizii

(20). Pare che al tempo di quest'ambasciata dimorasse Manfredi in Barletta. Si è quivi che alle gravi cure di regno alternando i diletti della musica e della poesia, usciva la notte a godere la freschezza dell'aere, e con due musici al fianco passeggiava per le vie, cantando siciliane canzoni (21).

I due predecessori d'Urbano IV. intenti a strappar di fronte a Manfredi il diadema siculo, a due principi inglesi già l'avevano offerto. Ma i doni cui abbisogna a chi gli accetta conquistarseli pòi colla spada, o non vengono accettati, o accettati non sempre si godono. Urbano IV. offerse con miglior successo quella corona al fratello di Luigi IX. re di Francia, Carlo d'Angiò: il quale signore per le ragioni della moglie della contea di Provenza (22), dalla moglie medesima (mal comportando essa l'orgoglio delle sorelle tutte e tre regine, che convenute una volta insieme con lei, un grado più bassa di loro l'avean fatta sedere) era tutto giorno infestato, acciocchè un regno ad ogni costo si procacciasse: ad uomo già per se stesso ambizioso stimoli più che possenti (23).

Mentre Carlo a quest' impresa s' apparecchiava, apparve in cielo una grande e luminosa cometa, la quale stimata, secondo le superstizioni d'allora, annunziatrice di grandi ed insoliti eventi, del passaggio del regno di Sicilia e di Puglia dalla sveva alla francese

dominazione fu (dopo il fatto, come suolsi) creduta presagio (24).

Uomo di gran senno, di pronto consiglio, prode in arme, aspro e temuto, nelle avversità costante, schivo de' diletti, illepido, austero, della poesia e de' suoi cultori disprezzatore, d'oro cupido e di signoria, perfido all' uopo e rapace, di feroce sguardo, grande di persona e nerboruto, tal era Carlo d'Angiò. Avendo egli guerreggiato nelle Crociate, ed essendo stato in un col re suo fratello, prigioniero de' Saraceni in Egitto, aveva imparato a durar le fatiche, a tollerare le traversìe e soleva dir per proverbio: *buono studio rompe rea fortuna* (25): esempio questo fra i tanti che se ne veggono, che quando un uomo nasce colla stella di tiranno in fronte, porta seco dalla natura insiem co' molti vizii quel tanto di virtù, che ad ingannar gli uomini, e a far fortuna nel mondo si richiede.

Commutati da Clemente IV, successore d'Urbano, in una guerra contro Manfredi i voti di coloro, che s'eran crociati per Terra Santa; Carlo formata avendo de' proprii vassalli e degli uomini co' tesori e gioielli stessi della moglie in tutta la Francia assoldati, una poderosa armata; e soccorso di truppe dal re Luigi, il grosso dell'oste da Beatrice medesima, e dal genero Roberto conte di Fiandra guidato inviò in Italia per la tante volte

violata porta dell' alpi; mentr' egli con soli mille cavalieri imbarcatosi a Marsiglia, con venti o trenta galee facea vela per alla foce del Tevere. Una fiera burrasca surta mentr'egli attraversava il mar di Toscana, disperse bensì le sue navi: ma la flotta puranche di Manfredi, che con ottanta galee tra pisane e sicule stava per vietargli il passaggio, costrinse a prendere il largo. Cagion si fu questa, che cessato il vento, e tranquillate le onde, le navi di Carlo, senza scontrar le avversarie, alla spiaggia romana pervennero illese. E par quasi che allor che trattasi dei danni d'Italia, la natura stessa e gli elementi congiurin contr' essa co' suoi nemici. Carlo, che astretto dalla tempesta a riparar nel porto de'Pisani, in tanto ebbe la fortuna propizia da sfuggire al vicario di Manfredi, che in Pisa trovavasi; salito poco poi sovra legger saettìa, durante l' infuriar della procella, con gran pericolo si trasse fino alla foce del Tevere: e benchè la trovasse per opera del nemico ammiraglio da pali, da travi e da sassi e zolle tutta impedita, pure tra ostacolo e ostacolo con mirabil destrezza la sua navicella sguizzando rimontò il fiume: ed egli quasi solo approdò a Roma, dove raggiunto poi dall'intera flotta, che la foce tiberina spazzò degli opposti impedimenti, e dal popolo romano, che l'aveva eletto a suo senatore, accolto con giubilo,

il dì ventiquattro maggio del 1265, fralle acclamazioni dei cittadini, fecevi il trionfale suo ingresso (26).

La contessa Beatrice coll'oste crociata scesa pel Moncenisio in Piemonte, poichè dal marchese di Monferrato partigiano de'Guelfi ebbe libero il varco, dallo stesso marchese condotta attraversò col favor de'Milanesi le terre lombarde: e schivato felicemente l'incontro del marchese Pallavicino vicario di Manfredi, che con Tedeschi e con Ghibellini lombardi stavasi alla guardia de'passi, non senza gran timore ed affanno, ma pure senza battaglia giunse a Parma; agevolandole a Palazzuolo il passaggio dell'Oglio Buoso da Dovara, corrotto, come si credette, dall' oro francese (27). Cresciuto a Parma di ben quattrocento cavalieri guelfi usciti di Firenze (poichè il reggimento di quella città di guelfo in ghibellino s'era mutato), e di nuovi partigiani continuamente ingrossato per via, sul finire del 1265 giunse l'esercito francese a Roma: dove il dì dell' Epifania del seguente anno dai Legati del Papa che dimorava a Viterbo (non senza gravi condizioni di vassallaggio e tributo) Carlo d' Angiò fu consecrato, e colla donna sua coronato re di Puglia e Sicilia: e incontanente per la via di Campagna mosse alla volta dell'ambito regno (28).

(1266). Manfredi, cui veniva addosso sì fiera procella, mentre spaventato dagl'insoliti segni celesti poco prima comparsi, superstizioso anch'egli come i suoi tempi, consultava gli astrologi, non dimentico degli uffici di re e di guerriero, assoldava truppe germaniche; le schiere in Lombardia e in Toscana disperse richiamava alla difesa del regno; al conte di Caserta suo cognato, ed al conte Giordano Lancia congiunto per parte di madre la difesa del Liri confine a' suoi stati, e il ponte di Cepperano affidava; nella rocca di san Germano forte per lo sito da grandi montagne, da paludi, e da marosi difeso, buon presidio di Saraceni e di Tedeschi ponea; ed egli per ultimo col maggior nerbo dell'esercito, pronto ad accorrere ovunque bisognasse, prendea stanza in Benevento. Convocato quivi un parlamento di Baroni, e alla difesa dello stato caldamente esortatili, questi fedeli e coraggiosi in parole, ma in cuore già corrotti, e qual per viltà, qual per fellonìa, quale per incostanza vacillando, per segreti messaggi prosperi augurii, e dimostrazioni di devoto animo inviano all'appropinquante Carlo (29), il quale giunto al passo di Cepperano, agli ambasciatori di Manfredi venuti a negoziar tregua, o pace, « ite, diceva, al sultano di » Luceria, e ditegli in mio nome, che o

» desso porrà me in paradiso, od io lui nell'inferno » (30).

Se avendo a due congiunti commessa la difesa del ponte di Cepperano, credeva Manfredi aver ben provvisto alle cose sue, s'ingannava a gran partito: e seguendo il costume degli offensori, che presto immemori dell'ingiuria, la cura di ricordarsene lascian sovente all'offeso, dimenticava egli siccome immoderato ed audacissimo nella libidine, la propria sorella nella moglie del conte di Caserta aveva altre volte amoreggiata (31). Memore del qual vitupero Rainaldo (così quel conte avea nome), e venuto il tempo alla vendetta propizio, nè dubitando allo sfogo d'un odio privato la salute della patria e del regno sagrificare, coll'Angioino ebbe occulto trattato, pel quale trascurata a bello studio la difesa del ponte, e ingannato con certi suoi ingegni (32) il conte Giordano, che con sincero animo a propulsare i Francesi intendea, senza ombra di resistenza diè loro libero il passo: poi disertando le insegne, nelle castella sue, che dal Volturno al Liri stendevansi, pago del misfatto si ritirò.

Insignoritisi senza contrasto d'Aquino, che ai conti di Caserta, che anche casa d'Aquino fur detti, s'apparteneva; presa d'assalto Rocca d'Arce, e per la discordia del vario presidio la terra di san Germano con mirabil

prestezza espugnata; ricevendo in dedizione le rocche, i borghi e le città tutte, che trovavan per via; schivata Capua, che per la fortezza delle torri che il suo ponte sul Volturno difendono, poteva riuscir d'intoppo, e questo fiume tragittato in parte non difesa e guadabile; per le montagne d'Alife, per aspri cammini, a gran giornate, e con gran disagio di moneta e di vettovaglia, nella campagna di Benevento, lontan o due miglia, al fiume Calore, che scorrele al piede, giunsero i Francesi, e posero il campo (33).

Nè sì tosto Manfredi vide luccicare nel piano le armi temute che pronto al combattere, impaziente di cancellare colla gloria d'un regale conflitto l' infamia de'suoi luogotenenti; fidatosi alla propria fortuna, che già altre volte avea sperimentata allora più pronta a levarlo in alto, quando più in fondo lo aveva messo; conscio in fine come dalle sorti d'una sola battaglia dipender sogliano quelle d'un regno, che più di conquista che di possesso è stato mai sempre facil materia; radunati a consiglio i suoi baroni, propose loro di assalire con repentino impeto il non ancor riposato nemico. E quantunque alcuni fra quelli (sinceramente, o per viltà o perfidia che sel facessero) consigliasser di procrastinare uno o due giorni per dar tempo alla fame e all' inopia di consumar quell'oste, che di

cibo e moneta difettando, nè gli uomini, nè i cavalli poteva più oltre sostentare: pure ristrettosi il re con Giordano e Galvano Lancia, ed altri uomini bellicosi, che la contraria sentenza, qual che si fosse, ma certo con fido intento mantenevano; spregiato il parere degli altri, diede il segnale della battaglia (34).

Fatte adunque Manfredi tre schiere, di Tedeschi l' una sotto il conte Galvano, di Toscani, Lombardi e Tedeschi l' altra sotto il conte Giordano, di Pugliesi e Saraceni guidati dal re stesso la terza; forte in tutto di tre mila seicento cavalieri, con pedoni ed arcieri saraceni in gran novero, questo avanzo delle sue armate da Cepperano e da san Germano fuggitive, trasse fuori di Benevento: e passato il fiume Calore, e nel piano di santa Maria della Grandella guidato l'esercito, ebbe a metter campo colà, dove agli occhi della superstizione doveva essere di mal augurio. Perocchè detto avendogli un indovino, che *l' ultimo pulcino dell' aquila cader doveva sotto la pietra del Roseto*, egli, l'ultimo figlio dell'Imperator Federico, veniva condotto dal caso a combattere in luogo, che appunto *la pietra del Roseto* avea nome (35).

Carlo dall'altra parte, fatte quattro schiere de' suoi, un'oste di forse sei mila cavalieri tra Francesi, Provenzali, Fiamminghi, Brabantesi, Piccardi, e ausiliarii romani, e fuo-

rusciti di Firenze, opponeva al minore esercito di Manfredi: il quale, veduto il drappello dei Fiorentini guelfi, che compariva assai bene in arnese, sospirando si dolse dell'ingratitudine de' Ghibellini, che da lui coll' armi e coll' oro soccorsi, ora d' ogni aiuto il lasciavan deserto (36).

Assolta d'ogni colpa, e benedetta dal Legato pontificio l'oste di Carlo, suonate le trombe, gridando i Francesi *Mongioja cavalieri*, e *Svevia cavalieri* rispondendo i Manfredini, si cominciò la battaglia: che ben auspicata dagli arabi saettatori, che con urla spaventose assalendo i fanti francesi, ne fecero sulle prime colle frecce grande scempio; e ben avviata da'cavalieri tedeschi, che l'urto de' cavalieri nemici sostennero gagliardamente; quando già tutte le file di Carlo contro due sole di Manfredi con pari fortuna combattevano, per un vile ed insolito stratagemma piegò incontanente a favor de'Francesi. Poichè, surta fra questi ultimi una voce, che comandava di ferire i cavalli (37), i Tedeschi, che facendo a buona guerra, una simil viltà contro il costume dell'antica cavalleria non si sarebbero attesa giammai, improvvisamente scavalcati, poi uccisi da'*ribaldi*, o pesti da'cavalli nemici, cadevano vittima del lor onorato valore. Ma la schiera de'Pugliesi non aveva ancor combattuto: e se fresca ed intatta qual era avesse ga-

gliardamente dato dentro alle affaticate squadre angioine, avrebbe di quella fatal giornata mutate senza dubbio le sorti. Ma qui una fiamma di rossore mi corre al viso, e farò che i miei lettori arrossin puranco, poi ch'io venni al punto di narrare una grande infamia. E se mi oppone taluno ch'io potrei anche tacerla, rispondo, esser ufficio di pseudoprofeta il solleticare colle lusinghe le orecchie de'popoli, dissimulando ad essi i vizii e le turpitudini loro: e che all'Italia, siccome le antiche sue glorie ad esempio de' presenti ricordare, così le sue vecchie vergogne si debbono da noi Italiani liberamente rinfacciare, acciocchè meno rinfacciate le vengano dagli stranieri, ed ella, veggendo lo sdegno de'suoi figli, si emendi,

E sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa (38).

Poichè Manfredi, esortati i Pugliesi ad entrar virilmente in battaglia, diè loro il comando di muover le insegne, ecco all'improvviso il conte di Caserta, quel della Cerra, ed altri principali baroni, ponendo sfacciatamente in luce i tramati inganni, quasi a un punto dato voltare in contraria parte i cavalli, e seguiti vilmente da tutta la gregaria turba, spronarli a precipitosa fuga. *Manfredi rimaso con pochi* (scrive il Villani) *fece come*

valente signore, che innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna. Nell'allacciarsi l'elmo, l'aquila d'argento, che il fregiava a guisa di cimiero, cadde per terra. *Hoc est signum Dei*, gridò egli: e spoglio d'ogni regale ornamento, con due soli, fin'all'estremo fedeli, cacciò a gran furia il destriero nel mezzo della battaglia: dove facendo del suo valore le ultime e infelici prove, dopo aver d'intorno a sè menata de' nemici grande strage, ad ultimo oppresso dal numero, ferito gravemente a sommo il petto, e in un ciglio, sconosciuto a'suoi uccisori morì (39).

Molto sangue dell'una e dell'altra oste, ma più assai de' Manfredini si sparse in quel giorno (ultimo febbr. 1266). La sera i vincitori, nell' inseguir che facevano i vinti, entrarono in Benevento mescolati con essi: e acciocchè della dominazione straniera già da quel punto gustassero i Pugliesi le primizie, dato il sacco alla città, dei cittadini d'ogni età, d'ogni sesso fecero orrenda carnificina, nè al pudore delle vergini, nè alla religione dei luoghi sacri perdonarono. Il conte Giordano ed altri illustri captivi mandò re Carlo nelle carceri di Provenza, dove tutti d'aspra morte li fece perire. Ebbe per altro il fedele Giordano la sorte in questo propizia, che potè, prima di lasciar l'Italia, contemplare il cadavere del suo signore, e sfogando so-

vr'esso al cospetto del vincitore liberamente il suo cordoglio, dai Francesi istessi costanti ammiratori di ogni atto magnanimo ne ottenne lode. La consorte di Manfredi e i suoi figli presi in Luceria, dove s'erano rifuggiti, ovvero in Manfredonia, donde stavano per salpare alla volta della Morea, presso i congiunti della regina cercando un asilo; chiusi nelle prigioni di Carlo, tutti miseramente morirono (40).

Questa fine ebbe il re Manfredi di Svevia, degno che l'italiana posterità compatisca a'suoi vizi, e ricordi con onore le sue virtù. Fu di mediocre statura, di bello e candido corpo, d'aspetto gentile e piacevole, con biondi capelli, guance rubiconde, occhi cilestri; e sempre drappi verdi usava vestire: al cui esempio forse gl'Italiani adottarono a signoril foggia i *verdi panni*, che perfino nelle rime de'migliori Poeti s'incontran lodati. Fu largo, cortese ed affabile; ed era perciò molto amato: e più stato sarebbe senza l'ereditato vizio della lussuria, la qual peste, siccome di molti imperi, così del suo fu alla fine sovvertitrice. Poeti, musici, giocolari, e, a guisa di sultano, belle concubine aveva sempre d'intorno: esempio raro, nè da imitarsi, di alte virtù principesche, e di uno smodato valor guerriero, non pure a gentili costumatezze, ma a molle ed effeminato vivere accompagnato (41).

Del suo corpo cercossi tre giorni. Finalmente fralla turba de' cadaveri riconosciuto (42), fu portato dinanzi a Carlo, che pregato da'suoi baroni, acciò 'l facesse onorevolmente seppellire, *volontieri*, rispose, *se scomunicato non fosse* (43). Allora i cavalieri francesi, portando una pietra caduno sull'esangue spoglia del re Manfredi, o appiè del ponte di Benevento, ovvero fralle rovine d'una chiesa nello stesso campo di battaglia (44), fecergli sopra quella *grave mora* di sassi, che violata poscia dal fanatismo, per virtù de' potenti versi di Dante nella memoria degli uomini ancor dura: monumento innalzato al valore da quella pietà, che succede all'ire guerriere, il quale chiaramente dimostra, che di tutta l'oste francese il solo re era quello, che straniero ad ogni senso gentile nè cortesia, nè pietà conoscesse.

NOTE

(1) *Vedi la morte di Federico Barbarossa in Villani lib. V, cap. 3. — Dell' imperatrice Costanza così parla Dante*, Parad. canto III :

> Sorella fu, e così le fu tolta
> Di capo l'ombra de le sacre bende.
> Ma poi che pur al mondo fu rivolta
> *Contra suo grado* e contra buona usanza,
> Non fu dal vel del cor già mai disciolta.
> Quest'è la luce de la gran Gostanza,
> Che del secondo vento di Soave
> Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.

Vedi pure Villani (lib. V, *cap.* 16), *il quale a tal proposito racconta in disdoro di Federico* II. *una delle solite sue favolette.*

(2) *Vill., lib.* VI, *c.* 1. — *A questo Cronista, siccome guelfo, vuolsi prestar cieca fede quando dice alcuna cosa in favore della casa di Svevia. — Dante, che, quantunque ghibellino*, professava di* bandire la

* Ghibellino, dissi, ma non in senso strettissimo. Vedasi il nostro qualunque siasi ragionamento sulla vita di Dante di Cesare Balbo nel subalpino, dispensa di novembre 1839.

rettitudine, *e non taceva i vizii de'Cesari*, così ragiona nel trattato della volgare eloquenza (*lib.* I, c. 12), « *Federico Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi,* » *illustri eroi, dimostrando la nobiltà e drittezza della* » *sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna,* » *seguirono le cose umane, e disdegnarono le bestiali.* » *Il perchè coloro ch' erano d' alto cuore e di grazie* » *dotati si sforzarono d' aderirsi alla maestà di sì* » *gran principi: talchè in quel tempo tutto ciò che* » *gli eccellenti italiani componevano, tutto primamente* » *usciva alla corte di sì alti monarchi. E perchè la* » *regale loro sedia era in Sicilia, accadde che tutto* » *quello che i precessori nostri composero, si chiama* » Siciliano. »

(3) Quasdam quoque civitates in regno fundavit et construxit, videlicet Augustam et Heracleam in Sicilia, Montis Leonis et Aliteam in Calabria, Dordonam et Luceriam in Apulia, Flagellam in terra Laboris contra Ceperanum. Destruxit autem quasdam civitates, alias tempore minoritatis suae, alias quae post sibi rebellaverant, videlicet in Sicilia Centurbium, Capicium, Traynam, in Provincia Beneventana Beneventum (*che a'tempi di Manfredi era di nuovo in piedi*): in Apulia Sanctum Severinum. *Nicol. de Jamsilla chr. pag.* 495.

(4) *Colletta, Storia del Reame di Napoli lib.* VII, § 12.

(5) *Vedi le sue costituzioni contro gli eretici.*

(6) *Vill., lib.* VI, *cap.* 1 *e* 22. — *Dante*, Inf. *canto* XIII.

(7) *Villani, che per ispirito di parte tende sempre ad incolpar Federico, dice che questi per avversione al proprio figlio primogenito, Arrigo Sciancato* « *fece* » *nascere falsi accusatori che'l detto Arrigo gli volea* » *fare rubellazione, a petizione della Chiesa, di suo* » *imperio; per la qual cosa,* o vero o falso che fosse, » *fece prendere il detto suo figliuolo re Arrigo, e due* » *suoi figliuoli piccoli garzoni, e mandogli in Puglia*

» *in diverse carceri* » (*lib.* VI, *c.* 22). *Quel* vero o falso che fosse, *caduto a Villani inavvertentemente dalla penna*, *scema di molto la fede a ciò che dice più sopra*, *che Federico* fece nascere falsi accusatori *contro suo figlio. Rolandino*, *scrittore guelfo*, *dice così* : Et dictum fuit, quod filius imperatoris Henricus debebat constitui Rex Lombardorum, et Princeps praeter conscientiam patris (*pag.* 208). *Il Monaco Padovano dice a un dipresso la stessa cosa* (*p.* 674).

(8) *Nicolai de Jamsilla, etc*, *pag.* 497, 505, 506, 507.

(9) *Sabae Malaspinae Rer. Sicul. pag.* 790, 791. — *Vill., lib.* VI, *cap.* 44. — *Anonymi Vaticani Hist. Sicula, pag.* 780.

(10) *Questo enorme delitto è troppo incredibile in uno, che de' figli superstiti dell' Imperatore non era a quel tempo il primo, e nemmanco legittimo: e non poteva d'altronde presagire, ch'egli fosse per rimaner un giorno l'unico quasi della casa di Svevia. Ch'egli avesse poi sin d'allora il diabolico progetto di spegnere l'intiera famiglia sua per restar solo a regnare, è cosa tanto mostruosa da credersi appena a certe ed incontrastabili prove, ma da supporsi non mai. Vedi su di ciò Sismondi Stor. delle Rep. Ital. cap.* XVIII.

(11) *Chi lo disse Lombardo, e chi Piemontese. E Piemontese fors' era, e quelli che Lombardo il chiamarono, presero, come solevasi anticamente, il nome di Lombardia in significato più esteso, ch' or non si fa. Mi si perdoni adunque se quasi più per servire all'armonia del verso, che per istorica esattezza, chiamai Insubra la Bianca de' Lancia. Bartolomeo di Neocastro annovera la madre di Manfredi fralle mogli di Federico.* Quinta vero (Friderici uxor) fuit nobilis domina Blanca de domo illorum nobilium de Lancea de Lombardia. *Quindi sarei tentato a creder Manfredi legittimo, se lo storico non soggiugnesse quasi subito* : licet nonnulli suspectum dicant matrimonium ipsum, eo quod durante praecedenti matrimonio,

Manfredi stesso « Si pensò una frodolente malizia « per esser re. » Vedi a questo proposito Matteo Spinelli pag. 1087.

(19) *Vill., lib.* VI, *cap.* 74, 75, 76, 77, 78. *Questo si fu*

Lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso.

Vedi Dante, Inf., *canto* X.

(20) « *Vennero tre gentil'huomini mandati da li » Napolitani a pregare lo Re, che facesse pace con » lo Papa, perchè Napole stava scomunicata, et l'Ar- » cipiscopo non vole che se nee dica Messa. Et chillo, » che fece lo parlamiento allo Re, se chiama mess. » Andrea Fajella, et parlao multo authenticamente. » Et lo Re rispose, che la guerra non è per colpa » sua, ma dello Papa, che lo vuole cacciare da lo » Reame suo ; et che lo Re volea mandare trecento » Saracini a Napole, che facessero dicer le Messe per » forza, et che avessero da mandare in galera li » Preti et li frati, se non le voleano dicere. Et tutti » chilli Napolitani auzaro voce :* Signore, non ce li » mandati, perchè Napole non ne vuole alloggiare » de'Saracini : *de lo che lo Re se ne adirao forte- » mente* » (*Spinelli, pag.* 1097, 1098).

(21) « *Lo Re spisso la notte esceva per Barletta, » cantando strambuotti et canzuni, che iva pigliando » lo frisco ; et con isso ivano dui musici Siciliani, » ch'erano gran romanzaturi* » (*Spinelli, pag.* 1095).

Era fra'suoi musici più favoriti un Manfredi Bonetta, che secondo Villani era « Conte Camerlingo « del detto re, uomo di gran diletto, sonatore e can- « tatore » (*lib.* VI, *cap.* 46.).

(22) *Questa era Beatrice, quarta figlia del conte Raimondo Berlinghieri o Berengario* (*Berenger*) *di Provenza. È nota la storia o favoletta di quel Romeo, che capitato, tornando dal suo pellegrinaggio, in corte del Conte medesimo, ivi ristette, e per la propria*

saggezza tanto venne in grazia al suo ospite, che di tutte le cose sue il fece maestro e guidatore. Quattro figlie aveva Raimondo e nessun maschio. Per opera del Romeo le tre prime sposaron tre re. Della quarta diss'egli al padre: « Di questa voglio che tu abbia » un valente uomo per figliuolo, che rimanga tuo » erede. » E trovato Carlo d'Angiò, « a costui, » disse, la dà, che è per essere il migliore uomo » del mondo. » Il Conte poscia tratto in inganno dagl'invidi cortigiani pagò il buon Romeo d'ingratitudine (Vill., lib. VI, *cap.* 90).

A questa tradizione popolare accenna Dante nel Paradiso, *canto* VI, *là dove dice:*

E dentro la presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso: e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

L'autore dell' Histoire littéraire des Troubadours, tom. II. Vie du Comte de Provence, *confutando questa storiella, ne fa erroneamente autore Dante, il quale non avea per costume d'inventar favole: e se alcune nel suo Poema ne inserì, o le credeva vere, o le narrava perchè volgarmente credute.*

(23) *« E ciò fece maggiormente per uno dispetto » e sdegno, che poco dinanzi le sue tre maggiori se- » rocchie, che tutte erano reine, le avevano fatto, di*

» *farla sedere uno grado più bassa di loro, onde*
» *con grande duolo se ne richiamò a Carlo suo ma-*
» *rito, il quale le rispose:* datti pace, ch'io ti farò
» tosto maggiore reina di loro » (*Vill., lib.* VI., *cap.* 89).

(24) Illis enim temporibus cometa apparens, quae per plura lustra sub coeli velamine in sui apparitione didicit regna mutare, ac ut plurimum subsistentia cassare dominia, suos usque ad terram lucidissimos crines velut radios solares extendit (*Sab. Malasp.*, *pag.* 816). « *E la detta stella cometa significò di-*
» *verse novitadi in più parti del secolo, e molti dissono*
» *che apertamente significò la venuta del re Carlo di*
» *Francia, e la mutazione che seguì l'anno appresso*
» *del regno di Cicilia e di Puglia, il quale si tra-*
» *mutò, per la sconfitta e morte del re Manfredi,*
» *della signoria de'Tedeschi a quella de'Franceschi* »
(*Vill., lib.* VI, *cap.* 91).

(25) *Vill., lib.* VII, *cap.* 1.

(26) *Sismondi, capit.* XXI. — *Vill., lib.* VII, *cap.* 3. — *Sab. Malasp., p.* 815.

(27) *Vill., lib.* VII, *c.* 4. — *Dante* (Inf. *canto* XXXII) *accenna il tradimento di Buoso:*

> Ei piange qui l'argento de'Franceschi:
> I' vidi, potrai dir, quel da Duera
> Là dove i peccatori stanno freschi.

(28) *Vill,, lib.* VII, *cap.* 5.

(29) *Vill., lib.* VII, *cap.* 5. — *Sab. Malasp.*, *pag.* 816, 817, 818.

(30) « *Avendo fatto il re Manfredi di forni-*
» *mento a' posti.... si mandò suoi ambasciatori al*
» *re Carlo per trattare con lui triegua o pace; ed*
» *isposta loro ambasciata, il re Carlo con sua bocca*
» *volle fare la risposta, e disse in sua lingua in*
» *francesco:* » Allez, et ditez pour moi au sultan de Nocere, aujourdui je mettrai lui en enfer, ou il mettra moi en paradis (*Vill., lib.* VII, *cap.* 5).

L' affezione di Manfredi verso i Saraceni , a' quali riconosceva la ricuperazione del perduto regno, inspirò all' Angioino questo crudele sarcasmo.

(31) *Scrisse di questo amore un' elegante narrazione monsignor Paolo Emilio Santorio, la quale trovasi stampata fralle lettere di Paolo Manuzio. In essa Manfredi è chiamato:* adolescens ingentis indolis , corporis egregii , animi versuti , ambigui , ferocis, periculorum contemptoris , famae , gloriaeque avidissimi ; Veneris immodicae, libidinis nimiae , incredibilium cupitor et audacissimus.

(32) « *Avvenne che giunto il re Carlo con sua » oste a Fresolone in Campagna, scendendo verso Ceperano, il detto conte Giordano che a quello passo » era a guardia, veggendo venire la gente del re per » passare, volle difendere il passo : il conte di Caserta disse, ch' era meglio a lasciarne prima alquanti » passare , sì gli avrebbono di là dal passo sanza » colpo di spada. Il conte quando vide ingrossare la » gente , ancora volle assalirli con battaglia ; allora » il conte di Caserta il quale era nel trattato, disse » che la battaglia era di gran rischio , imperciocchè » troppi n' erano passati. Allora il conte Giordano » veggendo sì possente la gente del re, abbandonarono » la terra e il ponte, chi dice per paura, ma i più » dissono per lo trattato fatto dal re al Conte di » Caserta, imperciocch' egli non amava Manfredi ; » (ed aggiunge un cenno degli amori disordinati dello Svevo). Vill., lib.* VII, *cap.* 5. — *Dante allude a questo tradimento nel canto* XXVIII *dell'* Inferno, *dove dice :*

> A Ceperan, là dove fu bugiardo
> Ciascun Pugliese.

(33) *Sab. Malasp.*, *pag.* 820, 821 , 822, 823. — *Vill* , *lib.* VII, *cap.* 6 *e* 7.

(34) *Vill.* , *lib.* VII , *cap.* 7. — *Sab. Malasp. pag.* 825. — « *Ancora era la gente e forza del*

» *re Manfredi molto sparta, che messer Currado*
» *d'Antioccia era in Abruzzi con gente, il conte Fe-*
» *derigo era in Calavria, il conte di Ventimiglia era*
» *in Cicilia: che se avesse alquanto atteso crescevano*
» *le sue forze; ma a cui Iddio vuole male, gli toglie*
» *il senno.* » (*Vill., luogo citato*).

(35) *Vill., lib.* VII, *cap.* 7. — Erat quidem inscrutabilis casus ipse, eo quod Propheta locutus est dicens: *ultimus pullus aquilae casurus erat sub petra Roseti.* (*Bart. de Neocastro, pag.* 1021). *Perciò Manfredi temeva un luogo di Calabria detto Pietra del Roseto, che dividea i Pugliesi dai Calabria, e mai non volle passare di colà* (*Ivi*).

(36) *Sismondi conghiettura che l'esercito di Carlo d'Angiò sommasse a circa seimila cavalieri* (*c.* XXI)

(37) « *Subitamente si levò uno grande grido tra*
» *le schiere de' Franceschi, chi che 'l si cominciasse,*
» *dicendo*: agli stocchi, agli stocchi, a fedire i ca-
» valli: *e così fu fatto, per la qual cosa in piccola*
» *d'ora i Tedeschi furono molto malmenati, e molto*
» *abbattuti, e quasi in isconfitta volti.* » (*Vill., lib.* VII, *cap.* 9).

(38) *Monti Bass-Villiana, canto* III.

(39) *Vill., lib.* VII, *cap.* 9. — Manfredus cum reliquis mori potius eligens, quam quod suis morientibus alienam profugus terram petat, quasi desperatus.... inimicorum suorum ruit in medium, pugnat, percutit, percutitur, et expugnatur, proh dolor! a suis sic proditus (*Sab Malasp., p.* 827). *Questo* proh dolor! *nella penna d'uno storico guelfo è notabile.* — *Dante* (Purg. *canto* III) *descrive i particolari della morte di Manfredi:*

> I' mi volsi ver lui, e guarda' 'l fiso:
> Biondo era e bello e di gentile aspetto:
> Ma l'un de' cigli un colpo ave' diviso.
> Quando i' mi fui umilmente disdetto
> D'averlo visto mai, ei disse: or vedi:
> E mostrommi una piaga a sommo 'l petto:

Poi disse sorridendo: i' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond' i' ti priego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genetrice
De l'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i' mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza ch' a la caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso Benevento,
Sotto la guardia de la grave mora:
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

(40) « *Quando venne il conte Giordano si si diede* » *delle mani nel volto piagnendo e gridando:* omè, » omè, Signor mio: *onde molto ne fu commendato* » *da'Franceschi.* » (*Vill., lib.* VII, *c.* 9). — *Sab. Malasp. p.* 828, 829. *Questi, benchè guelfo, dipinge co'più neri colori, ed altamente disapprova il sacco e la carnificina di Benevento.*

Uxor autem ejus (Manfredi), quae filia erat Cumani (*d' un Comneno, credo dir voglia*) magni principis Graecorum, capta fuit dum anxia disponeret, audita morte mariti, cum suis filiis in Graeciam transfretare (*Mon. Patavini chr., pag.* 727). *Vedi pure Sismondi, cap.* XXI *nelle note.*

(41) Homo flavus, amoena facie, aspectu placibilis, in maxillis rubeus, oculis sidereis, per totum niveus,

statura mediocris (*Sab. Malasp. p.* 830). *Vedi poi Vill., lib.* VI, *cap.* 36.

(42) Interea quidam miles Picardus sedens super Manfredi dextrarium, quem ipse Manfredus pridie bellando consederat, praevisus ab illis supra captis comitibus, et arcessitus ab ipsis ex loco, ubi comites tenebantur, idem contra morem substitit patienter. Ii cum lacrimarum etiam fusione, ac singultuosis suspiriis subsistentem militem interrogant, et ubi sit ille miles, cuius dictus dextrarius fuerat, quem sedebat, et an bello corruerit, fueritque peremtus, an captus vivat et valeat, sciscitantur. Ad haec.... respondit: verum est, domini, quod hostium nostrorum durante conflictu, ecce equi hujus sessor vocem exaltans ad aethera, inculcata clamoribus murmura emittendo, cum quodam parvo milite belli ruit in medium, et tam se animoso genti nostrae conjungit animo, quod si strenuos et fideles habuisset compugiles, vel majorem nostrae gentis partem victoriosus subegisset, vel coegisset omnes plurimum laborare. Occurri ego, inquam, militi tam animose praelium invadenti, et a casu et fortuna caput hujus dextrarii vulneravi cum lancea, quam gestabam. Ex hoc quidem vulnere se in altum dextrarius erigens sessorem casualiter excussit ad terram, quem illico ribaldi exutum arma innumeris ictibus mallearunt. Pretiosum etiam strophaeum, quem cingebat, en cum isto sonipede habui de ipsius spoliis et portavi. .... Quaerunt tum et iterum a milite supradicto an sciret locum ubi sessor ille corruerat; et respondit miles, quod et locum sciret, ac hominem recognosceret licet jam dies effluxerat tertius ab eo quo ceciderat ille homo: erat, inquit, homo flavus etc. (*vedi sopra la nota* 41).... Verum dum haec simul sollicita indagatione disquirunt, exiit communis et vulgaris sermo dicentium: mortuus est Manfredus, mortuus est Manfredus. Volavit igitur rumor ad regem..... Jubet rex comites ipsos ad se venire, ac memoratum

militem Picardum.... Et coram rege ipso praedictis omnibus et singulis repetitis, mandat rex comites accedere cum Picardo ad locum, ubi Manfredum Picardus praedictus corruisse dicebat. Comites igitur praedicti ad locum pugnae recentis ducti sunt compediti, et multis occisorum cadaveribus recensitis oh oh oh cum quanta lacrymarum profusione compertum cadaver Manfredi manus trepidantes revolvunt, pedes et manus sui domini comites osculantur; vix possunt hoc solum dicere: hic est innocens, qui mortuus est pro nobis; hic est qui suos dilexit in finem. Juxta cadaver Manfredi compertum est corpus Theobaldi de Aniballis qui semper in pugna Manfredum e vestigio sequebatur. (*Sab. Malasp.*, *pag.* 829, 830). *Villani narra la cosa diversamente; vedi lib.* VII, *cap.* 9.

(43) « Je le fairois volontiers, s'il ne fut excom- « munié; *ma imperocch'era scomunicato, non volle* « *il re Carlo che fosse recato in luogo sacro.* » (*Vill.*, *lib.* VII, *cap.* 9). *E tutta sacra in que'tempi di sofistica ignoranza si faceva altrui credere la terra del regno di Napoli, perchè feudo di chiesa. Si è per questo che il* Pastor di Cosenza *fece gettare il cadavere Manfredi*

Di fuor dal regno, quasi lungo il verde.

Non vuolsi per altro dissimulare, che il Monaco Padovano (*pag.* 727) *fa onore a Carlo stesso, non a'suoi cavalieri, della sepoltura data al corpo del suo rivale in co' del ponte.* Cujus corpus in capite pontis Beneventi *Rex Carolus* fecit honorifice sepeliri. *Ma la sua testimonianza, come di scrittore guelfo, è sospetta.*

(44) *Dante versi citati* (*vedi la nota* 39). — *Vill.*, *lib.* VII, *cap.* 9. — Formosum igitur corpus Manfredi exanime sublatum est de loco exitus, *et ibi de prope juxta quamdam ecclesiam ruinosam in eodem campo triumphi* cum gloria depositum gallicorum, magno lapillorum et lapidum acervo congeritur, conditur, et sine tumulo taliter sepelitur (*Sab. Malasp.* *pag.* 830).

MANFREDI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

MANFREDI, Re di Sicilia e di Puglia.
La Regina ELENA, moglie di Manfredi.
Il Conte GIORDANO LANCIA, cugino del Re.
RAINALDO, Conte di Caserta, cognato del Re,
Il Conte MANFREDI BONETTA, trovatore e guerriero.
CARLO D'ANGIÒ, Conte di Provenza, pretendente al regno.
BEATRICE, moglie di Carlo.
ROBERTO di Fiandra.
Un ORATORE della città di Napoli.
RUGGIERO di San Severino, capo di ribelli.
Un BARONE pugliese.
Uno Scudiero.
Una Cittadina di Barletta. — Cittadini di Barletta.

PERSONAGGI CHE NON PARLANO

MANFREDINO, fanciullo, figlio di Manfredi.
Una DAMA della Regina Elena.
L'altro ORATORE della città di Napoli.
Un UFFIZIALE dell'armata Pugliese.
Due Musici. — Un MESSAGGERO.
GRANDI della corte di Manfredi.
BARONI del Regno. — BARONI francesi
SCUDIERI di Manfredi. — DONZELLE della Regina.
GUERRIERI di Manfredi.—GUERRIERI francesi.—Guardie.

La scena è in Barletta: nella città e campagna di Benevento, e sulle due sponde del Liri.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Piazza in Barletta.

(Notte).

Cittadini e Cittadine di Barletta, poi Rainaldo conte di Caserta ravviluppato nel mantello, e col cappello rabbassato sulla fronte.

(*odesi di dentro il suono di due liuti*, *che accompagnano una voce da uomo che canta*).

De' Saracen ricovero,
A tue profane mura
Giunse, o Luceria, il Principe
Nei dì della sventura.
Con pochi amici profugo,
Dalla sua reggia in bando,
Avea del padre il brando
Per tutta eredità.

« O d'Ismael progenie ,
» Di Federico il figlio
» A te ne vien per gl'ispidi
» Sentier del mesto esiglio
» (Gridò) , fuggendo un perfido
» Rigor d'avversa sorte ,
» E cerca alle tue porte
» Asilo e fedeltà. »
Palpita il cor d'ogni Arabo
Al riverito nome.
Splendea la luna. Ei slacciasi
L'elmo , e le bionde chiome
Diffuse all'aura ondeggiano.
Dal gentil volto un raggio
Spira , che chiede omaggio ,
Che ravvisar lo fa.
« Le porte al Prence schiudansi ....
» Ahi , n'ha le chiavi un fello !
» Sotto la soglia scorrere
» Mira un umil ruscello.
» Le auguste membra credere
» Non temi a varco indegno?
» Osa. Dal limo al regno.
» Altri salito è già. »
Ei dal destrier lanciatosi ,
Già si prostrava al suolo.
« Come? Il figliuol dell'aquila ,
» Cui sol s'addice il volo ,
» Quasi un osceno rettile
» Strisciar vedrem pel clivo ,

» E dal fangoso rivo
» Al trono ei salirà? »
Di mille urtanti all'impeto
Discardinate , e infrante
Le gravi porte cadono
All'esule davante.
In faccia a lui già piegasi
Ogni ginocchio altero.
Già del conteso impero
Coglie l'eredità.

Una cittadina

Per le vie di Barletta ecco s'aggira
Notturno il re Manfredi, e seco a paro
Duo ne van nella bella arte prestanti
Di trovar sulla cetra i modi eletti
Di sicula canzone. Oh qual discende
Nova, ineffabil voluttà ne' sonni
Dell'apule donzelle allor che il Sire
All'aer dolce dell'estive notti
Sposa la melodia del regio labbro!
No. Della molta prole, onde fu lieto
Di Federico il talamo, nessuno
Meglio di questi ritraea dall'alta
Indol paterna. E se volgar sussurro
Non calunniò l'illustre Bianca quando
Madre la disse di Manfredi prima
Che i suoi furtivi amor santificasse
L'ara presente , e il sacerdote; ell'ebbe
Almen tal figlio , che nascendo , seco
Recò il perdon della materna colpa.

Oh! se fortuna, come lui dal solio
Lungamente respinse, a lui negato
Per sempre il solio e regia culla avesse,
Dal vulgo de' mortali avrial natura
Nondimeno distinto. Ov'ei non fosse
D'Apulia il re, re dei cortesi ei fora,
E re dei prodi.

RAINALDO

(*che stava ad ascoltare in disparte, avanzandosi dice:*)

Degl'infami aggiungi.
A effeminato Sir basti la lode
(Non gliel'invidio) che sul labbro suona
Del debil sesso a perdonar proclive
Chi con arte l'oltraggia, e mentir gloria
Nel vitupero. Io mi rivolgo a voi,
Uomini, a voi padri fratelli e sposi
Delle pugliesi donne, entro i cui petti
Destar dee rabbia l'impudente plauso,
Onde costei le molli colpe onora.
A che levate, o spensierati, liete
E baldanzose quelle fronti in cui
Sta impresso il marchio de' regali oltraggi?
Oh! qual io la mia fronte a tutti celo,
Nascondete le vostre, e non osate
Mostrarle al sol pria che da lor deterse
Non abbiate le turpi onte notturne.
Ah paventate ai penetrali vostri
(Altamente io lo grido) paventate
La tacit'orma di furtivo piede!

(*Si confonde colla folla e sparisce*).

SCENA SECONDA

CITTADINI, E CITTADINE.

UN CITTADINO

Che disse? E chi mai fia?

CITTADINA

Non altri al certo,
Che un traditor. Molti ribelli ascosi
Premon per anco questo suol mal domo,
Cui di Manfredi la virtù ritolse
Di Federico agli emoli, che a gara
Sull'orfano regal piombavan tutti
Ne' giorni del corrotto, e del paterno
Retaggio si partian le spoglie opime.
Ma del natio vigor già non immemore
Fu la prole dell'aquila, e a vendetta
Del vedovato nido, onde fu espulsa,
A' crudeli avoltoi provar la possa
Fè del vergine artiglio. Or freme indarno
La delusa due volte ira del Tebro,
E le impotenti sue folgori scaglia
Del vincitor sul capo, e con segreto
Mantice intende a ravvivar ne' petti
De' regnicoli instabili l'antica
Smania insanabil di mutar signore.
Ma di Manfredi a pro non verrà meno
Nè il primiero valor, nè la tutrice

Dei dritti suoi giustizia. Onor sia dunque
Al nostro Re. Viva Manfredi !

CITTADINI e CITTADINE

Viva !

SCENA TERZA

RAINALDO

Dunque amato è colui? Per mio tormento
Dunque all'orecchio mio suoneran sempre
Di Manfredi le lodi? Empio! Coll'armi
Del biondo crin, del bel ceruleo sguardo,
E del canoro labbro i molli ci vince
Femminei cori: e 'l suo feroce, ardente
Valor, la forza, il giovenil decoro,
La regal cortesia, caro pur troppo
Anco agli uomini il fanno. E ponno adunque
Nel medesimo petto aver albergo
Vizi e virtù? Dovria natura, quando
Un tiranno ella crea, scrivergli a chiare
Note la disumana indole in fronte,
Acciò ogni uom sen guardasse. Eppur sovente
L'insidïosa ad abbellir si piacque
I suoi Neroni. E a re siffatto io servo
Fra' schiavi primi? E le sue schiere io guido?
E in sua reggia m'aggiro? Anzi congiunto
Di parentado..... Oh parentado infausto!
Oh abbominevol rimembranza! Oh mostro
D'inaudita libidine!.... Io ti veggo

Nell'ora del silenzio, c dc' terrori,
Pur sempre o spettro d'una donna uccisa.
Perchè dinanzi a me tacita, immota,
Qual simulacro sepolcral ti stai,
Pallida, torva, c coll'immota destra
La vasta piaga del tuo sen m'additi?
Della tua morte a me spettano adunque,
A me solo i rimorsi? E non andrai
Larva ben nota alla paterna reggia,
I molli sonni a funestar del tuo?......
Trema il mio labbro in dir..... fratello! Il vero
Uccisor tuo non è colui.. ... Manfredi?
Io col ferro t'uccisi: ei..... coll'amore.

(Si ode per un istante il suono de' liuti).

Ecco, ei s'avanza. Il suon festevol odo,
Che le sue tenebrose orgie accompagna.
Ma de' liuti all'arpeggiar soave,
Coronato giullare, e a' lieti canti,
Succederà qui fra non molto orrendo
Suon di galliche trombe. Il solio a lungo
Non premerai. Già per balzarten move
Carlo angioino: già dall'alpe ei scende:
Già l'Angiol tutelar de' sette colli
Gli benedice il brando. Or tu gavazza
Frattanto nell'obblio delle tue colpe.

(Parte minacciando co' gesti, senz'essere osservato da Manfredi, che entra per la parte opposta).

SCENA QUARTA

MANFREDI, il conte BONETTA col liuto,
un Musico pure col liuto.

(*Manfredi è vestito di panni verdi. Veggasi nelle* Notizie storiche *la descrizione della sua persona. — Entrambi i suonatori venendo in scena deporranno il liuto*).

MANFREDI

O belle notti! O ciel ridcnte! O puro
Ciel, che letizia e voluttade spiri!
Non è questo d'Apulia il suol felice,
Il prediletto di natura, dove
Risplende il sol con più possente vampa,
Ed indora le spiche, e aranci c cedri
Confortan l'aer di cari cffluvii? Oh quanto
Io compiango a' miei prischi avi, che tutta
Sotto povero ciel trasser la vita
Fra le nordiche nebbie, e oltr'alpe nati
Non le varcaro, e si moriro ignari
Di quanto possa in altre terre il sole!
Grato a quest'aure, ch'io spirai primiere,
Sento come a ragion se stesso pregi
Uom, che sia nella bella Italia nato.

BONETTA

Io benedico il dì, che 'l sesto Arrigo
Colla sicula vergine, che in dote
Recogli un regno, il talamo divise,
L'itala cortesia così sposando
Al tedesco valore. Di tai nozze

Nacque il gran Federico.

MANFREDI

Il solo, o Conte,
Che degno fosse di raccoglier tutti
Nella robusta man d'Italia i freni.
Ma nol vollero i fati, e la scaltrita
Gelosìa di colui, che assiduo intende
Alle nostre scissure, acciò il suo braccio,
Che debil fora a dominarne uniti,
Non ne tema divisi, e a soggiogarne
Nella fiacchezza universal sia forte.
Ma della lunga lotta in ch'egli trasse
Affannosa la vita, uscito al certo
Vincitor fora, e cancellato appieno
Avria 'l disnor delle sventure avite,
Se nell'alta sua via non l'arrestava
L'invida morte. Di sue cure in cima,
Vero erede de' Cesari, ei ponea
La grandezza d'Italia: e questa bella,
Che gli fu madre, ei la volea dal limo,
In che si giacque, rialzar; sul capo
Ricomporle il diadema, e donna ancora
Delle provincie in sul Tarpeo locarla:
E rotti a' suoi cento tiranni, e a sue
Cento cittadi i fratricidi acciari,
Cingerle un brando sol ch'italo fosse.
Ei per trionfi altera, egli per leggi
Veneranda e civil, bella ei la fece
Del decoro dell'arti e delle muse,
Che i silenzi rompean, auspice lui,

Del lungo evo infelice. Or più non osi
Sposar la cetra a provenzali accenti
Amoroso cantor, però che piacque,
Fra gran cure di regno ozio d'eroi,
Il sicul canto. Ell'è soave, Italia,
Al par dell'aer tuo la tua favella:
E quel popolo ha servo anche il pensiero,
Ch'a esprimerlo accattar dagli stranieri
Dee la parola.

Bonetta

Ogni paterna impresa
Nato a compier sei tu. No, non indarno
Provvide il Ciel che di Sicilia al solio
Pel fato acerbo de' fratei salissi
Tu, che sì lunge col pensier già n'eri:
Però che in niuna donna amor cotanto
Federico ponea, qual nella bella
Insubra, a cui se' figlio: e tutta quindi
In te bramosamente egli trasfuse
La grand'anima sua. Mira. Fugate
L'orride nubi, più che mai sereno
Il bell'astro di Svevia a te sorride.
Dall'imo loco, in che t'avea travolto
Del padre in pria, poi del fratel la morte;
Vincitor due fiate ecco tu sorgi
Simile a lottator, cui forza crebbe
Nella caduta la vergogna e l'ira:
E sia che de' fraterni, o de' tuoi dritti
Propugnatore, allo stranier t'accinga
Strappar la sveva eredità, tu cresci

Ad ogni passo , e fatto omai gigante,
Trionfalmente quanto è vasto il regno
Senz'ostacol passeggi. Alfin tu guardi
Dal trono Italia, e i suoi destin tu libri,
E al Ghibellin, che si giacea prostrato,
Porgi il valido braccio: e allor che sorgi
Alla vendetta delle tue bandiere
Strascinate pel fango, il fero scempio
Che fa correr sanguigna in Montaperti
L'Arbia, e Fiorenza di suo stato in forse,
Di tua possa fan fede. Omai qual suona
Altro nome che il tuo dall'alpe al mare?

Una voce di dentro

Viva re Carlo!

MANFREDI

Onde tal voce?.....

BONETTA

Audaci!.....

MANFREDI

Chi fu?..... Che disse?.... Erra notturno forse
Il tradimento? ... Ah de' vulcani è questa
L'infida terra! Il ciel qui ride, mentre
Spesso minaccia d'inghiottirne il suolo.
Su vasti incendi camminiam, cui copre
Un cenere fallace.

BONETTA

Al regio albergo
Deh riedi, e all'onte di codardo insulto
Più non espor tua maestade, o Sire.

MANFREDI

— O tu, fellon, che lo straniero invochi,
Il Francese, cui Roma a' nostri danni
Proteggitor di sua viltade elesse,
D'Italia, dimmi, un traditor non sei?
Esci dalle tenèbre, ove t'ascondi,
Furtivo oltraggiator: mostrati, ed osa
Spiegarmi in faccia i tuoi ribelli sensi.
O 'l mal genio sei tu della mia stirpe,
Che intorno mi t'aggiri, e con sinistri
Presagi orrendi a funestar mi vieni?
Lo spirto eccitator della lombarda
Lega fatal, che in sanguinosi lutti
I trionfi volgea dell'Enobarbo,
E gli resse lo stil, quando in Costanza
Segnava la germanica vergogna?
Prosegui pur nella tua impresa, o genio
Persecutore. All'infortunio, a morte
Trar puoi Manfredi. Ad atto vil non mai.

SCENA QUINTA

Sala d'udienza nel castello reale di Barletta.

RAINALDO, il conte GIORDANO LANCIA, due Oratori della città di Napoli, Grandi di corte.

RAINALDO

Al cospetto real non in buon punto
Oggi v'appresentate, o dell'illustre

Partenope oratori. Fieramente
Turbato è il Re. Sediziose voci,
Che il suo orecchio colpìan fralle tacenti
Aure notturne, in gran pensiero assorto
L'hanno. Mirate. In suo corruccio ei giunge.

SCENA SESTA

I PRECEDENTI, MANFREDI.

(*Al comparire del Re, tutti si scuoprono il capo*).

MANFREDI

(*girando lo sguardo intorno*)

Sovviemmi, che quand'io caduto al basso
Era della fortuna, ogni ribelle,
Ch'or dal mio regno è in bando, a me dinanzi
Superbamente si copria la fronte.
Ha questo almen l'avversità, che aperto
Ne fa il nemico o amico animo altrui.
Questa real grandezza al mio cospetto
Mentre svela ogni fronte, i cor mi cela.

RAINALDO

Fiera parola, a' tuoi fedeli acerba
Sul tuo labbro suonò.

GIORDANO

Di qui lontani
Sono i perfidi, credo.

MANFREDI

A voi non parlo.
Più che dover, necessitade è in voi

L'essermi fidi. Del mio trono all'ombra
Crescono, e quindi onor traggono e possa
Le schiatte vostre. Al regio sangue unito
Non è de' Lancia il sangue? Al padre tuo
Suora, o conte Giordano, e tu 'l rammenti,
Fu la mia genitrice. — Una memoria
Ridestar deggio luttüosa a entrambi,
O conte di Caserta? A' lari tuoi
Già fra 'l tripudio nuzïal guidavi
Tal, ch'or vedovo piangi...... Era la figlia
Di Federico.

RAINALDO

La tua suora.

(*Breve pausa*).

Il Cielo,
Che allora i nostri giuramenti accolse,
M'è testimon.... che di leal congiunto
Non ho la fede vïolata io mai.

MANFREDI

— Questi ignoti chi son?

ORATORE

Napoli, o Sire,
La tua fedel cittade a te ne invia.

MANFREDI

Della diletta mia cittade i sensi
Benignamente ascolterò.

ORATORE

Deh giunga
Inoffensiva al tuo regale orecchio
L'umil parola mia. Grave, o Signore,

A' tuoi soggetti, e incomportabil peso
È quella, che il tuo regno orrida preme
Fulminata da Urbano, e da Clemente
Fulminata di nuovo ira divina,
Ch'ogni tempio gli chiude, e 'l rito usato
Sbandìa da tutte l'are. O Re! Non siamo
Stupidi bruti inver la terra inchini,
Uomini siam, che una sublime in petto
Abbiam natura, non del fango figlia;
Un pensier che s'eleva alto su tutti
Gli uman fastigi, e spinto oltre la tomba
Della speme il sospiro. Al par dell'aura,
Che respiriamo, è necessaria a noi
Religïon. Deh! la non pia contesa,
Che tanto nocque a' maggior tuoi, componi
Col comun Padre, o buon Manfredi, ed egli
Con man placata omai da tutto il regno
L'antica sua maledizion dissipi.

MANFREDI

Perchè non ite a lui piuttosto, al fero
Persecutor della mia stirpe, a lui
Che me guerreggia, e incontro al qual la dura
Tenzon di questo regno ereditai,
Di questo regno mio, per cui rapirmi
Spade e anatemi alterna? E che far deggio,
Pace a comprar dal veglio inesorato?
Scender dal trono, e 'l coronato capo
Dargli nel fango a conculcar col piede?
A Napoli uno stuol di Saraceni
Ben manderò, che riaprirvi a forza

Saprà que' templi, che il livore ha chiusi,
E quantunque restia ripor sul labbro
De' ministri la prece.

ORATORE

Ah no!... Moleste
Al popol tuo non men che invise al Cielo
Son quell'armi straniere, onde ti cingi
Orribilmente. Ed oh! qual'armi? I truci
E sanguinarii del deserto figli,
Que' d'avarizia e di libidin mostri
Senza fè, senza legge. Ah non sia detto,
Che serva all'Ismalita un popol pio
Dove regna Manfredi! E non abbiamo
Noi tuoi sudditi veri un cor nel petto,
E braccia, e al par dell'africane spade
Tagliente il brando? Inauspicate in campo
Saran l'aquile tue, della profana
Luna se ad esse il rio vessil non mesci?
Dal nefando consorzio alfin ti scevra,
O Re: nè sia che di sì vil cagione
Nasca nel cuor de' Siculi di tue
Leggi il fastidio.

MANFREDI

Fastidir dovreste
D'esser codardi. Oh con che gioia io stesso
Nel deserto natio ricaccerei
Le ladre arabe torme, ove bastante
Fosse, o Pugliesi, a securarmi il solio
La fè vostra, e il valor! Ma in quegli amari
Giorni, che fausta agl'inimici miei

Fortuna arrise, e perseguito a morte
Con pochi fidi, e col sospetto allato,
Ramingando i' ne già di monte in monte,
Come un proscritto, e trepido e veloce
Quasi terre nemiche attraversai
L'apule terre: allor ch'a me rimaso
Di regio omai non era altro che il core,
E sole vesti per più dì mi furo
L'armi indossate, onde un nemico femmi
Per maggior onta d'una veste il dono;
Chi dall'obbrobrio in ch'io giacea mi tolse?
Chi di signor caduto allor sostenne
Seguitar la fortuna? I Saraceni,
Fra cui di Federico ancor gradita
La memoria vivea. Mentre al superbo
Del mio regno invasor blandìa devota
Napoli vostra, io fuggitivo e nudo
Ricovrava in Luceria: e me raccolto
Quasi dal suol, sulle robuste braccia
A grande onore i Saracen festanti
Portaron per le vie, solenne augurio
Di futuri trionfi. Oh! se odïose
Vi son l'armi straniere, Itali, osate
Esser più fidi, e più valenti voi.

ORATORE

Se te non move umano prego, ah temi
I giudizii del Ciel! De' Svevi tutti
I vïolenti, acerbi, orridi fati
Non obbliar: le gelid'onde armene,
Che la face vital spensero in petto

Al primier Federico; e di Costanza
Gli avvelenati nappi, onde fu asperso
Del sesto Arrigo il labbro, e......

MANFREDI

Tracotanti!
Cessate omai di calunniar mia stirpe,
E del Cielo i giudizii. Ite.

SCENA SETTIMA

MANFREDI, RAINALDO, GIORDANO, Grandi.

MANFREDI

Cotanta
Arroganza in costoro onde mai sorge?
Che diseguan? Che sperano? Ben io
Provvederò....

SCENA OTTAVA

MANEREDI, RAINALDO, GIORDANO, Grandi,
uno Scudiero

SCUDIERO

Di Lombardia qui giunto
Un messagger subito accesso chiede.

MANFREDI

L'introduci.

(*Lo scudiero parte*).

GIORDANO

Che fia?

SCENA NONA

MANFREDI, RAINALDO, GIORDANO, Grandi, un Messaggero.

(*Il Messaggero porge una lettera al Re, e si ritira nel fondo*).

MANFREDI

(*dopo aver letta rapidamente la lettera*)

Morte e sventura!
All'armi! Suoni dagli Abbruzzi al Faro
Tromba di guerra. Lo stranier s'appressa
Del mio regno ai confini. Il tradimento
Sui piani insubri agevolò la via
Alle schiere di Carlo: e già ver Roma
Per le guelfe cittadi a lui devote
S'affrettano a gran passi. Indi alla volta
Del regno moveran; che ostacol nullo
Fin del Liri alle sponde omai non hanno. —
D'Etruria e Lombardia riedan coll'armi,
Ond'io già diedi a' Ghibellin soccorso,
Qui tosto i miei vicarii. Entro le mura

Di San German, che fra gli eccelsi monti,
E le paludi insuperata stassi,
Il tedesco valor chiudasi, e seco
Ogni arcer saraceno. A te, Rainaldo,
Della vanguardia mia fido il comando.
Va, sul Liri t'accampa, e 'l varco angusto
Di Cepperano all'inimico vieta.
Maledizion su te, sovra i tuoi figli,
Se gallico destriero unqua calpesta
L'apulo suol! Qual tu qui sii, rammenta;
E che sovra il tuo capo, e dell'intera
Tua schiatta piomberà, s'unqua rovina,
La casa di Manfredi. — In Benevento
Il parlamento de' Baron s'intimi
Io col nerbo dell'oste io là starommi.
Ovunque degno sia d'un re il periglio,
Bramoso quivi accorrerò. — Tu pria
Che l'usbergo, o Giordano, il manto vesti
D'ambasciatore. All'Angioino incontro
Va sollecito, e reca a quel superbo
Di Manfredi gli accenti

GIORDANO

O Re! Quai patti
Propor pensi a colui, ch'altro non vuole,
Che in tua vece regnar?

MANFREDI

Vieni, e il saprai.

CORO

Pugliesi all'armi! Dal Calabro adusto
Al duro Apruzio sorgete, sorgete,

Se al Dauno, al Marso, al Lucano vetusto
Non tralignata progenie pur siete.
Squillò la tromba. L'estranio è per via.
Quei, ch'oltre i monti natura locò,
Ha fastidita la terra natia,
La nostra terra bramoso guatò.

Torbida è fatta la Senna e l'Oïse,
Voi, che agognate a' lavacri del Liri?
In cor de'Franchi natura non mise
Dolce un pensier, ch'alla patria sospiri?
Quei, che vi trasse a vïaggi remoti,
Un'altra patria promessa qui v'ha?
Illusi! A stento fia patria a' nepoti,
Ma esiglio a voi, che nasceste colà.

Ha questa gioia ogni popolo oppresso,
Che l'oppressor, che da lunge è venuto,
Mal puossi, e tardi, confonder con esso,
Nè obblia sì tosto il suo nido perduto.
Dei vinti abborre le usanze, il linguaggio.
Che non ha forza contr' esse gli duol.
Han l'alma i vinti. De' corpi l'oltraggio
Non giunge all'alma, se l'alma non vuol.

E sotto un cielo, sovresso una terra,
Dove natura fa nascer fratelli,
Vivon, rinascon due popoli in guerra,
Ben ch'uno asconda gli spirti rubelli.
Ambo in disparte nel proprio idïoma
Parlan parole di mutuo livor.
Gli scevra il sangue. L'etade nol doma.
Chi son que' popoli? Oppresso, e oppressor.

Oh! duri eterna co' nuovi tiranni,
Se vinceran, la discordia primiera,
E non sien qui, dopo cento e cent'anni,
Fuor che stranieri su terra straniera.
La pazïenza de' fiacchi tal sia,
Che sempre i forti costringa a temer:
Nè degli oppressi l'assenso mai dia
Nome di dritto a un feroce poter.

Se vinceranno!.... Dal Calabro adusto
Al duro Apruzio sorgiamo, sorgiamo,
Al Dauno, al Marso, al Lucano vetusto
Se non degenere prole pur siamo.
Squillò la tromba. L'estranio è per via.
Quei, ch'oltre i monti natura locò,
Ha fastidita la terra natia,
La nostra terra bramoso guatò.

Pugliesi all'armi! De' Cesari il figlio
Alla battaglia, al trïonfo v'invita.
E fia, se chiama a respingere il Giglio,
Ch'a voi sua voce non suoni gradita?
Quand'ei gridovvi: « De' prodi è la terra,
» A un Veglio imbelle sdegnate servir, »
Voi qui sorgeste terribili in guerra,
Di quell'imbelle le torme sparir.

Or vuota è Apulia, oppur terra di morti,
Ch'aver la dèn que' ch'altrove son nati?
Quando saranno da estrane coorti
Le nostre stanze, e i bei campi occupati,
Che giova a noi, che la terra sia vasta?
Noi cinge intorno ed incarcera il mar.

Natura istessa il fuggir ne contrasta.
Poco è il combatter. Convien trïonfar.
Come la tigre difende il covile,
Resa più fera dal rischio de' figli,
Tal vuolsi a noi contro l'impeto ostile
Truce un valor, ch'alla rabbia somigli.
Qual chi propugna l'asilo supremo
Del Liri il passo n'è forza guardar.
A Cepperano se vinti saremo,
Dove n'andremo? Convien trïonfar.
O tu natura, ch'a Italia cingesti
De' tre suoi mari riparo e corona,
Perchè la cerchia dell'alpi non festi
Insuperata da gente predona?
Che pro la pompa d'inutili schermi?
Ah tu le hai tesa un'insidia crudel!
Spiana que' monti. Abbia petti più fermi,
Concordi spirti, più fervido zel.
Queste sien l'alpi dell'Itala terra,
Lo scudo nostro, il settemplice usbergo.
Dell'Italiano sola arte di guerra
Sia che 'l nemico non veggagli il tergo.
La libertà che i Comuni sconsiglia,
Che li dissocia di forze e voler,
Sia libertà di più vasta famiglia,
Intolleranza di giogo stranier.
Pugliesi all'armi! De' Cesari il figlio
Ha dispiegata la sveva bandiera:
All'abborrito stendardo del Giglio
Oppon gli artigli dell'Aquila nera.

I verdi panni, le gemme depose:
Le belle membra di ferro gravò.
Colla visiera le luci amorose,
Le bionde chiome nell'elmo celò.
  Non è Manfredi più quel che solea
Fra le delizie di corte bandita,
Quando alla cetra soave stendea
Il magistero dell'agili dita.
Non son dolcezze di siculi carmi,
Ch'or dal suo labbro s'udranno volar;
Ma fere voci, che suonan frall'armi,
Voci di duce, che invita a pugnar.
  Sicule donne, non sempre fia spento,
Ben ch'oggi taccia, quel canto diletto.
Ritornerà dopo il vinto cimento
Manfredi agli ozi del plettro negletto.
Non più la molle romanza d'amore
Allor fia tema al regal Trovator.
Canterà Italia, il nemico furore,
E la virtù, che prevalse al furor.
  Voi, che l'udrete, insegnatela ai figli,
Sicule donne, la nobil canzone:
Ed ora a correr fra gli ardui perigli
Siate ai mariti non freno, ma sprone.
Se non volete davanti orgogliosa
Veder passarvi francese beltà,
Oggi, lor dite, non ama la sposa
Chi cinge un brando, e al suo fianco si sta.
  Obbrobrio, obbrobrio a chiunque un vessillo
Vide spiegarsi, e sott'esso non corse:

E a chi invitato da bellico squillo,
Soccorritor della patria non sorse:
E a chi viltade, o perfidia nel petto
Della battaglia covando nel dì,
Dell'inimico non resse all'aspetto,
Ma svergognato dal campo fuggì.
Straniero oltraggio il suo talamo impronte,
E lui contristi una prole rubella.
Vindice fama scolpiscagli in fronte
Quell'anatéma, cui niuno cancella.
L'esecri Italia, il Francese lo spregi.
Fin che non pera ogni senso gentil,
Ovunque fede e valore si pregi,
Viva l'infamia dovuta a quel vil.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Campo di Carlo d'Angiò

CARLO , BEATRICE

BEATRICE

Su quest'impresa , o Carlo , a cui ti chiama
Auspice il Tebro , manifesta splende
Del Ciel la destra. Di Manfredi il senno
Mira com'ella deludea finora.
A me , che dalla cozia alpe discesa
Nell'italico suol spiegai la pompa
De' tuoi vessilli , invan di ghibelline
Lancie tutti aspreggiar di Lombardia
Sperò i sentieri , ed al valor francese
Oppor d'Italia la viltade in armi.
Istupidiro dell' Eterno al cenno
L'osti nemiche , e in mezzo a lor securo ,
Senza colpo ferir , trascorse il Giglio
Di cittade in città , fin che il temuto
Passo dell'Oglio gli schiudea di Buoso
La felice perfidia. Invan le sicule

Navi in agguato nel Tirren ponea
Quando tu di Marsiglia al vento desti
Verso Italia le vele. Il turbin fero,
Che le tue dissipò, sperdea le avverse
Triremi a un tempo. Ma fra le stridenti
Procelle illesa, e fra' sconvolti flutti
Varca la saettia, che in grembo porta
Di Carlo la fortuna: ed insperata
Giunge alla foce tiberina, e lieve
Fra gli ostacoli repe, onde il nemico
L'avea fatta irta: e all'ansia Roma alfine
Giungi naufrago e sol, ma il tuo naufragio
Si converte in trionfo.

CARLO

A duri studi
Educato frall'armi, ed alle amare
Scuole della sventura ammaestrato,
Io, che del buon Luigi al Nilo in riva
Seguii le insegne, e i rei disagi e 'l danno
Partecipai della fraterna impresa
Per l'onor d'un sepolcro, ho cor, che in mezzo
A' perigli mi cresce, e nelle umane
Lotte imparai, che *buono studio rompe*
Fortuna ria. Che non potrà di questo
Cor la virtude or che sì bella speme
Suoi palpiti ridesta, or che la croce
Che l'usbergo mi fregia, a lunghi esigli,
E a vane guerre che non han conquisti,
Non mi chiama oltremar, ma dove io vinca,
Sciorrò sul trono il voto? Egregia donna!

Quel diadema regal ch'io ti promisi
Il dì, che irata alle tue tre sorelle,
Di re superbe mogli, eri per l'onta
Del minor seggio, in che seder ti fenno:
Quel diadema regal, che in Laterano
Sul tuo capo discese, inutil fregio
Non fia che resti di femminee chiome:
Ma di gloria e poter fatto più bello
Da questa spada, io riporrolti in fronte
Là nel partenopeo più nobil tempio.
Non mentì, no, di tua magion quel miro
Accrescitor, l'umil Romeo, che quando
Te di reine suora al maritaggio
D'uom consigliò, che non avea corona,
Non minor predicea delle fraterne
La tua futura sorte. Oh! se chiamato
A non alti destini il Ciel m'avesse,
Posta ei già non m'avria, vano conforto
A grandi imprese, una tal donna al fianco.
Tu la gran dote provenzal recato
Ad altri avresti, e non a me, se a farle
L'incremento d'un regno inetto io fossi.

SCENA SECONDA

CARLO, BEATRICE, ROBERTO di Fiandra, Baroni francesi.

ROBERTO

Re! Di Manfredi l'orator s'avanza.

CARLO

Sol nel cospetto vostro udirlo io volli.
Cinto me vegga de' miei prodi, e rechi
A colui, che lo manda, il terror suo.

BEATRICE

De' popoli codardi insidïosa
È la facondia. Ricordar ti giovi,
Che in Italia sei tu. L'armi dispregia,
Temi le lingue.

SCENA TERZA

CARLO, BEATRICE, ROBERTO, Baroni francesi,
il conte GIORDANO.

GIORDANO

Chi di voi, signori,
Carlo m'addita, di Provenza il conte?

ROBERTO

Carlo re di Sicilia, ove tu 'l brami,
Posso additarti.

GIORDANO (*a Carlo*)

Re d'Apulia vero
E di Sicilia è il mio signor Manfredi,
Che a te inviommi, e chiederti m'impose,
Con qual diritto, o Carlo, e alla vendetta
Di quali offese l'itale contrade
Da nemico trascorri, e recar osi
Il rumor della guerra a' suoi confini.

CARLO

Dirgli potrei, che cavalier qual sia,
Che ha core in petto ed una spada al fianco,
Che a bramar basti e a procacciargli un regno,
Quei di farne ha ragion, quandunque il possa,
E dovunque il conquisto. In non diversa
Guisa di Federico i materni avi
In Sicilia regnaro. E ch'altro mai,
Fuorchè il brando e il valor, vantar potea
Quel Roberto Guiscardo, il qual sul Greco,
E il Longobardo, e 'l Saracen s'aderse
Di vittoria sull'ali, e la Normanna
Possanza edificò di molte genti
Sulle rovine? Ma d'Apulia a' lidi
Io sconosciuto avventurier non vengo.
Nel roman crisma, che sacrogli il crine
Per man di tal, che al tuo Manfredi in fronte
Riconfiggea gli anàtemi paterni,
Sta di Carlo il diritto: e colla regia
Fiordiligi natia ne porta in petto
Il purpureo segnal. Scendea dall'alpe
Questo Carlo, cui miri, al grido istesso,
Che già agli eredi d'Alboin tremendo
Trasse di Francia un altro Carlo, e regno
Diegli in Italia, ch'essi avean deserta.
Però che lunge vola, e inesaudito
Ad orecchio francese unqua non giunse
Il gemito del Tebro. Al trono appesa
Sta dell'Eterno al suo fulmine accanto
Di Carlomagno e Clodoveo la spada:

E s'avvien che dal fodero ei la tragga ,
Non è usbergo di popoli e di prenci
Che le resista. A me dinanzi ei manda
L'angiolo apportator del suo spavento ,
Che de' Gigli il vessillo alto dispiega
Sul più eccelso appennino , e le sonanti
Ale scuotendo trepidar fa tutte
Dal Liri al sicul mar l'apule genti ,
E tentennar sulla prescita fronte
Del tiranno il diadema. Or vanne, e digli
Che in battaglia affrontar me non s'arrischii,
Poi che spada non è che non vacilli
A' suoi guerrieri in pugno, e non è petto ,
Che non covi segreto il tradimento.

GIORDANO

Quel popol calunniar mal ti s'addice ,
Che t'affanni a far tuo. Se tanto speri
Nella viltà, nella perfidia altrui ,
Del tuo valor diffidi. E questa è dunque
La spirante valor gallica gente ?
Antico vezzo è di francesi labbia
Dell'Italia l'oltraggio , onde s'eterna
Contro lei , che v'ha domi , una vendetta
Resa or villana dalle sue sventure.
Perchè più non la teme ogni straniero
Di perfidia l'accusa, e onesti nomi
Prende la frode, se d'oltr'alpe viene.
Ella è dunque sleal quando dal sonno
De' barbarici inganni alfin si desta ?
E fin che d'ingannarla a voi riesce ,

Ell'è ignava, codarda? Oh! di codardo
E di perfido nome abbia qualunque
Dello stranier qui la tutela invoca,
E chi al torrente dell'ingorda Francia
I suoi varchi disserra. Maledetto
In eterno colui! Ma quest'infamia
Dell'Italia non è. Vedrete a prova,
Se questa terra, che v'aperse l'oro,
Difenderla col ferro altri non sappia.
In marcia trïonfal correr t'avvisi
Apulia tutta, e che non batta un core
Sotto gl'itali usberghi? E par che creda,
Ch'uom, ch'aver vuol senza contrasto un regno,
Dee cercarlo fra noi. Carlo, t'inganni.
Volgi uno sguardo a questo suolo, e tutto
Quanto s'estende in fra i due mari e 'l monte,
Lo vedrai sparso di francesi tombe.
Sovra la polve, cui disperde il vento,
Qui del gallico piè l'orma s'imprime:
Nè di voi mai riman di qua dall'alpe
Fuorchè l'ossa, e l'infamia che le copre.

BEATRICE

Se ad insultar nel campo suo venisti
La nobiltà francese, esci.

GIORDANO

L'oltraggio
Mosse primier da' labbri vostri, ond'io
Della patria l'offeso onor zelai.
Carlo! S'alla tua impresa unico dritto
Di Roma vanti i prodigati inviti,

E del Cielo l'onor, d'illustri nomi
A voglie avare, ambizïose velo
Fai come suolsi. Ma de' tuoi pretesti
Tu stesso in cor la vanità ben senti.
No che fra noi ragione altra che il brando
Lo stranier non recò, quandunque venne,
E chiunque il chiamasse: e non è manto,
Per quant'ampio pur sia, che a coprir basti
Di chi vende la patria il tradimento.—
Che se dell'armi alla ragion t'appigli,
Odi del mio signor qual io ti rechi
Generosa proposta.

CARLO

A udir proposte
Non io qua mossi. A portar guerra io mossi.
Osi in brando mutar la molle cetra
Il lascivo cantor, cui le delizie
Di Capua effeminaro, e della polve
De' campi asperga l'odorato crine.

(*additando Beatrice*)

Digli, che al suon dell'armi una francese
Donna sorgea da' morbid'agi, e d'aspro
Acciar vestia le delicate membra,
E colà, donde Annibale già scese,
Di Francia i cavalier non isdegnaro
Seguir la guida de' femminei imperi.
Digli, che ben ch'io sia signor di quella
Terra, onde move sì lodato il canto,
Cinto di trovatori a lui non vengo,
Ma di guerrier. Della vittoria l'inno

Mi scioglieran nel mio trionfo poscia
I suoi cento cantori, ov'io pur degni
Canto venal di sempre serve muse.

GIORDANO

Signor! non diè natura esser villano
In Italia al valore, e ornò la donna
Sol di soavi grazie. In cor de' figli
Di Federico ella ponea l'amore
D'ogni bell'arte, che fra voi si spregia:
E se diede a Manfredi il divo aspetto
Degli eroi prischi, anco il valor gli diede.
Tu di quel ciglio, il cui sidereo lume
La siciliana vergine non mira
Senza languirne, i bellicosi, orrendi
Rai, che di sotto alla visiera vibra,
Mal sosterresti. E ch'io non menta..... Ascolta.
Ama i soggetti il mio buon sire, e piange
Sul patrio sangue, che macchiò già tanto
In antica tenzon l'apule glebe.
Nell'odierna contesa esser agogna
Il campion di se stesso, e quel diadema,
Che pel favor de' popoli egli cinse,
Senza l'opra de' popoli serbarlo.
Solo venirne al paragon de' brandi
Con te solo ei desia. Carlo! se prode
Sei, già di fera gioia arder ti veggo
Nell'apprestarti a singolar conflitto
Col più prode d'Italia. Il campo scegli,
Del qual dee l'un di voi morder la polve.
Così sui capi vostri arbitra scenda

Di Dio la sorte. Di Sicilia il regno
Abbia Carlo, se vince. E se a Manfredi
Giudice giusto è, com'io spero, il ferro,
Ricalchi il Franco i suoi vestigi, e cauto
Le vie dell'alpi eternamente scordi.

Carlo

Al duello dei re Manfredi io sfido.
Tal duello è la guerra. Oh! parti, e all'empio
Sir dell'infami saracene turbe,
Di Luceria al Sultan di Carlo in nome
Di' che se tanto ha di morir desire,
Nel campo ei cerchi, e troverà, la morte.
Che sè felice egli fia sì, che meco
Scontrarsi ei possa, ed arrestar la lancia
Contro la croce che il mio usbergo fregia,
O ch'egli al Ciel me spingerà caduto
In santa guerra, o ch'io lui maledetto
Trarrò a' suoi padri maledetti in grembo.

SCENA QUARTA

Campo de' Pugliesi presso a Cepperano.

(Notte).

RAINALDO, un Uffiziale.

Rainaldo

Fedel te sempre alla magion d'Aquino
Provai ne' dubbi eventi. A te sol quindi

Di questa tenebrosa opra confido
Il geloso mister. Di Cepperano
Al ponte va. Muta le scolte. Ponvi
Que' fidati, che sai. Con teso orecchio,
E con acuto ciglio la notturna
Ombra, e 'l silenzio espia. Se 'l convenuto
Segno tu ascolti..... Se colui s'appressa.....
Tacitamente infin' a me lo scorgi.

SCENA QUINTA

RAINALDO

Tu pur notturno, e nel mantel ravvolto
Nelle mie case tacito, e furtivo
T'insinüavi, iniquo, e nel più arcano
De' penetrali miei la tua stampavi
Orma....... fraterna! Oh come tu pascesti
Di snaturata voluttà le tue
Esquisite libidini, potessi
Nova, incredibil dell'offesa al paro
Far io vendetta, e non provato orrore
Dar, e insoliti nomi al tradimento!
Rinnovar oserò, per vendicarli,
Di natura gli oltraggi. Io lo straniero
Profanator con lenocinio orrendo
A macchiar guiderò della materna
Mia terra il grembo, e fra le infami tresche
D'infernal gioia esulterò sul pianto
De' traditi fratelli. In fondo vada

Spinta dall'urto mio la glorïosa
Magion di Federico, e ch'io m'assida
Su cognate rovine. E di Manfredi
S'anco è destin che l'imprecar s'avveri,
Me con mia prole tutta una medesma
Rovina schiacci, e colla sveva pera
La casa mia contaminata. Oh tutte
Sovra l'apulo suol le sue sepolte
Fiamme erutti il Vesevo, ovver dall'ime
Viscere si scoscenda ed innabissi
Questa terra di colpe, e eterno copra
Le mie vergogne, e i miei delitti il flutto! —
Alcun s'avanza..... Ad arrossire avvezza
Notturna Diva, o tu che di Manfredi
Agli orribili gaudii impallidisti,
Ricopriti d'un velo, e fa che sia
Come l'opra che imprendo atra la notte.

SCENA SESTA

RAINALDO, RUGGIERO di San Severino guidato dall'Ufficiale che subito parte.

RAINALDO

Ruggier!....

RUGGIERO

Rainaldo!......

RAINALDO

Salve, o della casa
San Severina illustre capo. Onoro
Degli esuli del regno, a' quai se' duce,

La virtù , le sventure. — A me che rechi
Di Carlo in nome ?

RUGGIERO

In pria suoi grati sensi
Pel tuo ver lui sì pronto animo.....

RAINALDO

Grazie
A Manfredi ne renda , ai neri oltraggi ,
Che per vendetta suo fautor m'han fatto.
So che dentro del cor me spregia , e il debbe ,
Carlo , ch'or mi blandisce.

RUGGIERO

E chi spregiarti
Potria , signor ? Re di Sicilia vero
Non è quel prode , che con santi auspici
Move un empio a balzar dall'usurpato
Solio ? La fè , ch'all'oppressor giurasti ,
Appien sciolta non è dagli anatémi ,
Ond'ei va carco ?

RAINALDO

Al tuo francese io veggo
Maggior di tutti un anatéma in fronte:
E' straniero in Italia.

RUGGIERO

E che ?

RAINALDO

Ruggiero ,
Non dubitar. Qui per tradirla io stommi.

RUGGIERO

Era straniero anche lo Svevo. Or quasi

Italo è fatto. Ed egli è pur l'antico,
Fero persecutor della più sana
Parte d'Italia, i Guelfi. A Carlo intorno
Sta d'Italia il dolore. Egli a' suoi mille
Diseredati, esuli figli è reso
Bandiera di speranza. E noi, che dure
Cose da Federico, e da sua prole
Soffrimmo pii, per serbar fede al Tebro,
Se al patrio focolare un dì ne guidi
Reduci il Giglio, nel natio terreno
Con quelle man, che gli spianar la via,
Trapianteremlo, e più non fia straniero. —
Di lor mutata fè segreti pegni
Con sollecito omaggio invian già molti
Baroni al novo re....

RAINALDO

Volgar delitto
È dunque il mio?

RUGGIERO

Moltiplicò gli oltraggi
La sveva rabbia.

RAINALDO

Avvi chi un torto vanti,
Che al mio s'agguagli? Di Rainaldo l'ire
Altri di lui più pronto occupa, e tenta
Della vendetta anco l'onor rapirgli?

RUGGIERO

Tuo, non temer, della comun vendetta
L'onor primiero fia.

RAINALDO

Che vuole insomma

L'Angioino da me?

RUGGIERO

Tutto. Del regno
Stannosi, il vedi, in mano tua le chiavi.
Carlo la vuol. Di Cepperano il ponte
Senza contrasto ei da te vuole.

RAINALDO

.... Ei l'abbia:
E un codardo egli sia. No, non insulti
Alla mia patria il dì, ch'all'indifeso
Varco d'Apulia affaccerassi, ed io
Starommi inerte a contemplar la schiera
De' francesi cavalli: e me, che il brando
Per gran disdegno non trarrò, non chiami
Vile colui, che nol trarrà per tema.
L'ira in Italia i tradimenti crea,
La viltà fuor d'Italia.

RUGGIERO

A Carlo chiedi
Qual più vuoi premio.......

RAINALDO

Un premio sì. Non faccia
Con Manfredi giammai pace, nè tregua.
Nelle sveve rovine è il guiderdone
Della perfidia mia. Che se coll'oro
Sperò fors'egli, o cogli onor comprarla,
Digli, che forte ei s'ingannava, e ch'io
All'averno bensì la mia spergiura
Alma ho venduta, allo stranier non mai.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Castello reale in Benevento.

Due Musici, che suonano il liuto,
Donzelle che danzano intrecciando ghirlande,
BONETTA, Cortigiani, poi la regina ELENA.

ELENA

Fine al tripudio! Ove s'udì la tromba
Taccian le cetre, e i molli studi or vadano
Da questa reggia minacciata in bando.
Oh! Chi mescere ardia fra queste rose
L'infausto giglio? A terra abbominato
Fiore, emblema di Francia! Di vïole
Coronatevi, improvide. Correte
Appiè dell'are a pregar Lui, che i regni
E dona e toglie, e in suo furor sospinge
Contro i popoli i popoli, che voi
Salvi dall'onta di straniere nozze,
Nè da lingue barbariche gli piaccia
Negl'italici templi accoglier l'inno

Qualora intorno al padre mio , che quivi
Siede Despòto , convenia l'eletta
Dei duci primi: e plauso ottenne e lode ,
Poichè tutto fioria di patrii fatti ,
Il mio virgineo canto.

BONETTA

Ove de' carmi
La virtù basti a ridestar ne' petti
I marzïali ardori, ho core anch'io,
Donna , ripien di generosi spirti:
E non ignaro delle antiche gesta
Può all'immemore vulgo il canto mio
Ricordar la tremenda a Roma istessa
Virtù degli avi nostri.

ELENA

Odi. Tu fosti
Al gran consesso de' Baron pugliesi
Pocanzi. Allor, che ad uno ad un la destra
Ponean , giurando fedeltà , sul libro ,
Sul qual mentire ad uom non lice , a molti ,
Dì , non vedesti impallidir la fronte ,
Quasi accusando di spergiuro il labbro?

BONETTA

Nella fortuna del primier conflitto
Sta di quelli la fede.

ELENA

Menzognera
Non è dunque la fama allor che dice ,
Che da eterna vertigine aggirati
I cori vostri son, che questo suolo

Mal fermo è sì, che ad ogni pié straniero,
Che ne tocchi il confin, tutto vacilla,
E qualunque vessil, ch'ultimo surga
Sovra gli Abruzzi, sventolando desta
Di ribellion lo spirto? Il sa l'astuto
Carlo, e non volle a personal tenzone
Scender col vostro re, poi ch'egli spera
Ne' popoli.

BONETTA

Ah n'oltraggi! E non è ingiusto
Il Ciel così, che a pochi infidi, o vili
Doni la fama delle genti in preda.
Vedrai donna..... Ma che? Finor del regno
Invïolato è il limitar. Che temi?

ELENA

Temo Carlo — lontano. Il desiderio
D'un giogo ancor non conosciuto io temo.
Oh! venga, e regni, e desïar l'antico
Faccia il novo signor. Temo de' Svevi
L'inclemente giustizia, e di quell'alte
Vendette, che il ribelle ingiurie noma,
La recente memoria. Ahi quanto mesta
Parmi questa città di Benevento,
Che del furor di Federico impressi
Porta i vestigi! Una tristezza arcana,
Indefinita, ed un feral presagio
Qui mi stringono il core; ond'io mi volgo
Al sol cadente, ed ogni dì sospiro
La mia regal Partenope. Che giova,
Che di natura il riso un loco abbelli,

Cui non arride il cor? Squallida come
Deserta orrida landa agli occhi miei
Di Benevento è la campagna. I suoi
Rivi sangue a me scorrono. Son tinti
Di sanguigno i suoi fiori..... Odi. Vid'io
Sparso di rose un campo là nel piano,
Che il Calor bagna. Di quel campo dirmi
Sapresti il nome?

BONETTA

Il contadin lo chiama
La Pietra del Roseto.

ELENA

..... Hai tu ben detto
La Pietra del Roseto?

BONETTA

Io.... sì. Che veggo?
Questa parola ti turbò.....

ELENA

Dal labbro
Al cospetto del Re giammai non t'esca
Quest'infausta parola.

BONETTA

Ah! s'io.....

ELENA

Mi lascia.

SCENA TERZA

ELENA

« Sotto la Pietra del fatal Roseto
» Dell'Aquila cadrà l'ultima prole. »

Del paventato vaticinio è questo
Il tenor già sì oscuro. Ed ora... Ahi quasi
Comprenderlo mi par. Di Federico,
Della sveva possente Aquila figlio
Non è Manfredi? De' fratei suoi tutti
Il superstite estremo? Oh Dio!..... Smentisca
L'evento i miei terrori.

SCENA QUARTA

MANFREDI, ELENA

MANFREDI

Alfin risplende
Del dì la luce. Omai perdeo la notte
Per questi occhi ogni incanto. — Hai tu veduto
Come lungo pel ciel l'acceso crine
Traea l'infausta orrida stella? Al novo
Portento impallidire io mirai tutti
I fatidici miei, nè sui tremanti
Labbri venir potea, benchè invocata,
Fausta parola. Or che minacci adunque,
Insolit'astro, mutator d'imperi?
Sei tu 'l nascente astro Angioin, che spinge
La mia stella al tramonto? In tua carriera
T'affretta pur. Tramonterai tu pure
Sovra imprecanti popoli. Ma noi
(Sia qualunque il destin) non scenderemo
Senza gloria all'occaso.

ELENA

All'ansio core

Della tua sposa, ah! non voler, Manfredi,
Crescer timor con rei presagi. Io spero,
Che innocua passi per le vie del cielo
Quella notturna luce.

MANFREDI

Ad atterrirmi
Congiuraro, ma invan, natura e morte.
Sposa, che giova, che una pietra antica
Pesi sovra gli estinti? Dal profondo
Degli aviti sepolcri il conscio averno
I fantasmi snidò mentre sedea
Più cupa in ciel la notte, e intorno al mio
Origlier gl'inviava. Intera io vidi
De' svevi eroi la veneranda schiera.
Ma pensosi apparian, taciti, come
Il dì che segue a una sconfitta, e quasi
Detto avrei che una lagrima cadesse
Da quelle ciglia, che non pianser mai.
E qual d'essi spandea rossa qual fiamma
L'ispida barba, e raggricchiar le membra
Parea siccome assiderato, e colto
Dal ribrezzo dell'onde. Un fero tremito
Gl'invadea 'l corpo tutto, e orrendamente
Strepitavano l'aride mascelle
Al gran cozzo de' denti. E quale in volto
Avea pallor più che di morte, e l'occhio
Fosco, stravolto, e livide e spumanti
Di veleno le labbia egro torcea.
E a tutti dalla folgore solcate
Eran le auguste fronti, e arroventati

Sulle tempia i diademi. A lungo in pria
Mi guatar muti , e carità di sangue
Splendea ne' mesti aspetti. Alfin *combatti* !
Con voce orrenda mi gridar. Ma quando
Gl'interrogai , se vincerò , sol questo
Tutti , fuggendo , rispondean *combatti* !
Sì , pugnerò. Sì , nelle lotte estreme ,
(Se tai pur son) combatterà da forte ,
Testimoni voi chiamo ombre tremende ,
L'ultimo degli Svevi.

Elena

Ultimo ! Ahi lassa !
Di che insolito orror l'alma tu m'empi !
Dal più arcano del core oggi sul labbro ,
Mio malgrado , mi traggi una parola
Finor respinta. Una tremenda , antica
Ira colpia la sveva stirpe , ed orbi
Del perdono di Dio trasse alla tomba ,
O Manfredi , i tuoi tutti , e con lor scese
Sull'ossa inespïate , e a te , che scossa
Ancor non l'hai dal fulminato capo ,
Manda terror di visïon notturne
Dai profani sepolcri. Nella greca
Terra , ov'io nacqui , ah ! tu non sai qual sacro
Orror misterïoso il fral circondi
Dell'uom , che si moria nell'anatèma :
Però che sdegna a maledette carni
Dar riposo la terra , ed incorrotto ,
Vagabondo cadavere lo spinge
Nel bujo della notte ove si giaccia

Qual più di sangue è a lui congiunto, o fugli,
Mentr'ei visse, più caro, e là.... Deh m'odi!
Fin che il fior della speme ancor fiorisce
Sul verde della vita, dalla cara
Fronte l'impronta del furor divino
Ripentito cancella, e il Ciel ti placa.

MANFREDI

Se mai da questa fronte un dì sparisse
L'anatéma del Tebro, e credi, o donna,
Che la maledizion della natura
Rader unqua dall'anima potrei?

ELENA

Cielo!.... Alle nere altrui calunnie scopo
Non se' fatto abbastanza, che te stesso
Indegnamente calunniar ti giovi?

MANFREDI

Che dissi? O che intendesti? Elena, il giuro:
Reo non son de' misfatti, onde m'accusa
Fama volgar. La stirpe mia persegue
Oltre la tomba e le negate esequie
Il guelfo odio codardo; e quella stessa
Aura, che mossa dal sospiro estremo
Lungamente i gran nomi anco ripete
Fra le memori genti, invido suole
Contaminarla con maligni studi.
Oh! che non feo per offuscar la luce
Della sveva virtude? Alla venale
Turba insolente de' mal dotti ingegni
Dettò illustri menzogne, e turpemente
Gl'itali annali maculò. Noi pinse

Quasi una gente truculenta, immane,
Senza cor, senza viscere, ove il padre,
Il marito, il fratel, la sposa, il figlio
L'un dell'altro alla morte anela, e medita
Fra regali lusinghe il parricidio.
Guai, se Carlo trionfa! Allor chi fia,
Che la guelfa calunnia invereconda
Osi smentir? La sveva fama il Franco
Trarrassi dietro incatenata al carro
Del suo trionfo. Il vincitor de' vinti
Allor la storia scriverà col brando.
Non io tosco letale al morbo aggiunsi
Del languente fratello, e nelle fauci
Dell'egro genitor quest'onorata
Man non oppresse col respir la vita.
Orrende son le colpe mie; ma, credi,
Non son di sangue.

ELENA

E quali? Ahimè! .....

MANFREDI

Deh cessa!

Non bramar di saperle.

ELENA

Sposo! .....

MANFREDI

Oh quanto

Era meglio per me, donna, che nato
Fossi lontano, assai lontan da questa
Bella contrada, là dove risplende
Pallido il sole, ove un fredd'aer fosco

Ogni senso mortal rende men pronto!
Natura stessa a intemperanti affetti
Sotto fervido cielo incita , e come
In grembo a' monti le ascondea , ne' petti
De' mortali qui pose orride fiamme
Divoratrici.

ELENA

Che di' tu?

MANFREDI

Ma invano
Stato pur fora , invan. Dovea più umile
Sortir la culla , e serberia Manfredi
Sotto qualunque ciel l'alma più pura.
Che non ponno a guastar le caste menti
Del poter l'insolenza, e gli ozi molli
D'un'opulenta sorte ? Mostrüosi
Desir, vergogna ai più fangosi cenci,
L'ostro e l'oro li copre. Nelle greche
Storie tu dotta , de' regali tetti
Le ignominie conosci. Ah non son, fole
Non sono , i fasti della colpa !

ELENA

Ondeggio
Fra pensier mille.... Ah dimmi alfin !....

MANFREDI

Ch'io dica?..
Ch'io 'l mister di quest'alma a te rivèli ?
Inorridir vuoi tu , com'io sovente
Di me medesmo inorridisco? O sposa !
Perchè passeggi un impudente riso

Su questa fronte , placida e serena
La vedi forse ? E trasparir dal velo
Dell'ebbra gioia ad or ad or non miri
Torbidi segni di segreta cura ?
Non m'hai tu visto impallidir più volte
Senza nota cagion; scuotermi tutto
Per subitani brividi , e sul labbro ,
Quando è fervida più, repente tronca
La parola morire ? E non t'avvedi
Allora , che un pensier , che nel più ascoso
Canto dell'alma si tacea sopito ,
Tutt'a un tratto destossi , e interrompendo
La mia stolta letizia , in me raccese
Le furie de' rimorsi ?

ELENA

Oh ciel !....

MANFREDI

Chi veggo ?
Giordano !..... Il campo egli abbandona ?

ELENA

Fausto
Deh venga !

SCENA QUINTA

MANFREDI, ELENA, il Conte GIORDANO.

MANFREDI

Il loco tuo deserti ?

GIORDANO

In loco

M'hai posto, o Re, dov'io veder dovessi
La vergogna d'Italia, e i danni nostri.

MANFREDI

Che parli?

GIORDANO

Tradimento! Vïolati
Sono i confini. Il corridor francese
Stampa l'apula polve. Invan scorrea
Fra noi pocanzi, e l'inimico, il fiume:
Ei l'ha varcato. E non a nuoto, o Sire;
Non colla lancia in resta o 'l brando in pugno.
Di Cepperano ei lo varcò sul ponte;
E sollevata la visiera avea,
E la spada nel fodero.

ELENA

Che ascolto!

MANFREDI (*sdegnato*)

E Rainaldo, che a guardia era del loco?...

GIORDANO

Tradimento! A Rainaldo io mi congiunsi
Dopo gli uffici, il sai, dell'infelice
Ambasciata. Ma duce egli supremo
Del campo: a lui d'autorità secondo
Er'io...Men duol! Venne il nemico al ponte,
E a contrastargli fieramente il passo
Io m'accingea di tutta voglia. « Attendi! »
Quel fallace gridò. « Vorrei che alquanti
» Nemici il fiume tragittasser pria;
» Poi chiudessimo il varco: e mentre ai molti,
» Che ancor saran sovra l'opposta ripa,

» Così ogni speme del passar fia tronca,
» A que', che già passâr, tronca ogni via
» Sarà di fuga. »Ahi nell'insidia io caddi!
Ma creder chi potea, che sì vicino
Al trono, e quasi del tuo manto all'ombra
Il tradimento s'annidasse? — Intanto
Ingrossava il nemico, e vie più folto
S'affrettava al passaggio, e calca e pressa
Fea nel transito angusto. « Or che s'indugia,
» O Rainaldo? » Sclamai. « Libero il varco
» Resti un istante ancor, di qua dal ponte
» Omai troppi saranno. » — « E già son troppi »
Rispose: e di sua man (suo colpo solo)
A un pennonier, che gli portava accanto
Il vessillo maggior, tronça la destra,
Diede, atterrando i tuoi stendardi, orrendo
Segno di scampo. Allor veduto avresti
A sciolte briglie i cavalier pugliesi
Per lo campo sbandarsi, e a vergognoso
Trepido corso confortar l'un l'altro.
Sol non si mosse il traditor. Ristette
In tanta fuga intrepido, e beffardo,
Come colui, che d'ingegnosa fraude
Plauso aspetta, o mercede. E forse il prezzo
Dell'infamia attendea dal ben servito
Straniero. Di dolor, d'ira e vergogna
Per l'onor della patria, e per lo zelo
Del mio signor diletto arsi e fremei;
E alle fugaci schiere alto imprecando,
Il nome maledii di Cepperano,

E il bugiardo Pugliese. Un improvviso
Pensier mi surse. Al mio drappel lombardo,
Sol che ancor non piegasse, un cenno fei:
E spronando i destrier tutti ad un punto,
Sovra il fellon precipitammo, e stretti
L'assiepammo di ferri. Impallidì,
Rugghiò, rotar fè disperatamente
La spada sua disonorata....Indarno!
E caduto ei saria sotto il mio brando,
Se a me sacro non era, abbenchè l'abbia
Contaminato di perfidia tanta,
Di tuo congiunto il nome. A te s'aspetta
Tor dell'iniquo un esemplar castigo.
In Benevento di catene carco
Fei strascinarlo. Ah! di sì nero inganno,
Signor, non vada il traditor superbo.

MANFREDI

Infame! — I nostri or dove son? N'andrebbe
Tanta parte d'esercito dispersa?

GIORDANO

No, Sire. A lor salvezza, e alla difesa
Del regno gli accogliea la ben munita
Rocca di San Germano. Un duro inciampo
Fia che là trovi al suo sfrenato corso
Lo straniero invasor.

MANFREDI

Che pro, Giordano,
Le forti mura ove son fiacchi i cori?
Natura, che ponea negli ardui monti
Le difese d'Italia, oh quanto meglio

Fatto avria, se ne' petti e nelle braccia
Poste le avesse de' suoi figli! — In breve
Mc San German vedrà cinto dell'armi,
Ch'or a presidio in le città son sparse.
Tu là vanne frattanto, e duce sii,
Me aspettando, supremo. Anzi che scorra
Più oltre il Franco, ad espugnar gli resti
La tua fede — o il valor.

GIORDANO

La fede è invitta.

MANFREDI

E se infelice il tuo valor là fosse,
Verrà in tuo aiuto — e ancor riman — Manfredi.

SCENA SESTA

MANFREDI, ELENA.

MANFREDI

Olà! Rainaldo a me sia tratto. — Io voglio
Veder, se regge al mio sdegnato sguardo
La sua ribelle audacia.

ELENA

Oh! s'albergasse
Tutta in lui sol, d'ogni altro petto esclusa,

La regnicola fraude! Esempio il mondo
Trae da famosi scandali....

MANFREDI

Famoso
Sarà il castigo. — Egli s'avanza. Seco,
O Regina, mi lascia.

SCENA SETTIMA

MANFREDI

Or ch'ei s'appressa,
Perchè mi sento, quasi il reo foss'io,
Il turbamento della colpa in core?

SCENA OTTAVA

MANFREDI, RAINALDO incatenato fra le Guardie, che si ritirano in fondo.

MANFREDI

Dunque traditi siamo! E allor che sciolto
Ti sei dal nostro amplesso, allor che al fianco
Io con questa mia man ti cinsi il brando,
Tu nel petto sleal già meditavi
La mia rovina ed il comun servaggio,
E colle labbra del mio bacio calde
Lo spergiuro iteravi. Empio! che giova,
Che affinitade o sangue in dolci nodi
Uomo avvincoli ad uom, se fra' congiunti

Più secura sovente, e più crudele
La perfidia s'appiatta?

RAINALDO

Il ver dicesti.
E chi meglio il potea?

MANFREDI

Rainaldo!

RAINALDO

E ardisci
Anco il mio nome profferir, fissarmi
Superbo in volto, ed arrossir nemmeno
Sotto i miei sguardi, o impallidir vegg'io
Tua svergognata fronte? E che? Manfredi
Giudice seder osa ove si tratta
Di tradito congiunto? E non t'avvedi,
Che ben che cinto delle tue catene,
Qui, qui pur sempre il giudice son io?

MANFREDI

Temerario!

RAINALDO

Un immemore creduto
Rainaldo hai dunque? O tal che non sapesse
Pur nel buio mistero, u' l'hai sepolta,
La colpa investigar? Nell'imo averno
Sceso sarei per seguitar le traccie
Del tuo nero delitto. *(cavando un pugnale)*

Questo ferro
Tutto di sangue ancor vermiglio il vedi?
Nel più candido sen, ch'unqua s'aprisse
All'aure della vita, ahi! questo ferro

Profondamente è sceso. E il più pudico
Era pure, il più santo, intemerato
Seno pria che un infame...Ah!...— Questo sangue,
Mira, tu 'l profanasti, ed io 'l versai.

MANFREDI

Inorridisco! — Ah! se l'infanda storia
D'un giovenile error non t'era ignota,
Quel tuo vindice acciar, d'un tanto sangue
Grondante ancor, nel mio colpevol petto
Chè nol figgesti, disumano, e sciolto
Non m'hai così d'un'odïosa vita?
Sì altamente macchiata or non avresti
La tua tarda vendetta. In me dovevi,
In me sfogar l'ira tua giusta. Il regno,
L'innocente tua patria al cieco sfogo
Di privato rancor, perfido immoli?

RAINALDO

Tu m'insegnasti a meditar delitti,
Di che natura frema. Avrei ravvolto
Nella vendetta l'universo intero
Di mia vergogna conscio. Oh! che più cale
Della patria al mortal, ch'ha omai perduta
Ogni dolcezza, onde la patria è cara?
Già la mia trista, indecorosa vita
Tronca avrei di mia man, se un'alta speme
I miei dì non reggea d'estinguer tutta
La tua nata agli eccessi infame stirpe,
E sulle maledette arche de' Svevi
Seder superbo, e scrivere col dito
Nelle sconvolte ceneri: « Vendetta! »

Se ciò il fato a me niega, altrui negato
Non l'avrà, spero. Allo stranier tal cura,
Morendo, io lego.

MANFREDI

Alla tua patria leghi
La tua infamia, morendo, alma spergiura.
Ma il vile tuo corrompitor non goda
Della malizia sua. Comprar Rainaldo
Se agevol fu, non fia sì agevol cosa
Vincer Manfredi.

RAINALDO

Ne' delitti. — Mostro
Nella colpa concetto, al mondo nato
Soltanto a rivelar l'onta materna,
Tu d'infamia che parli? Una è l'infamia
Di questa terra. E quest'infamia antica
Non è sua, di fuor venne,

(additando il Seggio reale)

E là s'asside.

SCENA NONA

MANFREDI, RAINALDO,
le Guardie in fondo, GIORDANO.

GIORDANO

Signor!....

MANFREDI

Che recchi? In Benevento ancora
Sei tu?

GIORDANO

Di Benevento omai si tratta
La difesa.

MANFREDI

Che di' ?

GIORDANO

Se non gli arresta
Capua torrita del Volturno al passo ,
Veder potrem da queste mura in breve
Carlo , e i suoi Franchi.

MANFREDI

E che?...

GIORDANO

Fiere , inattese
Udrai novelle. Rocca d'Arce , Aquino ,
Per forza l'una ,

(*con un'occhiata espressiva a Rainaldo*)

A tradimento l'altra ,
Caddero , e....

MANFREDI

Segui.

GIORDANO

San Germano è presa.

MANFREDI

Resta un loco ov'io regni? Avvi una torre ,
Su cui peranco il mio vessil volteggi?
Benevento è ancor mia?

GIORDANO

Qui raccogliendo

Si van dell'infelice oste le sparse
Reliquie.

RAINALDO

O morte indugia ancor. Ch'io vegga
(Lontan non è) di questa guerra il fine.

MANFREDI

Fuor del cospetto mio costui sia tratto.

SCENA DECIMA

MANFREDI

Oh perfidia!... Oh viltà!... Lo veggo! Il sento!
Contro il poter d'inevitabil fato
Posto a lottar son io.... Ma che? Non vive
Manfredi ancor? No, non son vinto ancora.

ATTO QUARTO

Cortile del palazzo reale di Benevento terminato da arcate praticabili, al di là delle quali una piazza.

SCENA PRIMA

MANFREDI, ELENA,
MANFREDINO condotto per mano d'una Dama,
Scudieri a qualche distanza.

MANFREDI

Surgano in armi i cittadini, e pronti
Sien delle mura alla difesa. Al vento
Ogni bandiera si dispieghi. Suoni
Ogni tromba a raccolta. Ite.

(*gli Scudieri partono*)

SCENA SECONDA

MANFREDI, ELENA, MANFREDINO, la Dama.

ELENA

Me lassa!....
Quai di pugna apparati orridi veggo!

O Manfredi, e fia ver, che da te lunge
I tuoi più cari ir ne dovran nell'ora
Del tuo periglio? E ch'io..:.

MANFREDI

Donna! Creduto
Mai non avrei, che pervenuto fora
Sin all'orecchio tuo rumor di guerra.
Ma se viltà, perfidia, o 'l Cielo avverso
Il mio senno deluse, e al fier nemico
Nel mirabil suo corso impennò l'ali,
Tanto di tempo a me riman, ch'io possa
Dal campo del periglio, e della strage
I miei diletti allontanar. Luceria,
Sola città secura, ambo v'accolga,
Poi ch'è destin che il Saracen sia fido
Qui, 've 'l Cristiano è traditor. Se nunzia
Di disastri a te vien fama dal campo....
(Io già più non sarò....)

ELENA

Che sento!

MANFREDI

Allora
Fuggi l'apula terra. A te d'un legno
Soccorrerà di Manfredonia il porto.
Alla Grecia natia faccia ritorno

(*additando Manfredino*)

Di Manfredi la vedova. — Reliquie
D'una stirpe d'eroi, tu questo, o donna,
Cresci degli avi alla virtude, e a quella,
Che ai diretati e profughi sol resta,

E sola un giorno a me restò, la speme.

ELENA

Siam pervenuti a tanto?

MANFREDI

È giunto, è giunto,
Elena, il dì, ch'esperimento estremo
Far degg'io de' miei fati. — O tu, che sorgi
Dall'Adria, italo sol, l'itale sorti
Rivelerai cadendo. Ah! non sia vero,
Che allor, che in la tirrena onda sanguigno
T'attufferai, d'illuminar consenta
I barbarici orgogli, e i nostri lutti
Con quella luce, che a me sia l'estrema.
No, ma raggiante di fulgor più belli
Ch'io diman ti rivegga: e qual sorgendo
Tu sperderai le tenebre dal cielo,
Tal diman la mia spada abbia dispersi
Tutti dal regno i miei nemici.

ELENA

Ahi lassa!
Tu corri, il veggo a' tuoi funesti accenti,
A pugna disperata. E ti cal dunque
Di te, del trono, e di me pur sì poco
Che spensieratamente arbitra farne
Vuoi d'un sol dì la sorte? E non ti resta,
Se Benevento cade, ancor gran parte
Del regno intatta, e il siculo rifugio,
E la speme nel tempo?

MANFREDI

È tardi. Sempre,

Sempre dinanzi a insultator nemico
Indietreggiar? Della viltà l'esemplo
Dare ai popoli io re? Basti, che il regno
Due volte già ricuperai perduto.
Se perdere una volta anco si debbe,
Sia perduto per sempre. Io questa abborro
Ai popoli ed a' regi obbrobrïosa
Vece assidua di fughe e di ritorni.
Già m'attedia il regnar, se re son io
D'irrequïeto popolo, cui giova
Sol da lunge invocar, pianger perduto
Il suo signore, e ognor lodar quel giogo,
Che sul collo non ha: re di tal regno,
Che un sol giorno, un conflitto e dona e toglie,
Facile a tutti, a conquistarsi lieve
Più ch'a tenersi. Ah sì! cadiam, s'è d'uopo,
Vittima al genio reo di questa terra.
Cadiam. Dai tradimenti è almen secura
La cerchia d'un sepolcro.

ELENA

In tanto dubbio
Stai di tua vita, ed io dovrò?... Sì crudo
Meco in questa solenne ora non sii!
Vada a Luceria al pro' Gualtier fidato
Il figlio, e teco io qui resti, e 'l cor mio
Di dolor anzi che d'affanno scoppi.
Scendea dall'alpe tutta aspra di ferro
La francese virago, ed ora al fianco
Del suo sposo ne vien socia dell'armi,
Ahi! pur troppo felici: e a lei minore

Di coraggio e d'amor fia che si mostri
La sposa di Manfredi? Se dell'armi
Grave è alle membra inassüete il peso,
Io seguirotti inerme, e a te fia scudo
Miglior d'ogni altro dalle ostili punte
Questo mio petto. Ah! s'è destin che in oggi
(Tolgalo il Cielo!) abbia il furor vittoria,
E sventura il valor, che più mi resta
Senza di te? Ch'altro bramar, che morte,
Poss'io? Noi vegga in forte amplesso avvinti
Giacer su mucchio di nemici uccisi
Dimane il Franco: e, se pur l'osa, insulti
A sì splendida fede.

MANFREDI

Elena, cessa!
Non ammollir con sì pietosi accenti
La virtù d'un guerrier, che si prepara
A tremenda battaglia. Ahi! meco tutta,
Tutta cadrà la casa mia, s'io cado.
Il so pur troppo, ed un'arcana voce,
Quasi la voce del destin si fosse,
Cupamente mel grida. Eppur col fato
Degg'io, quantunque ineluttabil sia,
Contrastar virilmente, e da' miei cari,
Se svïar no, per quanto lice, almeno

(rivolgendosi al figlio)

Dilungar l'infortunio. O capo amato,
Tristo agli orfani! Guai, guai alla prole
Di vinto re! Di che ragion feroce
S'armin le nuove signorie, l'ignori.

O nato nella porpora, il vedrai
Ciò, per cui non veder n'andrò sotterra,
Il vedrai tu del vincitor superbo
Il minaccioso volto? Ah! chè non posso
Trar meco all'imo in una sol rovina
E regno, e vita, e stirpe?... Oh rabbia! Pago
Sarà di Roma il desiderio antico?
Gloria e possanza degli Svevi estrema
Federico fia stato? Un turbin fero,
Che veemente e procelloso spira
Sovra la terra, e passa, e altro non lascia
Di sè, che d'un gran suon la rimembranza
Negli orecchi intronati? Maledetto
Quel dì, che tratta repugnante all'ara
Nuzïal venne da' votivi claustri
La normanna Costanza, ond'ebbe vita
Un figlio, che dovea nel lungo corso
Del suo regno stancar della sua stirpe
I destin glorïosi, e lasciar sole
Le sventure a' nepoti! — O donna, salvami
Tu dall'obbrobrio, e dal servaggio il figlio.
Ai dì migliori, e alla vendetta il serba,
S'io pero, e al padre nel valor somigli:
In altro no.

ELENA

Lasciarti io deggio?....

MANFREDI

Addio!

SCENA TERZA

MANFREDI

O cor mio di perigli avido, in tutta
La tua prodezza, invitto core, or sorgi:
Final cimento, e di te degno è questo.
Almen, se per Manfredi il brando impugna,
Non fia nè vil, nè traditor Manfredi.
Io lo vedrò quel mio rival superbo,
Quell'uom ligio del Tebro, il qual s'abbella
Del mio titol regale, e millantando
Mi sfida a morte, e al mio valore insulta.
Dappresso io lo vedrò. Starogli a fronte
Nell'armi chiuso. Al suo destriero il mio
Spingerò incontro. Oh! potess'io mirarlo
Precipitato dall'arcion la terra,
Ch'ei conquistar volea, premer morendo,
E di sangue imbrattar le regie insegne,
Di che mal si fregiava: ed io feroce
Soprastargli, e col piè premerlo, e dirgli,
Mentr'egli muore: « Oltraggiator mentisti! »

SCENA QUARTA

MANFREDI, GIORDANO, BONETTA, Baroni.

GIORDANO

Signor!....

MANFREDI

O prodi! il dì bramato è giunto.

UN BARONE

Re! Noi siam pronti alla battaglia tutti.
Pur di molti è parer, ch'almen d'un giorno
Sia differita.

MANFREDI (*con impazienza*)

La ragion?

BARONE

Dal molto
Camminar per le gole aspre ed incolte
De' monti, all'inimica oste fallìo
La vettovaglia. Languidi e sparuti
Hanno i destrieri, e lo squallor, che appare
Fra la minaccia de' guerrieri aspetti,
Somma stanchezza e digiun lungo accusa.
Fino al diman se tu la pugna indugi,
Senza l'opra del ferro a noi daralli
Vinti la fame.

GIORDANO

Ogni ritardo io biasmo,
E sul nemico estenüato e stanco,
Pria che preda e riposo il riconforti,
Improvvisi piombare, o Re, consiglio.

BARONE (*al Re*)

Deh rifletti!....

MANFREDI

Io laudai sempre i partiti
(*a Giordano*)
Più gagliardi, e più pronti. Adotto il tuo.
E già mi tarda di por fin col brando
Per sempre alla gran lite, e a faccia a faccia

Il nemico mirar. Vuolsi dal sacco
I popoli schermire: e vuolsi a quelli,
Di cui dubbia è la fe', togliere il tempo
Di meditare il tradimento. All'armi!
Olà, scudieri! Il mio destrier s'appresti.
A me lancia, e corazza, ed elmo, e scudo.

BARONE

Pensa, o Signor, che 'l tuo nemico istesso
Brama la pugna, e già pel campo scorre,
E con lusinghe inanimisce i suoi
Carlo, e l'onor della milizia a molti
Elargisce cortese. Un sacerdote
Alla crocesignata oste frattanto
Benedice dall'alto, e d'ogni umano
Fallo il perdono, e del martirio il serto
A que' promette, che morran pugnando
Nella guerra di Dio. Tal ei la chiama.

MANFREDI

È maledetto il nostro acciar, ma fere.
Giovami assai, che con gl'infausti auspici
Delle Crociate a guerreggiar mi venga
Il mio rival. Come in Egitto, a fronte
Abbia qui le temute arabe torme,
E di Damasco i vergognosi ceppi
Rammenti, e insulti, se gli basta il core,
Di Luceria al Sultano. Di vittoria
Se augurio è pure un gran desio di pugna,
Io vincerò. Niun più di me la brama.
E chi all'onor della milizia aspira

Fra voi, segua il suo Re.

(*Tutti gli altri*)

Sino alla morte!

(*si sente di dentro un batter di parecchi tamburi concitato, e lugubre*)

MANFREDI

Qual suon lugubre?

GIORDANO

Di Rainaldo il fato,
Mira, si compie.

(*Rainaldo incatenato, preceduto e seguito da un drappello di Soldati, compare al di là delle arcate attraversando lentamente la Scena*)

GIORDANO

Ad ambo i campi in mezzo,
Come imponesti, ai traditori esemplo,
Tratto è a morire.

MANFREDI

Il mio voler rivoco.

GIORDANO

Che ascolto!

BONETTA

Ah pensa!...

MANFREDI

(*che con un cenno avrà fatto fermare il convoglio*)

Tolga il Ciel, ch'io doni
Con sì vil sangue a un bel giorno di pugna
Sinistri auspici. In questo dì non debbe
Sangue versarsi, che non sia di prodi.

RAINALDO

Così s'insulta a chi da vil non muore?

MANFREDI

Sciolto all'istante ei sia.

(a Rainaldo che sarà stato liberato dalle catene)

T'avanza.

(Agli altri)

Voi

Arretratevi.

(Rainaldo viene lentamente, e con fierezza sul davanti della scena vicino a Manfredi. Gli altri tutti si ritirano in fondo)

GIORDANO

(a Manfredi prima di farsi indietro cogli altri)

Ah sol, che poi non faccia

Pentirten egli!

MANFREDI

Assai più gravi abbiamo

Cagion di pentimento.

RAINALDO

E della morte

Più fier supplizio — la clemenza.

MANFREDI

(a Rainaldo con voce di chi parla in segreto)

Ascolta.

(si stacca la spada dal fianco, e la presenta a Rainaldo)

Di nuovo un brando io di mia man ti cingo.
Or vien. Col sangue de' nemici in campo
Le nostre colpe riscattiamo entrambi.

RAINALDO

(*ricusando: e con voce naturale e forte*)

Sol può il tuo sangue riscattar le tue.
Che dico? Il prezzo è troppo vil. Nol puote!

MANFREDI

(*sempre in segreto*)

Ebben: quando più fera arda la mischia,
Nel fianco al donator questo medesmo
Acciar tu pianta, e degnamente compi
La tua vendetta. Ma la patria salva
Dallo stranier. L'invidïabil lode
Di servator di questo regno usurpa
Tu, che il tradisti. I falli suoi Manfredi
Col sacrifizio di sua fama espii.

RAINALDO (*forte*)

A eterna infamia irrevocabil sacro,
Sola una gloria a me riman: da forte
Morir — te dispregiando.

(*con amara ironia*)

Abbiti intera
(Non la t'invidio) la tua fama. Il tuo
Don ti riprendi. A me le mie catene:
E al mio collo la scure.

(*dopo breve pausa*)

Ancor s'indugia?
Manfredi! Ha l'odio mio virtù, che basta,
Per ch'io diventi, se fa d'uopo, ingrato.

MANFREDI (*forte*)

Di mia clemenza indegno! Eppur ti spregio
Tanto che basta per non esser crudo. —

Ritorni al carcer suo. — Peggior di morte
Avrai la pena. Vincerò.

SCENA QUINTA

Tutti i precedenti, meno RAINALDO e i Soldati.
Uno Scudiero che giunge.

SCUDIERO

Schierato
In ordin di battaglia il Franco move
Ver lo fiume a gran passi, e par che il ponte
Di Benevento ad assalir s'appresti.
E già pervenne al campo, il qual si noma!...

BONETTA

Taci!

MANFREDI

Perchè?

BONETTA

Di là dal ponte i nostri
Guidinsi. Ovunque il Franco sia, che importa
Del loco il nome?

MANFREDI (*allo Scudiero*)

Ov'è? Prosegui.

SCUDIERO

È giunto
Testè alla Pietra del Roseto.

MANFREDI

....Andiamo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Padiglione di Carlo.

CARLO, BEATRICE, GIORDANO ferito e in catene, ROBERTO di Fiandra, Baroni francesi, Guardie.

CARLO (*a Beatrice*)

Ferro, foco, rapina, altro che puote
Città vinta aspettar? Bello è il tuo pianto
Sull'onta delle vergini, e sul sangue
Degl'innocenti. Ma cangiar poss'io
Della guerra il costume? Intanto godi:
Reina sei, non più di nome. Ai templi
Se non perdona la vittoria, ed ebbra
Licenza infra le vinte are imperversa,
Non paventar ch'a me si sdegni il Cielo.
Son l'are istesse cui pregò Manfredi;

Are infelici, profanate ancora
Da' suoi tanti anatèmi.

(*ai Baroni*)

Or chi sa dirmi
Dello Svevo che sia? D'averlo ucciso
Niun si vanta fra voi?

GIORDANO

Carlo, che temi?
Non era ei tal, che tollerar potesse
Dopo il regno la vita. Anch'io dovea
Seco morir, come il cantor suo fido,
Che a fianco gli cadea. Voi mel vietaste,
Crudeli, voi. Della pietà francese

(*additando le catene*)

Son questi i doni.

CARLO (*ai Baroni*)

Ma fra voi non veggo
Chi vada altero di sue spoglie opime.

GIORDANO

E chi altero n'andrà? Chi di sue spoglie
Fia che levar osi trofeo?

(*a Carlo*)

Tu forse,
Che la vittoria hai patteggiata pria
Di sguaïnar la spada? O quel Rainaldo
Che, corrotti i custodi, al campo corse
Infra 'l trambusto universale, e spirto
Vi spirò di perfidia, e di viltade?
Oh Manfredi!... Io lo vidi allor che sordi
Provò alla voce del suo impero i suoi,

Che fuggian d'ogni parte, e indarno usate
A richiamar que' vili ebbe parole
Non più regie, ma supplici, dall'elmo
Sdegnosamente l'aquila strapparsi,
E contro l'aste de' nemici e i brandi
Il destriero spronar, morte cercando
Degna di re, morte onorata in campo,
Di fuga in vece — e di vittoria. E ardisci
D'aver vinto Manfredi oggi vantarti?
Non fu mai vinto, fu tradito sempre
Il mio prode signor, tradito al ponte
Di Cepperan; di San German tradito
Sulle mura; tradito oggi nel piano
Di Benevento... Ahi vituperio eterno!
Sul capo ai traditor, cada sul capo
De' tiranni quel sangue, e i suoi splendori
Perda, macchiato di tal sangue, il Giglio.
Fra 'l tuo conquisto, e te, surga gigante
Di Manfredi il sepolcro, e sia lo scoglio
Di tua nuova fortuna. O se di tomba
Fia che a quel valoroso onor tu nieghi,
Ebben, la polve sua disperga il vento
Per tutto il regno, e sia seme che frutti
Pentimento e vendetta. Agl'incostanti
Popoli in petto in un colle vitali
Aure discenda, e ogn'uom dello straniero
L'odio colle vitali aure respiri.

CARLO

Fine agli oltraggi. — Olà! Cogli altri molti
Sia tratto al carcer provenzal l'audace.

GIORDANO

Vile, ai ceppi mi serbi? Oh vien, t'invoco,
Più nobil premio a fedeltà serbato,
Scure angioina! — Ai traditori impreco
Di costui l'amicizia.

SCENA SECONDA

I precedenti, meno GIORDANO e le Guardie

BEATRICE

Calunniata
Abbiam l'Italia. Duolmene!

CARLO

Francesi!
Che sia caduto il mio rival nol voglio
Creder, fuor che a questi occhi. Ah! forse al lido
Con fuggitivo piede or tende in cerca
D'un qualche legno, che in Sicilia il porti:
Poi che i proni a mutarsi apuli ingegni
Gli ridestano in cor colla speranza
Della vita l'amore. — Il freno assumi
Del mio naviglio, o pro' Monforte, e volgi
Alla non ancor doma isola il corso
Ad occupar quel regno, e di Manfredi,
S'ancor vive, la fuga. — Alcun di voi
Della battaglia il sanguinoso campo
S'affretti ad esplorar.

BEATRICE

Pace agl'estinti!
(a Carlo)

Tu a Manfredi, se cadde, ergi la tomba.

CARLO

Dove? Aver pace in benedetta terra
L'anatéma gli vieta: e tutta è sacra
Questa, retaggio a Piero.

ROBERTO

Italo prode!
Ove sii spento, i Cavalier francesi
Tomba daranti. Ognun di lor d'un sasso
Il tuo fral coprirà: d'una parola
T'onorerà ciascuno: e fia più illustre
De' marmorei sepolcri il monumento.

CARLO

Roberto ed osi?....

ROBERTO

Oso esser pio frall'armi.

SCENA TERZA

Campo di battaglia sparso di cadaveri. Sul davanti della scena una piccola rupe con cespuglio di rose.— Notte. La luna illumina quella parte sola del campo ov'è il cespuglio.

RAINALDO

(ravvolto in un mantello nero, che lascia travedere una completa armatura; con elmo in capo, e con fiaccola)

Questo del passo a Ceppèran dischiuso,
Del tradimento mio, de' miei rimorsi

È il gran frutto ch'io colgo? Andrò pel campo
Sui morti aspetti colla face curvo
A ricercar del mio nemico estinto
Le abborrite sembianze. Ah che all'orecchio
Di lui, che sordo eternamente è reso,
Della vendetta mia non giunge il vanto!
Pur sì dolce io sognai nel furor mio
Quest'ora di trionfo! Ei là si giace
Rinnobilito dalla morte, immemore
E del regno e di me: felice almeno,
Che ai patrii mali, e a' suoi non sopravvive.
Io serbato a mirar sono in sua vece
L'opra mia scellerata: e de' venduti
Fratelli ov'anco l'imprecar si taccia,
D'or innanzi nè gemito qui puote,
Nè sospiro suonar, che non m'accusi.
Or qual de' duo miglior vendetta ottenga,
L'estinto, od io, nol so. Foss'egli almeno,
Qual ne corse rumor, fuggito ei fosse
Codardamente, e.... Se mentisse il grido
Che spento il dice.... ed ei lontano errasse
Di scampo in cerca?.... Ei fora salvo adunque?
Vivo? Ma che non può sperar, se vivo,
D'un vulgo emulator della fortuna
Dagli alterni fastidi? Oh pur ch'ei fosse
Nel novero de' fiacchi, ond'è famosa
Questa campal giornata, e a lui salito
Di nuovo in trono, io nuovamente in ceppi,
Rinfacciar potess'io, pria di morire,
L'odierna viltade! — Un chiaror veggo

Balenar fralle tenebre.... A sturbarmi
Verran questa mia d'odio opra solinga
I franchi esplorator?.... Ma che?.... M'inganno?
Una donna pel campo erra.... Che miro?....
Oh qual sospetto!

(getta via la face, e cala la visiera)

SCENA QUARTA

ELENA, due Guerrieri che portano MANFREDI senza elmo, ferito a sommo il petto, e in un ciglio. La ferita del petto è fasciata. RAINALDO.

ELENA

Il riconobbi a stento.
Quanto mutato, ahimè! da quel di pria
Ti riveggo, o Manfredi! — L'adagiate
Qui contro il sasso, della luna al raggio,
Con man leggera.

(i Guerrieri eseguiscono)

A guardia statti, Ulrico,
Di qui non lunge. — E tu qui attorno in cerca
Va d'una fonte non di sangue tinta,
E poc'onda a me reca, ond'io gli asterga
Le ferite.

(i due Guerrieri partono ciascuno a suo tempo, senza incontrar Rainaldo)

RAINALDO *(da se)*

Sollecito fu dunque

Più dell'odio l'amor?

ELENA

Renderlo ai sensi
Potessi almen! Sposo! Manfredi!.... Ah vana
È l'opra mia!

MANFREDI

Non insultar, Francese,
Ad un prode, che muore.

ELENA

L'un de' cigli
Ha dal ferro diviso, ond'ei mal puote
Ravvisarmi.

(col proprio velo gli asciuga la ferita del ciglio)

MANFREDI

Chi veggo?... Ah fuggi!

ELENA

Ch'io
Ti lasci?....

MANFREDI

Il figlio?

RAINALDO

(che sta a qualche distanza, senza cangiar luogo dice:)

È prigionier di Carlo.

ELENA

Oh! Chi sei tu?...Che parli?...—Ei mente. É in salvo
Il figlio nostro. Di Gualtier la fede
Non è sospetta. Un traditor Gualtieri
Non è. T'accerta: è in salvo.

MANFREDI

E te pur salva.

Temi i ceppi.

RAINALDO (*con voce cupa*)

E l'obbrobrio.

ELENA

.... Io nulla temo,
Quando te perdo. O moribonde luci!
O sen piagato!... In sul mio petto, o sposo,
China il languido capo. Al Ciel deh pensa!

MANFREDI

Poscia che rotta la persona ebb'io
Di due punte mortali, i' mi rendei,
Piangendo, a quei, che volentier perdona.

RAINALDO (*come sopra*)

Non morrai maledetto?

ELENA

....Un gel per l'ossa!...

MANFREDI

Sposa, chi è teco?

ELENA

Oh ciel! nol so. Si copre
Colla visiera il volto.

MANFREDI (*a Rainaldo*)

Ebben, chiunque
Sii tu, che il fero mio destin contempli,
Benchè nemico il tuo parlar ti sveli,
Se non se' un vile, un traditor, rispetta
D'un guerrier l'agonia, gl'estremi istanti
D'un re, d'un regno; e a costei rendi onore
Qual dessi a la sventura. A niun rivela
Il loco ov'io cadei. Sol colle ignote

Spoglie confuso aver sepolcro io spero. —
Donna, abbracciami, e fuggi. — E tu, se il Conte
Di Caserta conosci, a lui deh! narra
Mia morte. Digli ch'espiò col sangue
I falli suoi Manfredi.....e ch'io morendo
Gli perdonava.

ELENA

Ahi lassa!

RAINALDO

Hanvi delitti,
Che non sol macchian, ma corrompon l'alma,
Incredibili, immensi, e non gl'espia
Nemmen l'inferno.

ELENA

Oh spavento!... Miei fidi!...
Ah la voce mi manca!

RAINALDO (*con voce tonante*)

Abbandonato
Sei da' rimorsi? E chiuderai le ciglia
Placido e pianto? E non poss'io mirarti
D'un'orrenda agonia fra' spasmi atroci
Disperata e rabbiosa esalar l'alma?
Cadesti, iniquo. La tua casa teco
Tutta rovina. Il tuo retaggio è in mano
Allo stranier. La tua lacera spoglia
Starà insepolta, ed il tuo nome infame.

MANFREDI

Qual voce!... Oh! chi sei tu?... Qual loco è questo?

RAINALDO (*alzando la visiera*)

La Pietra del Roseto.

(*accostandosi a Manfredi, e trafiggendolo con un pugnale*)

E qui morrai.

ELENA

Che festi?.... Aita!.... Ah perfido!....

SCENA QUINTA

RAINALDO, ELENA, il cadavere di MANFREDI, Soldati francesi con fiaccole.

RAINALDO (*ai Francesi*)

Mirate!

Manfredi è spento.

(*strappando Elena dal cadavere, e consegnandola ai Guerrieri*)

E la sua donna è questa.

(*Cala il Sipario*)

L'Atto quinto venne rappresentato diverso da quel che si legge in questa e nelle precedenti edizioni. L'Autore variollo alla stampa perchè gli parve non abbastanza efficace in teatro. Una morte in battaglia difficilmente riesce drammatica e tragica: quantunque un Re che muore coll'armi in pugno per salvare la patria dallo straniero, sia cosa eroica per se stessa e degna della più alta epopea. Ma la variante ha questo difetto che discorda dalla storia in modo troppo sentito. L'Autore, che quanto allo scenico effetto non potè finora farne paragone col testo, l'offre pertanto al Pubblico col contrapposto di quest'ultimo, desideroso di venir un giorno chiarito a quale delle due lezioni egli debba dare la preferenza. Ecco il quint'atto quale comparve già sulle scene.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Padiglione di Carlo d'Angiò.

CARLO, GIORDANO in catene, ferito,
Baroni francesi, Guardie.

Carlo (*a Beatrice*)

Ferro, foco, rapina, altro che puote
Città vinta aspettar? Bello è il tuo pianto
Sull'onta delle vergini e sul sangue
Degl'innocenti. Ma cangiar poss'io
Della guerra il costume? Intanto godi:
Reina sei: non più di nome. Ai templi
Se non perdona la vittoria, ed ebbra
Licenza infra le vinte are imperversa,
Non paventar ch'a me si sdegni il Cielo.
Son l'are istesse, cui pregò Manfredi;
Are infelici, profanate ancora
Da' suoi tanti anatémi.

(*ai Baroni*)

Or chi sa dirmi

Dello Svevo che sia? D'averlo ucciso
Niun si vanta fra voi?

GIORDANO

Carlo, che temi?
Non era ei tal, che tollerar potesse,
Dopo il regno, la vita. Anch'io dovea
Seco morir. De la pietà francese
Son questi i doni.

(additando le catene)

CARLO *(ai Baroni)*

Ma fra voi non veggo
Chi vada altero di sue spoglie opime.

GIORDANO

E chi altero n'andrà? Chi di sue spoglie
Fia che levar osi trofeo? Le appenda
La viltade all'altar del tradimento.

SCENA SECONDA

I precedenti, RAINALDO.

CARLO *(a Rainaldo)*

Esplorasti?

RAINALDO

Signor, gran tempo curvo
Pendei dal labbro d'un guerrier Piccardo,
Che ferito giacea. « Questa (diss'egli)
» Vasta bensì, ma pur sanabil piaga,
» Un cavalier mi fè, ch'alto imprecando
» Nella rotta de' suoi, precipitossi

» Là, 've più fera ardea la mischia, e a' nostri
» Sì animoso e furente si congiunse,
» Che già a Carlo parea tremasse in fronte
» Il suo recente lauro. Al fianco soli
» Due fidi avea, pari di cor, minori
» Di gagliardia. Da cento punte l'uno
» Spirò trafitto. Per ferite l'altro
» Languido e stanco prigionier fu preso.
» Ei proseguendo disperatamente
» La sua via sanguinosa, ed alto a nome
» Carlo sfidando, e bestemmiando il Giglio,
» Tutto contro sè solo iva aïzzando
» Il nemico furore. Io con molt'altri
» (Continüava) l'affrontai. Già spenti
» N'avea non pochi, e scavalcati, quando
» Dalla mia spada il suo destrier percosso
» Lievemente sul capo, alto impennossi,
» E orribilmente imperversando, al suolo
» Dall'arcion scosso il cavalier gittò.
» Ma incontanente, e più che pria feroce,
» Guerrier pedestre ei risorgea, rotando
» Il suo fulmineo brando, e 'l grave colpo,
» Che colle posse anco il veder mi tolse,
» Mi vibrava nel fianco. »

GIORDANO

Esulta, o Carlo.
E chi, tranne Manfredi, oggi mertava
Le lodi del nemico?

CARLO (*a Rainaldo*)

Altro non sai?

RAINALDO

Poich'ebbe detto ciò con fiochi accenti,
Che il duol della ferita interrompea,
Il guerriero si tacque. Alfin cedendo
Al mio frequente interrogar, rispose,
Che ben che affatto di divise nudo
Quel cavalier sen gisse, in sull'elmetto
Portava i resti d'un cimiero insigne
Di recente strappato: e poi che alzata
Per più dispetto la visiera avea,
Bello appariva, e di gentile aspetto,
Con occhi azzurri, e rubiconde gote,
Sulle quali cadean le folte ciocche
D'una bionda criniera. Al Franco grido
« Mongioia Cavalieri » iva rabbioso
« Svevia, Svevia » opponendo; ed ora i suoi,
Che sconfitti cedean, rampognar forte
Nel tedesco idïoma, ora s'udia
Proromper negli accenti in cui si sfoga
L'italica ira.

CARLO

Ma di più non vide?

GIORDANO

Dubiti ancora? Ah ch'ei pur troppo è spento!
Sul capo ai traditor, cada sul capo
De' tiranni quel sangue, e i suoi splendori
Perda, macchiato di tal sangue, il Giglio.
Fra 'l tuo conquisto e te surga gigante
Di Manfredi il sepolcro, e sia lo scoglio
Di tua nuova fortuna. O se di tomba

Fia che a quel valoroso onor tu nieghi,
Ebben, la polve sua disperga il vento
Per tutto il regno, e sia seme che frutti
Pentimento e vendetta. Agl'incostanti
Popoli in petto in un colle vitali
Aure discenda, e ogn'uom dello straniero
L'odio colle vitali aure respiri.

CARLO

Fine al vano imprecar. Cogli altri molti
Sia tratto al carcer provenzal l'audace.

GIORDANO

Vile! ai ceppi mi serbi? Oh vien! T'invoco,
Più nobil premio a fedeltà serbato,
Liberatrice scure!

(*a Rainaldo additando Carlo*)

A te sia premio
Di costui l'amicizia.

(*parte fra le Guardie*)

BEATRICE

Calunniata
Abbiam l'Italia. Duolmene!

SCENA TERZA

CARLO, BEATRICE, RAINALDO, Baroni,
ROBERTO di Fiandra.

BEATRICE

Roberto!
Di te Re Carlo non potea più degno

Genero aver, ned io. Gentil non meno
Che prode a entrambe l'osti oggi apparisti,
Vincendo i forti, e perdonando ai vinti.
Parla. Il tuo volto grandi cose annunzia.

ROBERTO

Corre un vago rumor per tutto il campo
Che Manfredi sia vivo, e ch'egli al lido
Con fuggitivo piè s'affretti in cerca
D'un qualche legno, che in Sicilia il porti,
Poi che i proni a mutarsi apuli ingegni
Gli ridestano in cor colla speranza
Della vita l'amore.

CARLO

Olà! Di navi
Tutto si sgombri quanto è lungo il lido,
E in traccia di colui le selve, i monti,
Il pian, tutto si frughi.

(ad un Barone)

Il freno assumi
Del mio naviglio, o pro' Monforte, e volgi
Alla non ancor doma isola il corso,
Ad occupar quel regno, e di Manfredi,
S'ancor vive, la fuga. — Or chi fra voi
Della battaglia il sanguinoso campo
Ad esplorar n'andrà?

RAINALDO

Chi, se non io?
Quest'è del passo a Cepperan dischiuso
L'atroce prezzo. *(parte)*

BEATRICE

O Re: pace agli estinti!

E a Manfredi, se cadde, ergi la tomba.

CARLO

Dove? Aver pace in benedetta terra
L'anatéma gli vieta: e tutta è sacra
Questa, retaggio a Pieró.

ROBERTO

Italo prode!
Ove sii spento, i cavalier francesi
Tomba daranti. Ognun di lor d'un sasso
Il tuo fral coprirà. D'una parola
T'onorerà ciascuno, e fia più illustre
De' marmorei sepolcri il monumento.

SCENA QUARTA

Campo di battaglia sparso di cadaveri. Vicino ad una piccola rupe un cespuglio di rose. In fondo rovine d'una chiesa. È notte. La luna illumina quella parte del campo ov'è Manfredi.

ELENA, MANFREDI.

(*Manfredi giace sotto il cespuglio ferito a sommo il petto, ed in un ciglio. Poco lungi da lui giace il cadavere di Bonetta*)

ELENA

Misera! Ove m'aggiro? Incerte movo
L'orme nel sangue, e ad ogni piè che inciampa
Percuoter temo le dilette membra
Del mio Manfredi. Oh spaventevol vista

Di cadaveri e sangue! Oh fero scempio!
Dalla presa città flebile e roco
Un suono ascolto, un mormorio confuso
D'ululati e di pianti. E qui profondo
Regna silenzio. Un gemito non odo,
Non un sospiro che rimasta accusi
In qualche fral la vita. Ah! tutto è dunque,
Tutto di morti seminato il campo?
Almen la cara inanimata spoglia
Trovar potessi! Qui, 've di più atroce
Mischia appaiono i segni, ove più abbonda
L'orrida messe delle tronche salme,
Qui per certo pugnò, lassa! qui cadde
Manfredi. Ove sei tu? — Sul capo amato
Invia pietosa il mesto raggio, o luna,
Soccorri all'opra mia.

(scorge il cadavere di Bonetta)

Che miro! Questi
È il suo fido cantor. Misero! Ah certo
Al suo fianco ei cadea. Qui presso....

(s'ode un gemito dalla parte ove giace Manfredi)

ELENA

Un gemito
Il mio orecchio ferì! V'ha dunque un core
Qui, che palpiti ancor?... M'inganno, o sorge
Colà di rose un gran cespuglio? Ahi! veggo
Morto un guerrier di quel cespuglio al piede.
Ma... si mosse... Ei respira... Oh cielo! È desso.
O Manfredi, Manfredi! Ah tu qui giaci
Sotto la Pietra del Roseto, e sono,

Me sventurata ! i tuoi destin compiuti.
Sposo !...

MANFREDI (*risentendosi*)

Che fai? Non insultar, Francese,
Ad un prode che muore.

ELENA

Ah ! l'un de' cigli
Ha dal ferro diviso, ond'ei mal puote
Ravvisarmi.

(*gli asciuga prestamente la ferita del ciglio*)

MANFREDI

Chi veggo?... Ah fuggi !

ELENA

Ch'io
Ti lasci ?

MANFREDI

Il figlio ?

ELENA

È in salvo.

MANFREDI

E te pur salva.
Temi i ceppi.... e l'obbrobrio.

ELENA

Io nulla temo
Quando te perdo. O moribonde luci !
O sen piagato ! In sul mio petto, o sposo,
China il languido capo. Al Ciel deh pensa !

MANFREDI

Poscia che rotta la persona ebb'io
Di due punte mortali, i' mi rendei,

Piangendo, a quei che volentier perdona.
Quinci t'invola, ed a nessun palesa
Il loco ov'io cadei. Coll'altre ignote
Spoglie confuso avrò sepolcro almeno.
Se me Carlo conosce....

ELENA

Oh qual di faci
Improvviso chiarore!

SCENA QUINTA

I precedenti, RAINALDO, e Guerrieri con fiaccole.

ELENA (*in atto di difender Manfredi*)

Empii, che fate?
Rispettate un morente.

RAINALDO (*ai Guerrieri*)

È desso! Quella
Di Manfredi è la donna.

ROBERTO (*che sopraggiunge*)

Alcun non osi
Dal suo sposo staccarla.

RAINALDO (*avventandosi a Manfredi*)

Egli ancor vive?
Or la vendetta mia....

ROBERTO (*frapponendosi*)

Codardo! Arresta.

MANFREDI

Espïata.... o Rainaldo.... è la mia colpa....

Sei vendicato.

RAINALDO

Ad espïar tue colpe
Nè l'inferno pur basta. Hanvi delitti,
Che non sol macchian, ma corrompon l'alma,
Incredibili, immensi — e tu li festi.

ROBERTO

Fine agli oltraggi!

RAINALDO

Abbandonato adunque
Sei da' rimorsi? La pietà straniera
T'onora in morte, e chiuderai le ciglia
Placido e pianto? E non poss'io mirarti
D'un'orrenda agonìa fra' spasmi atroci
Disperata e rabbiosa esalar l'alma?
Cadesti, iniquo! La tua casa teco
Tutta rovina. Il tuo retaggio è in mano
Allo stranier. La tua lacera salma
Starà insepolta, ed il tuo nome infame.

ELENA

Suoi vituperi ei più non ode. Ei spira!

ROBERTO

(verso il cadavere di Manfredi)

La tua memoria ai valorosi è sacra.
Fralle rovine di quel tempio pace
Avrai.

RAINALDO

Tant'osi?

ROBERTO

Oso esser pio frall'armi.